ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Jacentes excitat

VOLUME VII° - DISPENSA UNICA

BIBLIOTECA CIVICA DI BERGAMO

BERGAMO
STABILIMENTO GAFFURI E GATTI

1884

ATENEO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI BERGAMO

Prof.re GAETANO MANTOVANI

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE BERGOMENSI

(BIENNIO 1882-83)

L'archeologia è figlia di quel sacro patriottismo il quale ha tanta forza da abbracciare in un solo vivissimo culto il presente col passato d'ogni patria.

« Più c' insegna talvolta una pietra che un libro. » (Labus - *Marmo di C. Ingenuo*, pag. 30).

AD

ANGELO MAZZI

DOTTISSIMO STORICO BERGAMASCO

ED AGLI ALTRI ONOREVOLI CONCITTADINI

CHE COL CONSIGLIO O COLL' OPERA

FAVORIRONO LE MIE RICERCHE ARCHEOLOGICHE

DEDICO IL PRESENTE ANNUARIO

IN SEGNO DI VIVISSIMA PERENNE RICONOSCENZA

PREFAZIONE

« Se si conoscessero molte piccole cose, non si direbbero molti grossi spropositi. »
(Schipa - *Cron. Amalfitana*).

Come aveva ragione di supporre e di sperare, le notizie di nuove scoperte archeologiche sono venute negli scorsi mesi più numerose ed importanti, ad arricchire l'Annuario del 1882. — Ne ringrazio vivamente fino da questa prima pagina i benemeriti che me le hanno fornite, od in qualche modo efficacemente contribuirono a procurarmele. Tra i quali è mio dovere di specialmente menzionare il nobile cav. Giulio Marenzi, gli onorevoli conti Antonio Roncalli, Alessio Suardo e Nicola Alborghetti, i commendatori conte Paolo Vimercati-Sozzi[1] *e conte Ottavio Lochis, i nobili signori Caleppio e cav. Vittore Tasca, gl' ingegneri Francesco Daina fu Giuseppe e prof. Elia Fornoni, i medici Matteo Rota e Luigi Rizzi, i dottori Emilio Gallavresi, Pietro Camozzi e Luigi Melacini, i reverendi don Luigi Bana e don Antonio Pagani, i signori Luciano Gallina, Giovanni Battista Toffetti, Fausto Balduzzi e Clemente Morali, nonchè i ragionieri Giuseppe Bietti ed Aristide Tasca. — Questa attestaziane di viva gratitudine, ed il lavoro che loro presento in prova di non aver fatto mal uso delle loro informazioni e del loro appoggio nell' interesse delle patrie memorie, è il solo contrac-*

1) Pur troppo siamo dolenti di ricordare che, durante la stampa del presente volume, mancava ai vivi questo benemerito e zelantissimo archeologo concittadino.

cambio ch' io sia in grado di offrire a questi onorevoli concittadini, ed anche agli altri che nomino nel corso del volume. M'auguro perciò che questa mia nuova fatica corrisponda interamente alla giusta loro aspettazione.

Anche nelle Notizie Archeologiche *di quest'anno ho voluto dar posto a tutti quei documenti storici inediti, che trovai dispersi, o posti in vendita, oppure mi furono comunicati dalla cortesia di persone amiche. L'averlo fatto nelle* Notizie *del passato anno fu causa di non lieve soddisfazione a me, e di utile ai nostri studi. Leggasi infatti quanto, a proposito della nota pergamena ducale di Fontanella (che venne fortunatamente acquistata dal benemerito Presidente dell' Ateneo locale, il senatore G. B. Camozzi), ebbe a scrivere allo stesso senatore il chiarissimo Cecchetti, direttore del tanto celebrato Archivio dei Frari a Venezia:*

Venezia, 5 Ottobre 1881.

Illustrissimo Signore,

Non ebbi mai occasione di vedere una ducale col ritratto del Doge. Quella di cui m' ha favorito il fac-simile, secondo le ricerche da me fatte, non si troverebbe in minuta in questo Archivio: lo che è anche di altre molte, mancando, per quanto pare, una serie speciale di cotali lettere. L'affare fu trattato in Collegio, per delegazione del Senato 1500, 13 marzo (Sen. *Terra*, reg. 13, c. 119, t.), che decretava i Savii dell'una e dell'altra mano dessero evasione a molte domande di approvazione di Capitoli dei Comuni del Cremonese di recente acquistati. Ma sul notatorio del Collegio non ci sono i capitoli, e le altre serie di quell'archivio cominciano più tardi.....

Dopo aver detto che lesse con molto piacere le Notizie Archeologiche Bergomensi del 1881 *ed ammirò i bei fac-simili in esse contenuti, conclude ripetendo* « Del resto sarebbe dispiacevole cosa che quel documento andasse perduto. »

Ed ora il valente paleografo veneziano apprenderà con soddisfazione che, mercè l' operoso patriottismo del senatore Camozzi, il temuto pericolo di dispersione venne al tutto scongiurato.

Ho voluto pure che nelle Tavole annesse figurassero i disegni esatti della maggior parte degli oggetti scoperti nelle varie località; e ciò per più ragioni. Anzi tutto perchè non era il caso di far eccezioni, trattandosi che per l'Archeologia Bergomense è questa la prima pubblicazione a stampa che vien fatta di una serie copiosa d'antichità anepigrafi, e richiedendo d'altra parte l'interesse di tali studj che siano resi, coll'aiuto delle riproduzioni grafiche, completi al più possibile i confronti, agevoli le comparazioni. Inoltre perchè, se mai, riuscirà nei successivi Annuarj tanto più facile il risparmiarci inutili ripetizioni di disegni od altro, quanto più ricco sarà stato il presente Annuario di oggetti riprodotti, ai quali poterci in seguito riferire senza bisogno di ulteriori illustrazioni.

Credetti inoltre opportuno, per la ragione dei confronti, di aggiungere, ai diversi luoghi in cui avvennero le scoperte, il corrispondente nome mediocvale, togliendolo da quel frutto di studi lunghi, coscienziosi

e profondi, che è la Corografia Bergomense *del più autorevole fra gli storici viventi della nostra città, il chiarissimo Angelo Mazzi. E tali località sono dunque le seguenti: Bergamo (via Colleoni, Piazza Garibaldi, Via Gombito, Chiesa de' Francescani, S. Andrea, S. Michele al Pozzo Bianco, S. Agostino, Fortino, Contrada S. Alessandro, Via Borfuro, Prato, Piazza Baroni, Chiesa di S. Alessandro in Croce, Contrada di Pignolo, Accademia Carrara, Borgo S. Caterina, S. Fermo, Scarlasso), Sorisole, Villa di Serio, Scanzo, Rosciate, Pedrengo, Padergnone, Orio, Zanica, Cologno al Serio, con* Muradella e Palazzo, *Lurano, Morengo, Carpeneto, Fornovo S. Giovanni, Caravaggio, Mozzanica, Fara Olivana, Calcio, (Urago d'Oglio), Martinengo, Mornico al Serio, Malpaga, Cicola, Caleppio, Tagliuno, Cividino, Carrobbio, Gorlago, Buzzone S. Paolo, Trescore colla* Minella *e la* Buca del Corno, *Castione, Gandellino, Gromo, Rovetta, Clusone, Parre, Nembro, Bedulita, Clenezzo, Briolo, Curno, Ponte S. Pietro, Calusco, Brembate Sotto, Marne, Mariano al Brembo, S. Maria d'Oleno.*

Ai quali paesi, ove si aggiungano i luoghi di scoperte citati dai passati autori, fino al canonico Finazzi, nonchè quelli contenuti nell'interessante Spicilegio *del comm. conte Sozzi e nelle Memorie Archeologiche mie, del Mazzi, di Damiano Muoni ed altri, pubblicate negli ultimi anni, si avrà — cred'io — un materiale sufficiente per cominciare a stendere la carta topografico-archeologica della nostra Provincia, completando così il tentativo, che già fece da molti anni il tanto benemerito comm. Sozzi nel precitato suo* Spicilegio. *Laonde nel III Annuario, che spero avrò occasione di pubblicare anche pel biennio 1884-85, conterei fin d'ora di potervi unire il disegno della* Mappa Archeologica Bergomense, *secondo le basi corografiche, alla scala almeno di 1,75,000 sulle quali sono redatte le tavole del R. Istituto topografico militare italiano.*

BIBLIOTECA CIVICA DI BERGAMO

Il presente Annuario Archeologico ha però esso solo un importanza speciale, la quale non gli deriva tanto dal numero — veramente notevole — delle scoperte, quanto dalla qualità delle notizie in esso contenute, ed ancora dalla ricchezza dei particolari che, per la maggior parte delle più importanti scoperte, mi venne fatto di poter raccogliere. Infatti, dalla serie delle medesime, si vedrà per la prima volta ricordati con documenti sincroni, anche dell'epoca preistorica, tutti i periodi della nostra storia. E ciò, chi sa quante altre volte in passato, sarebbesi potuto riscontrare, ove nelle indagini si avesse messo un po' più di quella fruttuosa pertinacia, che spesso è metà dell'esito, oppure il progresso degli studi archeologici e storici avesse fatto riconoscere prima, da tutti, l'importanza grande che, al pari delle lapidi, delle statue, o dei metalli preziosi, hanno le pietre più rozze, i fittili, i vetri, gli oggetti in ferro, osso e simili.

È ben vero però che nemmeno siffatta preferenza per gli avanzi archeologici più vistosi, o di maggior intrinseco valore, bastò in passato a far conoscere, nelle collezioni nostrali e forestiere, come esistenti nel patrimonio archeologico di questa Provincia - p. e. - i due bei Marmi romani *da me scoperti a Terno nel 1875, l'*Ara rettangolare *di S. Maria d'Oleno, il* Fregio sacro *di S. Fermo (dei quali due ultimi si dà per la prima volta particolare notizia nel presente Annuario), quantunque si tratti di oggetti che da secoli veggonsi senza fatica sopra suolo ed a pochi*

passi dalla nostra città. Ma, ad ogni modo, oggi che la storia ricerca tutte le più intime fibre nella vita delle passate generazioni, e soltanto dal complesso del maggior numero possibile di dati acquistano valore le sue affermazioni, oggi - dico - per l'archeologo e per gli amatori in genere di tutti i cimelii è venuta la preoccupazione sollecita anche per le più umili anticaglie, la quale, non solo li spinge a nulla affatto trascurare di ciò che esumasi dagli sterri, ma già da un pezzo li fece modificare, o cambiar del tutto, il metodo di giudicare, classificare e descrivere gli oggetti medesimi, appunto secondo le cresciute esigenze della critica e della storia.

E quando penso che io, in poco più di un anno, e malgrado le gravi e quotidiane occupazioni del mio ufficio d'insegnante, ho potuto — colla cooperazione degli egregi concittadini summenzionati — assicurare al patrimonio dell'archeologia locale una serie di notizie così notevoli come quelle che si contengono nel presente Annuario, provo compiacimento insieme e rammarico. Imperocchè non possa per ciò stesso non dubitare di quanto maggior numero di scoperte si potrebbe forse far tesoro da un altro cultore, ex-professo, che sorgesse quì in Bergamo, di questi nobilissimi studi; il quale, mettendosi compagno a me ed al R. Ispettore degli Scavi, consacrasse nelle ricerche archeologiche, od il censo cospicuo che lo rendesse franco da ogni altra occupazione e cura, o la passione del patriota amorosamente studioso delle relique degli avi, o l'ingegno acuto e gagliardo, o la tenacità dei propositi che non conoscono ostacoli e difficoltà, se non per ricordarsi d'averli superati.

Ed un siffatto archeologo concittadino io l'auguro a questa nobilissima Provincia, ed anzi vorrei affrettare coll'impazienza del desiderio perchè dimmezzo a così tanta e brava gioventù, si faccia avanti presto chi possa ed aiutarci e succederci in tale doverosa missione di far note ed illustrare tutte le nuove scoperte archeologiche, e degli oggetti trovati curare possibilmente il collocamento e la conservazione nel patrio Museo.

A proposito del quale Museo, non so trattenermi dal fare quì una considerazione, della cui utilità e convenienza sono convinto: — I doni archeologici che la generosità dei cittadini fa affluire non di rado alle pubbliche collezioni, prendono ora due strade: alcuni vanno alla raccolta esistente in Biblioteca, ed altri al Museo di Storia naturale annesso al nostro Tecnico Istituto. Ma in ciascuno dei due luoghi, più che per altro, per ragione di deficienza di spazio, si trovano già, o si troveranno fra non molto, certamente a disagio. Non sarebbe egli cosa ben fatta il pensare fin d'ora se non fosse più conveniente e più utile anche per gli studj, il destinare - p. e. - quale Museo archeologico bergomense[1] *i due locali dove si raduna al presente l'Ateneo, lasciando così al proprio ufficio di biblioteca la Biblioteca, e di raccolta di corpi organici ed inorganici il Museo di Storia Naturale? All'Ateneo poi non tornerebbe molto difficile il trovarsi una residenza, forse più comoda, nell'alta o nella bassa Città.*

1) Ognuno sa, come le lapidi romane non siano troppo facili a rinvenirsi oramai nel nostro territorio, e — rispetto alle medio-evali molto numerose — potrebbesi continuare il sistema già abbracciato per le epigrafi di S. Agostino: facendo, cioè, trovar loro degno e sicuro asilo sotto le vôlte di qualche altro pubblico edificio. In tal modo i locali dell'Ateneo — ove, del resto, stanno già immurate tutte le lapidi antiche — basterebbero certamente alla sola raccolta di oggetti romani e preromani.

Ciò detto, tanto per fare una proposta di facile e pronta attuabilità, ed a scarico ancora di una certa responsabilità - la quale, per quanto piccola possa essere, sento che tuttavia mi spetta per l'indole ed il campo de'miei studii -, a chi per avventura giudicasse intempestiva tale mia considerazione e proposta, io non risponderò che questo: Se volete che affluiscano più copiosi i doni alle Collezioni d'archeologia patria, preparate, sull'esempio di tante altre città e perfino piccole borgate d'Italia e fuori, il luogo per convenientemente collocarli. Dove ora stanno, l'incremento, anche solo ordinario, delle altre raccolte, torrà loro inevitabilmente, e più presto che non si creda, lo spazio per un' opportuna distribuzione. Mentre coll'assegnare alle antichità storiche un apposito locale, si rimedierebbe altresì allo sconcio di vederle, come adesso, ripartite in due diversi Musei, quasi accordisi loro per grazia l'ospitalità di una scansìa.

Ed ora, soddisfatto, nel solo modo a me possibile, anche a questa mia preoccupazione per il bisogno d'un nuovo Museo delle antichità bergomensi (ove io pure - s'intende - mi affretterei a deporvi quei molti cimelî che possiedo di provenienza locale), esporrò al giudizio dei lettori la messe archeologica raccolta in questo mio II Annuario. Coi quali lavori, mi vado da parecchi anni industriando di fare da me solo, per la Provincia nostra, quanto altrove o non si tenta affatto, oppure si compie assai meglio, ma da parecchi scrittori e col concorso materiale di corpi morali, di comuni e del governo.

Così Dio voglia non sia per mancarmi anche in avvenire l'opportunità od il tempo, come non mancherà in me al certo la lena di seguitare quest' opera mia, ravvivandosi essa a tal fonte la quale difficilmente

si spegne prima che colla vita. Imperocchè l'archeologia è figlia di quel sacro patriottismo il quale ha tanta forza da abbracciare in un solo vivissimo culto il presente col passato d'ogni patria.

G. MANTOVANI.

BERGAMO

CONTRADA COLLEONI

(*VIA AD PERELASSI*: Anno 806 — *VIA DE ARENA*: 1263)

Ai primi di Gennaio 1882, il giovane pittore sig. Giovanni Cavalleri, lavorando nella sala d'ingresso della casa ora Logheder — già conosciuta per i buoni affreschi esistentivi del secolo XV, ed anche perchè si giudica abbia appartenuto al famoso Capitano concittadino Bartolomeo Colleoni —, fu abbastanza fortunato di scoprire sotto l'intonaco della parete divisoria dall'orto Suardi, un grande affresco raffigurante a cavallo, e movente verso destra, appunto il celebre Condottiero Colleoni prenominato. — Il cavallo è alto metri 1. 72, ed il Colleoni metri 1. 80. Superiormente, ed all'altezza del capo del Generale, leggesi metà per parte la scritta: VIVET IN ÆTERNVM.

Il chiarissimo prof. cav. Pasino Locatelli, pubblicò su tale scoperta del nuovo ritratto Colleonesco, un interessante articolo, che qui riproduco in omaggio alla nota competenza dello scrittore:

« Pochi giorni or sono, in una vecchia casa di via Corserola, sopra un muro laterale di una stanza a terreno, si scoperse l'imagine dipinta a fresco del capitano Bartolomeo Colleoni, a cavallo, in proporzioni maggiori del vero, tutto vestito di ferro, colla sua brava mazza del comando in mano. Il cavallo di color rossigno, è di forme assai poderose, con semplicissima bardatura e piccola gualdrappa nera. Il generale ha in capo il solito berrettone alto, a forma semiconica; la testa è vista di profilo, come è visto di fianco tutto il colossale destriero; ed i lineamenti secchi ripetono la nota fisonomia del signore di Malpaga, col suo occhio vivo e scintillante, che spicca anche fra i guasti e le deficienze, a cui il dipinto, per il tempo e la sofferta imbiancatura, è andato soggetto.

Chi possa essere il pittore, sarebbe forse presuntuoso pretendere d'indovinarlo. Il cavallo a grosse forme ricorda quelli del castello di Malpaga, dipinti dal Romanino, e quelli ancora dell'interessantissimo fregio in una sala dell'ex casa Tassis, rappresentante l'ingresso di Carlo V in Genova, di cui ignoriamo le sorti. A que' tempi le razze equine erano tutte così colossali e tagliate in guisa al tutto diversa di quelle dei nostri cavalli, col mescolamento dei sangui rese più snelle ed eleganti. D'altra parte la pittura sembra più antica; e forse potrebbe appartenere a quello stesso pennello che ha dipinto tutta la sala attigua; pennello rozzo, ma severo, non senza pregi, e che arieggia nelle tinte i pittori paesani: il Lotto, il Previtali, e fors'anco il mal definito autore dei freschi nell'ex Convento di S. Spirito, che ora indegnamente si consumano tra il fumo del gas e le esalazioni della trattoria.

Non so a che possa essere appoggiata l'opinione che il ritratto del Colleoni, di cui parliamo, sia stato imbiancato dopo la pestilenza del 1630 per ordinazione del Governo veneto (!). È vero che esso fece imbiancare le chiese ed i luoghi pubblici; ma non credo la legge si estendesse anche ai privati. Piuttosto è da considerare che il luogo, ove stà il dipinto, fu ridotto ad uso di andito, o passaggio, e vi fu aggiunta una scala per salire al piano superiore. In origine quello, che ora è andito, doveva essere una gran sala; e lo prova il volto a cassettoni in legno. Rotte così e guaste tutte le proporzioni e destinazioni

primitive, nulla di più naturale che alle pareti fosse provveduto col più semplice dei ristauri, col quel *barbaro bianco*, cioè, che fu per lungo periodo d'anni una vera ed universale frenesia. Come risparmiare il ritratto di Bartolomeo, quando nè punto nè poco era stata risparmiata la casa o palazzo, che secondo la tradizione, era da lui stato abitato? — Ma anche a proposito di questa tradizione ci sarebbe da dire parecchio, perchè nè storico, nè biografo, che io mi sappia, ha veramente detto che il Colleoni dimorasse, od anche solo soggiornasse in Bergamo; benchè gli stemmi, che si vedono ripetuti su quella casa, dinotino che era proprietà dell'illustre capitano.

Il ritratto del Colleoni or ora scoperto è una reliquia che può avere qualche interesse storico; ma pare non sia molto quello artistico. Non mancano i guasti, fra i quali quello maggiore e che deturpa il dipinto al luogo ove si dovrebbe vedere la testa del cavallo. Mossa, atteggiamento, composizione, ricordano la statua del monumento nella Cappella che porta il nome del capitano, visto però dal fianco sinistro. Probabilmente il colossale ritratto doveva figurare sopra un fondo a paese, e pare che se ne intravedano le traccie nella tinta verde che predomina sul resto della parete che si è potuta liberare dall'imbiancatura.

Chi sa se questa effigie del potente signore di Malpaga sia stata fatta sul vero, (il che darebbe al dipinto una data anteriore al 1470), ovvero se sarà stata copiata da qualche altro ritratto, come ha dovuto fare il Morone? — Neppure arrischieremo a dichiarare quale età propriamente dimostri: certo non giovine; forse quella presso a poco del ritratto autentico di Bartolomeo, che si vede sopra il dipinto a tempera rappresentante una *Pietà*, e che trovasi nella sacristia della Cappella Colleoni. Questo ritratto, che diciamo con sicurezza autentico, perchè il capitano vi è dipinto quale committente, con ogni fondamento si può ritenere quello che ha servito poi a ripetere la effigie di lui. Ed è a lamentare che una così preziosa memoria sia stata levata dagli occhi dei visitatori per essere seppellita nelle stanze d'ufficio dell'Amministrazione del Pio Luogo Colleoni, con pericolo che la polvere, il sole, e specialmente il calore delle stufe, guastino quello che quattro secoli hanno rispettato! »

Nella vicina *Casazza* (*Domus Magna Suardorum*), già dei Baroni Scotti, e precisamente sotto il portico della rimessa, fu scoperto dai lavoranti, il 5 Aprile 1878, un bell'affresco rappresentante la Madonna col Bambino. Prima che cadesse distrutto, fu potuto vedere dall'illustr. Conte Sozzi, il quale lo giudicava molto conforme al pennello di Paxino da Nova. — L'affresco misurava m. 1.40 d'altezza su m. 1.20 di larghezza, e recava anche uno stemma dei Frati di S. Agata, un tempo lì vicini.

PIAZZA GARIBALDI

(*PALATIUM COMUNIS*: Anno 1199)

Ho collocato sotto questa indicazione un Documento emanato dal vecchio *Palazzo di Città*, ove oggi esiste la Civica Biblioteca. Trattasi di un Diploma di Cittadinanza conferito nel 1588 dal nostro Comune alla Famiglia Leoni.

L'originale, già venduto ad incettatore forestiero dall'antiquario Frigerio, era su elegante pergamena recante in cima lo stemma della Città, e due altri stemmi, di cui uno appartenente alla predetta famiglia Leoni, i quali rappresentavano un leone dorato rampante a sinistra su campo azzurro, e l'altro un leone rosso rampante pure a sinistra su campo bianco.

Per questa prima volta che nell'Annuario mi occorre di parlare di un Diploma di tal fatta, acciò si abbia un esempio testuale della forma secondo la quale usavasi stenderli presso di noi, non sarà senza qualche vantaggio il pubblicarlo nella sua integrità:

ANTIQVISSIMVS

Et idem laudatissimus major. nostror. mos semper fuit, illos, qui sæpenumero Ciuium suorum aggregari optauerunt, ac studuerunt, gra-

tiose, et benignè suscipere, ac hilari aīo amplecti, animaduertentes, | nihil dulcius, et nihil humanius, quam bonoru. Ciuium cōmertia, quæ procul dubio vrbibus quibuscunq. magno ornamento, maximèq. cómodo semper extitere; hac enim honesta societate, vrbes | augentur, proteguntur, et conseruantur, Cumq., proximis diebus, nomine discreti, et prudentis dñi Danielis de Leonibus, et Darij, Lelij, ac Quinti eius filiorum eos posterosq., ac descendentes | eor. in Ciues huius Vrbis creari, modestè admodum, et humiliter petitum extiterit, eorum singulari fide, morum probitate, viteq. integritate perspecta. Non potuimus non annuere tá mansuetè | petitioni, De more delato negotio spblq., et prudentissimis dñis Ioanni Rotæ, et Marco Ant.° Alleardo Comiti videndi, et scrutandi, si illa, quæ super creandis Ciuibus privilegia, decreta, | et statuta exigunt, ipsi domini Daniel, Darius, Lelius, et Quintus executi fuerint; Attestantibusq. ipsis sacro iure iurando, ea fide, cura, et diligentia, qua quisq. in publicam rem probus | Ciuis tenetur, omnibus præscrutatis, quæ ad Ciuilitatem promerendam attinent, inuenisse ipsum D. Danielem emisse in Vicinia S.ti Alex.ri della Cruce domum, ptio scutor. mille quinquecentù, | omniaq. absolutè perfecisse, quæ publica iubent documenta, integreq. legibus, et decretis, satisfecisse. Ideoq. stantibus etiam dicti D. Danielis, et Filiorum virtutibus, meritò in numero Ciuiú | nostrorum eos, ut infra, aggregandos esse, et ut uberius in eorumdem sq. Dnor Ioannis, et Marci Ant.i locupletissimo testimonio, in publicis actis redacto perspicitur.

Iccirco Nos Andreas Gussono Pro Ser.mo Du: Do: Venetiarum Bergomi, districtusq. Prætor, et Hieronimus Bonellus Doctor, Ioannes Rota, Aloysius | Verzerius, Anselmus de Alexandris, Hercules Tassus, Martinus Bolis, Franciscus Alzanus, Marcus Antonius Aleardus Co: Camillus Galina, Hieronimus | Suardus, et Cornelius Carattus, Antiani Magnificæ Ciuitatis Bergomi, et Gabriel Saluaneus substitutus municipalis legis nostræ, arbitrio, et auctoritate | fungentes. Eosdem dominos Danielem, Darium, Lelium, et Quintum, probos, et fideles, cum liberis susceptis, et suscipiendis, in posterum, Ciues nostros unanimi oīum | consensu, suffragijs omnibus comprobato, creauimus, et per præsentes creamus, ac ascribimus, sic, ut posthac cum filijs, omnibusq. posteris suis possint uti, frui, et gaudere, | hoc Ciuilitatis priuilegio, et omnibus alijs honoribus, benefitijs, muneribus, et prærogatiuis; quibus alij Ciues nostri frui, et potiri debent, ac consueuerunt; mandantes illos | cum filijs, posterisq. ubiq. locorum pro Ciuibus Civi-

tatis nostræ, haberi, ac tractari. In quorum fidem, et testimonium, has fieri iussimus, et sigillo Diui Alex.ri numinis | nostri tutellaris, impressione muniri.

Datum Bergomi ex Edibus Consilior. nostror. die 27. Februarij M.D.LXXXVIII.

Io. ANT.ꝰ SALUANEUS Mag.cæ Com̄t.is
Canc.us

BERNARDINUS ALBANUS Mag.cæ
Com̄t.is Canc.us

VIA GOMBITO

(*SANCTI PANCRATII*: Anno 857)

Per soglia ad un negozio di « Passamanterie », sotto il civico N. 7, fu impiegata una lapide di arenaria recante ancora questa frammentata inscrizione del secolo XVII (?), la quale allude alla ristaurazione di un edifizio, probabilmente non molto lontano da questa località:

REFORMATIO PA
RIETIS HVIVS FACTA
FVIT REPARATIO
IVM
DE

Nell'atterrare, circa dieci anni fa, una casa prossima alla Via *Solata* ed in confine alla proprietà Negrisoli, si scoperse un ripostiglio di monete d'oro, fra le quali eranvi più numerosi — secondo l'asserto del capomastro Ferrari — i *du-*

cati di Ferdinando il Cattolico ed Isabella di Castiglia (1504-1516), aventi — come dall'esemplare mostratomi — nel Dr. i busti contrapposti del Re e della Regina, e nel R̨. lo stemma.

CHIESA DE' FRANCESCANI

(Fondata nel 1277)

Proveniente dall'antichissima Chiesa di S. Francesco, situata nelle vicinanze della *Rocca*, trovasi ora fra i quadri della Accademia Carrara un grande affresco, sotto il quale leggesi la seguente iscrizione in corsivo del sec. XV, graffita sulla falda inferiore della sopravveste nera di cui è coperta la Madonna:

MCCCC°XXVIII die vj madij dm̃nio enetor iuravit
pg̃m ꝯcorditer et p̃ncipiata fuit guerra cum Duce
mediolñi die iiij° febr MCCCC°XXX et facta fuit pax
die XXVJ Aprl̃ MCCCC°XXXIIJ

Potiꝛ (?) *Zozy* (?)

MCCCCXXXVIJ die XXIIIJ° februarij rupta fuit dicta pax
talit. q. p. dc̃ta dnatio p̃didit VIIIIII(?) *territoriu. p̃gm. brixie*
et XIII vicentie et pt padue, exceptio tamen
civitatum p̃g̃ (?) *civitatum* (?) ..... *et dux mil̃ni fuit dn̄us*
Verone padue ecceptis (?) *ms.. embr̃ 1439*

Ho voluto citare anche questo graffito, perchè — analogamente all'altro da me pubblicato nell'Annuario precedente, che ricordava il Sacco di Treviolo — qui pure, oltre la conferma, vi si riscontra il compimento di alcune date storiche riguardanti il nostro territorio. Tali sono quella del 4 febbraio 1430, e quella del 24 febbraio 1437. Nei Cronisti locali infatti è messo il 10 febbraio in luogo del 4, cioè la data posteriore del giorno

in cui « venne la nova a Venezia » delle incominciate ostilità. Del pari è registrata la data del 1437 per la ripresa della guerra, ma non la particolarità del 24 febbraio dataci dal nostro graffito. (Cfr. *Cronache Bergom.*, in Finazzi — *Guelfi e Ghibellini* — pag. 245 e 307).

S. ANDREA

(*BASELICA S. ANDREA*: Anno 785)

Nello *scurolo* di detta insigne Chiesa (le cui immediate adiacenze verso ponente diedero nel 1874 — comunque non bene nè compiutamente ricercate — una messe archeologica importantissima per lo studio della topografia antica di questa Città), mi fu mostrato dal molto Rev. Don Antonio Pagani una piccola lastra di marmo carrarese, la quale, analogamente alle inscrizioni opistografe, nel mentre su di una faccia reca scolpito l'obbligo di celebrare un certo numero di messe giusta il prescritto del lascito Arrigoni (1622), dall'altra invece vedonsi profondamente incise, e coll'altezza di cent. 11 $^1/_2$, le lettere

A R I

in bel carattere romano, le quali sono senza dubbio il frammento d'una più grande inscrizione (dedicata a MARIA?), assai probabilmente del secolo XVI. Da questa parte il marmo è anche sagomato nel suo lato superiore.

S. MICHELE AL POZZO BIANCO

(*BASILICA S. MICHAELIS*: Anno 774)1

Facendosi, nel febbraio 1883, alcuni sterri nella cantina della casa di proprietà del sig. Giovanni Fossati, si rinvennero parecchi frammenti di anfore e d'altri fittili del tempo romano.

S. AGOSTINO

(*AD FOPPAS*: Anno 1248)

Nell'orto situato sullo spalto che protendesi verso mezzodì, trovai un bel frammento architettonico di marmo bianco, recante in caratteri gotici perfettamente scolpiti:

RDOS. ET PRES
NRI. Q VICARI

Ha forma leggermente arcuata colla corda di cent. 31, e dovrebbe perciò aver servito di stipite superiore a qualche porta interna dell'antico Convento. Il suo spessore è di cent. 14, col lato maggiore sagomato di cent. 35.

A proposito della scoperta di manufatti in mattoni a guisa di pozzo, da me accennata nelle *Notizie del 1881* come avvenute a piedi del colle *Belfante dei Rivola*, o *Belvedere*, prospiciente il bastione laterale della *Porta S. Agostino* che sovrasta adesso al *Serbatoio dell'Acqua potabile*, ho ricevuto dall'amico mio, l'ing. Elia Fornoni, una comunicazione, che mi giova riportare qui sotto:

Caro Mantovani,

Nell'ultima tua lettura all'Ateneo patrio hai fatto menzione di un manufatto scopertosi presso la Porta S. Agostino, nell'occasione in cui escavavasi un canale di scolo alle acque della mura in quella località. Se ti ricordi, accennasti ad una specie di pozzo abbastanza profondo, di cui, per troppa prudenza nell'emettere giudizio, non accennasti l'uso.

Giorni or sono, trovai, nella Relazione al Senato Veneto dal capitano Zuanne da Lezze, che sui bastioni delle nuove

fortificazioni si scavarono numerosissimi pozzi, utilizzando le sorgenti naturali del sito. Ne trovo indicato uno specialmente presso l'attuale palazzo Medolago, al fondo del quale discendevasi con comoda rampa e ne trovo accennati moltissimi altri. Crederei quindi quasi certo che, anche presso S. Agostino, si escavasse un pozzo d'acqua, data pure la speciale circostanza che quì appunto vi è una sorgiva abbondante e buonissima, la quale fu dapprima incanalata per alimentare una fontana che stava di fronte alla Chiesa di Pignolo, come attesta una lapide che ancora si osserva sull'angolo della Via Masone; e poscia, in epoca abbastanza recente, per dare le acque al marmoreo delfino della vicina Piazzetta.

Ho voluto indicarti questo fatto, perchè forse tu potrai, nella prossima tua lettura, schiarire quanto dicesti nell'antecedente, dato il caso che non avesti letta la preziosa Relazione di cui recentemente si arrichì la nostra Biblioteca, o che, leggendola, ti fosse sfuggito questo passo.

Affez. tuo

FORTINO

(MONS. S.ti STEPHANI - Chiesa e Convento dei Padri Predicatori: Anno 1228)

Avuta contezza dal cortese signore, il molto rever. don Giulio Venanzio, come esistesse, in casa del defunto conte Leonino Suardi, una statuetta equestre di bronzo rappresentante un celebre antenato di sua nobilissima Famiglia, non posi tempo in mezzo ad accertarmi intorno a questa singolare notizia, molto più essendomi accorto subito dopo, che, quì in Bergamo, era rimasta affatto ignorata, almeno dalle persone più competenti in siffatto genere di ricerche.

Dai nobili sig. Marenzi, eredi del conte Leonino prelodato, ebbi subito a mia disposizione, e colla più squisita e deferente gentilezza, tuttochè poteva servirmi allo scopo de' miei studj.

Non solo quindi mi fu mostrata infatti una statuetta equestre in bronzo alta collo zoccolo cent. 22, e recante

incisa intorno alla base (alta cent. 3), in carattere gotico del secolo XIV, l'epigrafe MAGNVS ALBERICVS SVARDVS, — ma mi fecero apprestare due grossi volumi Mss. contenenti la *Genealogia della Illustre Famiglia Suardi*; in uno dei quali volumi il genealogista anonimo — della metà del secolo passato —, dopo aver ricordato il noto cospicuo mausoleo marmoreo di Alberico Suardo, dà appunto anche la notizia della scoperta della predetta statua equestre, colle seguenti parole:

« Altra statuetta di bronzo, per quell' età elegantemente fusa, rappresentante quest' Uomo insigne, si è ultimamente trovata in certe rovine, e si possiede dal conte cav. Leonino, (lo zio dell'omonimo suddetto), intorno alla quale leggesi, ecc. ecc. »

Dai sig. Marenzi seppi inoltre che le « rovine » erano quelle dell' ex *Chiesa e Convento di S. Stefano,* le quali esistettero, fino alla 2.ª metà del secolo XVI, sull' altura detta poscia il *Fortino.*

Capii allora subito, che la statua in bronzo — probabilmente racchiusa, o comunque annessa dopo al mausoleo dell'Alberico — quasi altro non era che la copia in piccolo della medesima, che, ad alto rilievo, vedesi ornare il prospetto del sarcofago del Magno Suardo. Il quale storico monumento, all'epoca dei tanto famosi atterramenti subìti dalla nostra città per il bisogno delle nuove colossali fortificazioni, venne — come è noto — trasportato nella nuova residenza dei Domenicani a S. Bartolomeo, e di quì presso i nobili Suardi a Lurano, sul finire dello scorso secolo, allorchè furono soppresse le corporazioni religiose.

La statuetta, ad ogni modo, è un lavoro d'arte storicamente importantissimo per la unicità del soggetto, abbastanza ben modellato, malgrado quella certa rigidezza un po' grossolana di movenza e di contorno, tanto frequente appunto nei bronzi del secolo XIV. Alberigo porta in capo il berretto ducale, ed indossa una ricca sopravveste che tutta gli copre l'altera persona.

Dai nobili sig. Marenzi ebbi poi l' assenso per esaminare, con tutt' agio a casa, i due volumi della *Genealogia Suardi*, e così pure di fare nel mio Annuario la seguente trascrizione di

quanto vi si legge a proposito d'Alberigo; comunque già noto per il referto di altri scrittori:

(T. II°, fol. 11) « Questo sig. Alberico, figlio del sig. Detesalvo (doc. 12 e 13), si incomincia a trovare menzionato l'anno 1292 (doc. n. 12).

Fu egli in patria assai distinto, e uomo di gran valore e prudenza, non solamente Capo di tutta la famiglia; ma il primo Capo di Fazione in Patria, e Principe d'un'intiera Parte, che poi si disse Ghibellina (doc. 16). L'anno 1296, avendo questa avuto la peggio, fu costretto ad uscire dalla città; ma Alberico, portatosi tosto a Milano da Matteo Visconti, esibendoli la Signoria della Città, ebbe tali soccorsi, che vittorioso vi rientrò co' suoi; e ricuperate tutte le sue fortezze, oppresse in tal guisa gl'inimici, che obbligolli ad abbandonare totalmente la Patria, e lasciarla in sua balìa (doc. n. 14); ma, da lì a pochi mesi, sollevatasi la parte avversa, e venuti i Fuorusciti con circa mille persone con loro, nuova battaglia si fece nella Città, della quale i Suardi rimasero perdenti, e prese furono le loro fortezze e torri, ed interamente dalla Città esclusi.

Alberico frattanto studiò tutti i mezzi di rientrarvi, e, guadagnati con la sua prudenza e destrezza i Colleoni, ricorse novellamente per soccorso al Visconti; ed avutolo, a guisa di trionfante in patria, con tutti di sua fazione, rientrò l'anno 1301, ed il Magno Matteo Visconti fu, per opera sua, creato Capitano della Città per cinque anni (doc. 46 della 1.ª parte, e Corio).

Nel 1304, prevalendo di nuovo la Parte avversa, fu Alberico costretto con li suoi aderenti a ritirarsi dalla Città, onde fuoruscito occupò Martinengo, che contro gli ultimi sforzi non degli intrinseci soltanto — così chiamavasi l'altra Parte di Bergamo —, ma de' Milanesi, Lodigiani, Pavesi e Cremonesi, ed altri molti di quella Lega, valorosamente per lungo tempo fu diffeso in guisa, che, senza aver fatto alcun danno a quel castello, obbligati furono a ritirarsi da quel celebre assedio, e volgersi altrove (veggasi i doc. della 1.ª serie, n. 48, e l'intero testo del Corio, parte 2.ª).

Nella pace poi che fu conclusa l'anno 1307, non ricuperò solamente la Patria, ma fu anche destinato egli stesso dagli Arbitri a ridurre a pace e concordia molte Comunità, Parentele,

e private persone (doc. n. 18). La quale importantissima incombenza gli fu confermata dal Generale Concilio della Città, l'anno 1309. Per cui poi, questo grand'uomo (fol. 12) in Patria glorioso morì (doc. 19), e fu sepolto in S. Stefano, Chiesa de' Padri Predicatori. Il deposito del quale, essendo per que' tempi assai magnifico, fu nella distruzione di quella Chiesa trasferito a San Bartolomeo, ove anche oggidì si vede con sopra la sua statua a Cavallo ed inscrizione (doc. 21). »

Se non che, nell'esaminare insieme al chiar. Mazzi l'anonima *Genealogia dell'Illustre Famiglia Suardi*, il Mazzi stesso potè presto convincersi essere quel lavoro nientemeno che una delle prime opere storiche del celebre nostro Mario Lupo, fino ad oggi creduta smarrita. Così a noi toccava, anche in tale incontro, la bella soddisfazione di vedere il favorevole esito di un'indagine esserci scala ad altre più interessanti ricerche.

Le ragioni messe avanti dal Mazzi in prova del suo asserto, sono così convincenti, che non debbo omettere dal riprodurle quì sotto nella breve Memoria scrittami in proposito:

« Non credo che ad alcuno debba parere arrischiata la mia congettura, ma ad ogni modo, questa *Genealogia dei Suardi* io la ritengo indubitatamente opera di Mario Lupo. Nel *Codex Diplom.* II°, 679, si legge: « Fere integram edidi hanc commutationem: ab hoc, Siccardo enim, cum quo permutatio stipulata est, originem et cognomen traxit antiquissima et nobilissima in hac urbe Gens Suardorum, de qua sæpe infra: cuius quidem familiæ Genealogiam contexui authenticis de gradu in gradum comprobatam documentis. » Confesso che credevo perduta quest'opera del Lupi; ma ora non ho più questo timore. La conoscenza esatta ed estesissima dei nostri documenti, ne manifesta a primo tratto l'Autore. Il Locatelli non fece che autenticare la parte documentata, ed a darvi maggiore autorità, si valse di formule, in modo da far credere, tutti gli estratti essere opera sua; ma per me son certo, non abbia fatto più della collazione dei brani, i quali man mano gli erano offerti dal Lupi. Fra i nostri eruditi del secolo passato, questa *Genealogia* non si potrebbe ascrivere

che, od all'Abate Angelo Mazzoleni, od al Lupi, od al Can. Camillo Agliardi. Ma il Mazzoleni, da quanto ne consta, non attese ad opera di questa natura; più, per quello si può indurre dai Mss. che in Biblioteca passano ancora sotto il nome dell'Agliardi, egli aveva una cognizione imperfettissima, e direi quasi nulla, degli *Scriptores* del Muratori: basti dire che, nel Ms. A, II, 1. sotto il 1290, non conosce il Malvezzi che per citazione dell'Angelini, e lo nomina come autore ignoto. Tre o quattro volte, al più, mostra conoscere gli *Annales Genuenses* del Caffaro e suoi continuatori, che si trovano — se non m'inganno — nel vol. VI degli *Scriptores*.

L'Autore della *Genealogia*, in quella vece, conosce perfettamente, ed in ogni punto che abbia attinenza colla nostra storia, le fonti della grande Raccolta Muratoriana. L'Agliardi, per quanto io so, coadiuvò il Lupi nella trascrizione di innumerevoli documenti; ma, per proprio conto, non si occupò che della storia della nostra moneta, e della Cronotassi dei nostri rettori: questa perduta, quella pervenutaci in voluminosi frammenti. Nè so, al postutto — e mi si perdoni il giudizio —, se l'Agliardi stesso avrebbe avuto lena di condurre a termine questa *Genealogia*, egli che, malgrado i numerosissimi documenti raccolti, non deve aver portato a compimento alcuno scritto. Solo il Lupi — e, come vedemmo, per sua confessione — si occupò della importante *Genealogia* di quella famiglia, e la compì grado per grado, appoggiandola di continuo ad autentici documenti: condizioni che rispondono esattamente alla *Genealogia* posseduta ora dalla nobile Famiglia Marenzi. Non sono ancora abbandonate del tutto le fandonie dello pseudo Zenunone e del Bonareno sulla discesa dei Suardi dalla Germania con Federico I°; ma già il Lupi nel suo *Cod. Dipl.*, annotando un documento del 980, avea riconosciuto nel giudice Lazzaro il più lontano stipite di quella famiglia, per quanto era concesso alla induzione storica il farlo: e quella che là poteva sembrare una arrischiata asserzione, in questi volumi di casa Marenzi si trova corroborata da molte argomentazioni, che spiegano chiarissimamente su che si fondasse la congettura del nostro grande erudito. Le autentiche apposte a quella *Genealogia* portano la data del 1764: il Codice Diplomatico non fu pubblicato che parecchi anni dippoi. Ora, non doveva essere se non l'Autore che aveva raccolto già tutti i materiali di quest'opera imperitura, quegli che, parlando di Bonifacio Proposto della chiesa di San Alessandro, poteva scrivere (II, fol. 1, v): Fu questo Bonifacio uomo assai pio, riguardevole, e di somma autorità nella chiesa di Bergamo, come si scorge dalle molte memorie rimasteci di lui, che veder si possono nel Codice Diplomatico della medesima. Vien qui in acconcio osservare che, giusta l'attestazione d'alcuni testimoni esaminati poco dopo quest'anno, da vedersi nello stesso Codice Diplomatico, ecc. Nel quale appunto si trovano le allegazioni testimoniali, che quì si accennano, per cui il Lupi non poteva ignorare se, o meno, aveva ad esse fatto luogo nel suo *Codice*.

Successivamente io venni a sapere, che un secondo esemplare della medesima *Genealogia* doveva esistere anche presso i conti Suardo a Cicola. Infatti l'onor. conte Alessio mi presentava detto Ms., aggiungendo che la trascrizione dall'originale, posseduto ora dai nobili Marenzi, era avvenuta circa un quarant'anni prima, per cortese annuenza del conte Leonino Suardi verso il conte Giacomo Clemente Suardo, l'ora defunto padre del conte Alessio prelodato.

Del confronto calligrafico, cui accenna nella sua chiusa il Mazzi, io non ho potuto convenientemente occuparmi. Finora però non sembra emergano giudizj favorevoli anche per l'autografia dei due volumi. Cionullameno, i due fatti, messi oggi a notizia di tutti — dell'esistenza, cioè, d'una statuetta equestre, in bronzo, opera dei tempi di Alberigo Magno Suardo; nonchè la scoperta della *Genealogia* Suardiana del Lupo, la quale si credeva perduta —, già essi soli sono di tale importanza, da lasciarci più che soddisfatti sull'esito delle nostre ricerche.

CONTRADA S. ALESSANDRO

(*CREDATIUM*: Anno 905)

Agli 11 Agosto 1882, lavorandosi di fronte al Collegio Bana per la costruzione di un locale ad uso del Collegio stesso, si scoperse a metri 3,90 una tomba romana dell'epoca prima imperiale, ricca — quanto quella che vedremo di Malpaga — di svariata suppellettile in terra cotta. La tomba poggiava sulla roccia nuda del colle, era rinchiusa da 5 embrici anepigrafi (lunghi cent. 60, larghi cent. 47) a guisa di cassettone, e col coperchio di una sola lastra in pietra viva. — L'importanza speciale che siffatta scoperta poteva avere rispetto alla topografia di Bergamo romana, mi fu di maggior sprone — se mai ne avessi avuto bisogno — a raccogliere con tutta la diligenza possibile ogni particolare relativo alla medesima.

Nello scavo, a circa 2 m. dal suolo, si rinvenne un'ansa di anfora ordinaria, — quindi, a m. 2.50, uno strato non continuo di terra nericcia, dello spessore di cent. 10, — ed in fine, alla profondità di m. 3.40, un medio-bronzo alquanto obsoleto di Trajano, col R$\!$. cos. III. P. P.

Scoperchiata la tomba con ogni cura, a merito dell'egregio economo don Facchinetti, fu vista ripiena, fino a metà della sua altezza, di minuto terriccio filtratovi per le commessure dei tegoloni, e se ne estrassero i seguenti oggetti:

Medio-bronzo di Augusto, col R$\!$. MAECILIVS TULLVS A. A. A. F. F. IIIVIR, S. C.

Fittili — Patera umbelicata, di pasta gialla, e vernice rosso-nerastra: diametro cent. 19, diametro superiore interno cent. 13. 1/2, altezza totale cent. 4, altezza dell'orlo cent. 3. 1/2.

Patera inverniciata, come la precedente, ed ornata di 3 circoli concentrici graffiti sopra il fondo: diametro cent. 24, diametro superiore interno cent. 19, altezza totale cent. 5, altezza dell'orlo cent. 4.

Idem. di pasta fina, e colore rossastro: diametro cent. 19. 1/2, diametro superiore interno cent. 13, altezza totale cent. 4. 3/4, altezza dell'orlo cent. 3. 1/2.

Idem. di pasta e colore come la precedente: diametro cent. 19, diametro superiore interno cent. 13. 1/2, altezza totale cent. 5, altezza dell'orlo cent. 3. 3/4.

Patina *diota*, di pasta ordinaria nerastra, mista di granelli di quarzo e sabbia bianchiccia. È la prima che si riscontra di tal forma, qualità, ed in così perfetto stato di conservazione, nelle scoperte archeologiche bergomensi: diametro cent. 17, altezza totale cent. 7, circonferenza massima cent. 56. Le due piccole anse sono verticali e lunate.

Epychisis ansata, di pasta fina, e color giallo: altezza totale cent. 25, circonferenza massima alla radice del collo cent. 58, altezza del collo cent. 11, diametro della bocca cent. 3. 1/2.

Idem. per forma, pasta e colore, come la precedente: altezza totale cent. 24, circonferenza massima alla radice del collo cent. 55, altezza del collo cent. 11 2/3, diametro della bocca cent. 4.

Tazza di forma ovale, pasta fina e colore rossastro: altezza totale cent. 8. 1/2, diametro della bocca cent. 7, circonferenza massima a metà ventre cent. 23. 1/5.

Idem. di forma analoga alla precedente, pasta fina, e colore giallastro: altezza totale cent. 10, diametro della bocca cent. 7. 1/2, circonferenza massima sotto l'orlo superiore cent. 25.

Lucerna *monolycne*, anepigrafa, di pasta ordinaria brunastra.

Lekytos lacrimatoria, fusiforme, di pasta fina e colore rossastro. — Fu estratta in frantumi.

Vetro — Balsamario biancastro: altezza totale cent. 7, circonferenza massima a metà ventre cent. 19, altezza del collo cent. 2. 1/4, diametro della bocca cent. 2. 1/5.

Ampolletta lacrimatoria azzurra: altezza totale cent. 6. 1/2, circonferenza massima a metà ventre cent. 15, altezza del collo cent. 3.

Idem. azzurrognola: altezza totale cent. 4. 1/2, circonferenza massima a metà ventre cent. 11. 1/2, altezza del collo cent. 1. 3/4.

Idem. come le precedenti, ma rotta e poi dispersa.

Conchiglia univalva. Usavansi anche portare infilate a guisa di collana.

Poche ossa umane calcinate.

Per la forma della tomba, la tecnica e qualità dei fittili, come anche per i due nummi trovati insieme alla suppellettile funeraria, io crederei non errare assegnando la medesima circa l'epoca di Domiziano (80-95 d. G. C.) « È però d'uopo avvertire — scrive il P.re Bruzza (*Inscrizioni Antiche Vercellesi*, pag. 375) — che le monete, le quali si trovano nei sepolcri della Gallia Cisalpina, sono sempre di rame e di secondo modulo; onde pare vi fossero deposte per rito religioso e simbolico, anzichè per indizio cronologico destinato ad attestarne l'età. Se però queste monete non valgono ad indicare propriamente l'anno in cui vi furono deposte, valgono non di meno ad indicare un certo spazio di tempo che non è forse molto lontano dall'anno in cui furono battute ».

Tutti gli oggetti sono conservati presso il chiarissimo Direttore del Collegio, molto rever. don Luigi Bana; alla premurosa gentilezza del quale e del già nominato don Facchinetti, io sono debitore di tutte le notizie suesposte. Ringrazio inoltre il rever. Bana, per l'agio lasciatomi di esaminare liberissimamente gli oggetti scoperti, — e l'egregio professore di disegno don Piccinelli, per essersi compiaciuto darmi dei medesimi oggetti esatta copia.

Addì 12 Agosto 1881, durante i lavori di incanalazione per l'acqua potabile, davanti alla casa Locatelli, civico n. 43, fu scoperta, quasi in mezzo alla via, una pietra delle cave di Zandobbio, alta m. 1.20, larga alla base 50 cent., e collo spessore di cent. 23. Superiormente è tagliata a semicerchio, per cui assomiglierebbe perfettamente a quelle odierne lastre marmoree che, allo svolto delle vie di campagna, indicano i luoghi cui mettono capo. La nostra però non appariva mai stata scolpita su nessuna faccia, dopo la rozza sagomatura che si ebbe. Ritta in posto, come la trovarono, fu ancora lasciata dai lavoranti.

Noto qui che, durante i medesimi lavori per l'acqua potabile, a piedi del *Fortino*, e davanti la casa del mio caro collega prof. ing. Eugenio Mandelli, a cent. 60 di profondità furono ancora incontrati gli avanzi di quel pavimento in calcestruzzo e coccio pesto (*opus testaceum*), già da me descritto nelle *Notizie del 1880-81*. Il chiar. ing. Elia Fornoni opinò facesse parte d'un antico acquedotto riattato forse intorno al mille d. G. C.

VIA BORFURO

(« Via sive, stricta, quæ vadit ab Ecclesia S. Alexandri ad Pratum S. Alexandri et ad prata illorum de Retholdis »: Anno 1265*)*

Nell'estate 1881, durante gli scavi per l'incanalazione dell'acqua potabile, vennero esumate in questa Contrada moltissime ossa umane, « probabilmente appartenenti agli antichi Sepolcreti della vicina Chiesa di S. Alessandro in Colonna. » Così scriveva la *Gazzetta* locale, giustamente deplorando lo sconcio indegno di vedere quelle povere ossa asportate in sacchi dagli accattoni, per venderle ai fabbricatori di concimi artificiali, od alle raffinerie di zucchero!

PRATO

(PRATUM S. ALEXANDRI: Anno 911*)*

Nella notte dal 3 al 4 Giugno 1882, per contratto fatto dal locale Municipio con uno scalpellino di Porta S. Caterina, vennero levate, insieme alle loro basi, dal posto che occupavano da circa due secoli, tra Piazza Cavour e Via Prato, le due colonne marmoree di forma quadrata segnanti l'antico limite di franchigia per le merci portate alla Fiera di S. Ales-

sandro. La loro disgrazia fu l'essere vecchie e mal sicure sui piedestalli.

Nel timore, al tutto non infondato, che altri umili avanzi del tempo trascorso abbiano, o prima o poi, ad andare a finire come le colonne di Prato, menzionerò quì, perchè degni di essere conservati — almeno nelle nostre memorie —, le due tavolette marmoree che, infisse nel muro, vedonsi una in *Piazza Baroni*, sull'angolo di mezzodì dell'Ospitale, colla scritta:

DENONZIE SECRETE
IN MATERIA
DI BIAVE E CASTAGNE

l'altra sull'angolo di casa Palavicini al *Pozzo Bianco*:

DENONCIE SECRETE

E così pure la bella lapide di arenaria, sormontata da un timpano triangolare, che stà infissa dappiedi al muro di casa Caccia prospiciente la salita della *Noca*, dalla quale fu scarpellato nel riparto superiore — al cadere del Governo Veneto — il glorioso Leone di S. Marco, mentre nell'inferiore leggesi ancora la scritta:

NON LATIVS

scolpitavi per indicare il limite oltre il quale era inibito l'occupare, a scopo di costruzioni od altro, gli adiacenti terreni, perchè soggetti a servitù militare trovandosi compresi nel raggio dei vecchi fortilizj.

Al pari e più ancora di queste umili memorie, ricordiamo in tale occasione alle cure degli amatori delle patrie antichità, il bel capitello romano d'ordine dorico giacente abbandonato, insieme ad una voluta jonica, nell'orto della sig.ª Negrisoli vedova Mazzocchi, nonchè i molti marmorei frammenti architettonici d'ogni epoca sparsi nel giardino della vicina casa Rotigni, i quali tutti sono preziosi avanzi della antichissima

facciata di S. Alessandro in Borgo Canale, — il grande frammento epigrafico, pure dell'epoca romana:

NVS

messo come pietra angolare ai piedi del campanile di S. Maria, e già citato dal Finazzi nelle sue *Antiche Lapidi*, — e finalmente i due (non uno come scrisse il Finazzi - op. cit. pag. 137) mensoloni a testa di toro, pure in marmo bianco, esistenti nella facciata occidentale del nuovo Seminario. Uno di questi, il più esposto al guasto perchè infisso all'aperto, proprio sull'angolo della casa alias Solza, è oramai mutilato per metà; l'altro invece, trovandosi nascosto sotto il tetto del vicino rustico portone, dura ancora in buono stato. Sarebbe ormai tempo che anche questi due avanzi scultorii del miglior tempo imperiale romano, andassero a tener compagnia al terzo mensolone, il quale, più fortunato, trovasi già da tempo in salvo presso il nostro Ateneo. Con tanta scarsità di reliquie dell'epoca classica che lamentiamo presso di noi, come non deplorare doppiamente l'incuranza o la dispersione per cui si lasciano rovinare anche le pochissime che ci sono rimaste?

PIAZZA BARONI

(*PRATUM S. ALEXANDRI*: Dopo il 1000)

Sui primi del Luglio 1882, riattandosi la facciata a nord dell'ala destra dell'Ospitale, fu scoperta sotto l'intonaco ed all'altezza del secondo piano, una latina epigrafe marmorea, ricordante un esimio benefattore del Pio luogo; la quale, perchè meglio vi aderisse la calce, era stata vandalicamente scorniciata e sfregiata con quattro larghi solchi trasversali dall'alto in basso; per cui, attesa anche la piccolezza dei numerosi caratteri, era da ritenersi quasi illeggibile.

Staccato il marmo dalla parete, e reso edotto della sco-

perta per la cortesia dell' egregio rag. sig. Elia Tassetti, mi recai sul luogo in compagnia del mio carissimo collega dottor Angelo Mazzi; il quale, mi coadiuvò nella non facile completazione testuale del marmo.

L'epigrafe era scolpita su 16 righe con lettere alte 13 mill., entro un rettangolo avente m. 1.00 di lunghezza, e m. 0. 78 di altezza. Nelle majuscole, che si danno qui sotto, consisteva tutta quanta la parte leggibile:

*Usque ad astra eo prov*HEITVR
*b*ERn*A*r*Din*I BIAVÆ
M*agnan*I*m*A PIETAS,
VT *non tan*T*um con*FERA*t* SED FABRIC*e*T
BE*nefic*IA
Hos*Pit*A*libus* ÆDIB*u*S
NOBIL*e a*B I*m*O *ornam*E*ntu*M ACCESSIT
*ha*C AV*la*
A*b a*M*pli*T*u*DINE *m*VNERIS
AG*noSce dOnan*TIS AN*im*VM, NON METIRE.
I*lli* MaIOR *an*IMVS *be*NE*ficiis,*
*m*AIO*r* VIRT*us* FOR*tu*NIS,
TO*t*A VI*ta benef*IC*entia* EST.
OPTIM*e* MERI*to benef*ACTO*ri, p*ROTECTORI, PRÆSIDI
PR*æs*IDES P*p*
ANN*o* M.D.C.*l*XVI.

Le lettere in corsivo sono le completate da noi. Alcuni mesi dopo ebbi la compiacenza di riscontrare sulla *Silloge Lapidaria* (Manoscritto del secolo scorso posseduto dal defunto comm. conte Vimercati-Sozzi), che la interpretazione fattane era stata felicissima. — Dalla quale risulterebbe, che devesi alla munificenza di Bernardino Biava almeno una parte di quel fabbricato che si protende a mezzodì sulla *Piazza Baroni*, entro cui sono al presente collocati gli Uffici di ragioneria del Pio Luogo suddetto.

Non egualmente fortunati fummo nelle ricerche fatte da noi e da altri negli Archivi dell'Ospitale e nella Civica Biblioteca, per aver notizie più particolareggiate sulle munificenze largite dalla filantropia del nostro Bernardino Biava, il quale — seppure l'enfasi epigrafica propria della letteratura del tempo non esagera — deve essere stato d'animo generosissimo.

Manco male che, ad ogni modo, sia rimasto almeno sifatto ricordo di tanto esimio benefattore concittadino. Così — ove la bella idea del sig. rag. Tassetti, risguardante il collocamento in apposito locale dei ritratti o memorie spettanti ai benefattori tutti del Civico Ospitale, dovesse attuarsi — a Bernardino Biava assicura un posto, non ultimo certo in quella onorata serie, questo marmo ultimamente scoperto.

CHIESA DI S. ALESSANDRO IN CROCE

(*MUCHAZONE*: Anno 928)

Nell' importante documento del vescovo Federico Cornero, in cui si narra la traslazione delle reliquie de' nostri Santi dalla Cattedrale di S. Alessandro in quella di S. Vincenzo, avvenuta nel 1561, documento pubblicato dal Bonicelli (*Santi di Bergamo*, pag. 180 e seg.), dopo descritti gli scavi fatti per rinvenire il sarcofago in cui erano riposte le ossa di S. Alessandro, così è descritto questo sarcofago (pag. 183 e seg.): « Vas trium cubitorum longitudini ex albo marmore detectum apparuit, elaboratum exterius sculptura miram vetustatem referente, ex quo nulli dubium vas illud, ante humano generi elargitam salutem tumulandis gentilium cadaveribus comparatum, mox piæ Christi Martyris Alexandri sepulturæ usum præbuisse, præsertim cum in medio sculptum epitaphium nominibus et characteribus antiquam illam gentilitatem redolentibus, quod cum multæ litteræ in totum tempore sint corrosæ, intelligi omnino non potest. »

Da due caratteri adunque si deduceva che l'avello doveva appartenere all'epoca pagana: dal lavoro cioè, e dall' iscrizione.

Il Bonicelli poi narra (pag. 131 e seg.), che, levato l'avello dalla Chiesa di S. Alessandro, fu consegnato alle monache di S. Grata, le quali il 4 Aprile del 1629, dalla vecchia chiesuola di S. Maria lo fecero trasportare nella nuova, e collocare sotto la mensa dell'altare di S. Alessandro. Nell' istromento del Facherio, riferito in parte dai Bollandisti, si dà una più esatta descrizione dell'avello. Il Bonicelli ancora aggiunge (pag. 132): « Rimase quell'avello sotto il detto altare fino all'epoca della soppressione delle corporazioni religiose; ma allora, computato come una delle spoglie della nominata chiesa, da chi si acquistasse ed ove si recasse, non so. »

Senonchè il reverendo don Antonio Pagani ebbe nei passati giorni ad osservarmi, che nell'altare a destra entrando dalla Chiesa di S. Alessandro della Croce vi è un quadro del Roncelli, il quale rappresenta la deposizione di S. Alessandro, ove l'avello dipinto risponde esattamente all'avello che si trova sotto l'altare corrispondente, e che si può vedere dalle aperture laterali lasciate nell'altare stesso. E ciò è perfettamente vero.

Levato il palio dell'altare, si presenta l'urna; però le colonnette scolpitevi e i piccoli archi sono coperti con stucco dorato, più nel mezzo vi ha un' iscrizione, che dai caratteri possiamo tenere del secolo decimosettimo, e quindi contemporanea, o di poco anteriore, alla traslazione eseguitasi nel 1629 nell'interno del monastero di S. Grata, per la quale epigrafe la identità dell' urna è posta fuori di dubbio, come lo è anche dalla descrizione fattane lo stesso anno dal Facherio (*Acta SS. Aug.*, V. 803).

Ma, nell'interesse dell'archeologia bergomense, a mio vedere, restano sempre due quesiti da sciogliere: A qual' epoca si può far risalire il lavoro dell'urna? — La iscrizione pagana, accennata nel documento del Vescovo Cornero, fu cancellata per far luogo a quella a cui ho or ora accennato?

Quanto alla seconda domanda, noi possiamo rispondere fin d'ora affermativamente, sia perchè il Facherio scrive, che il sarcofago è « a tergo sine ornatu simplex », onde parrebbe, che se il lato posteriore fu lasciato greggio, non devesi certamente da questa parte cercare la iscrizione pagana alla quale accenna l'atto del 1561; sia inoltre perchè da un'accurata ispe-

zione del marmo non solo si potè rilevare abbastanza gli indizii dell'abrasione dell'epitafio di sotto alla epigrafe del secolo XVII che adesso leggesi nel centro della parte anteriore del nostro sarcofago, ma fu constatato eziandio rimanere tuttora, della antica epigrafe, intatta una piccola corona d'alloro scolpita a rilievo nella parte mediana, superiormente all' iscrizione stessa.

Circa poi all'altra quistione, dell'epoca - cioè - cui possa assegnarsi il lavoro dell'urna, ne tentò lo scioglimento, con quella competenza che ha saputo così meritamente acquistarsi, il chiar. collega ing. Elia Fornoni, in una pubblica lettura fatta all'Ateneo, della quale mi permetto darne il sunto quì sotto:

Il disserente cominciò col ricordare le memorie storiche che si hanno sulla tomba di S. Alessandro, mostrando come i vari autori non concordano nemmeno nell'ammettere un'antica traslazione, sebbene i calendari anteriori al XIII secolo ne celebrassero una, sotto la data del 29 luglio. Cita i documenti autentici redatti dal Vescovo Cornero nel 1561 e dal notaio Facherio nel 1629, dai quali appare evidente la ignoranza di qualsiasi traslazione, e riporta le osservazioni colle quali il Bonicelli accompagnava quei documenti nella sua storia dei principali Santi Bergamaschi. Paragonando l'urna descritta in quei documenti con quella oggi esistente nella mensa del primo altare a destra della chiesa di S. Alessandro della Croce, ne mostra la non dubbia autenticità, massime che l'urna porta scolpita una iscrizione quale appunto riferisce esattamente il Facherio nel suo documento. Mostrate le discrepanze fra gli storici, il disserente si propone di chiarire l'argomento coll' esame dell'urna; « poichè - egli dice - se non avvenne mai una traslazione del corpo di S. Alessandro prima del 1561, dovremo nell'arca rinvenuta dal Vescovo Cornero trovare i caratteri artistici tutti anteriori al terzo secolo, e nulla che accenni ad un'arte posteriore all'epoca in cui vi fu sepolto. »

Considera dapprima il concetto decorativo dell' urna preso nel suo complesso; dice che questo non può esser nato nella mente di un artista romano se non dopo la dominazione di Diocleziano, e spiega il suo giudizio analizzando la rivoluzione subìta in quel tempo dalle arti, e più di tutto dall'architettura.

Entrando poscia nei particolari dell'arte, mostra che se alcuni elementi di composizione, come le colonne, le basi ed i capitelli, presi ciascuno isolatamente, parrebbero lasciar credere che l'urna possa essere un' opera del IV secolo, altri elementi, come gli archivolti, le cornici, e più di tutto le scolture condotte con un solco anzichè a mezzo tondo, non lasciano alcun dubbio ch'essa fu compiuta parecchi secoli dopo. Fa quindi una minuziosa analisi di ciascuno di questi elementi, notando, col confronto di altre consimili opere d'arte, le variazioni subite da ognuno e l'epoca nella quale presero la forma che si vede in quelli assunti ad esame. Non dimentica di notare la materia di cui si compone l' urna, mostrando come essa sia un esemplare isolato presso noi, non trovando in provincia alcunà opera in bardiglio di Muzzo prima del XI o XII secolo.

Riassumendo le risultanze dell' esame, conclude che l'urna non può essere anteriore al VII secolo, come non la crede posteriore all' VIII, sebbene alcuni ristauri ne abbiano alterate molte membrature.

Espresso questo giudizio, l' autore ritorna sulle argomentazioni degli oppugnatori della credenza in una traslazione del corpo di S. Alessandro anteriormente al 1561, mostrando come queste non resistino alla critica tecnica e sieno mal fondate in ogni loro parte. Cerca di provare in modo evidente che la corrosione della pietra, operata dal tempo e dalla umidità, avrebbe dovuto distruggere le parti in rilievo prima di quelle in incavo, per modo che le cornici, gli spigoli ed i capitelli sarebbero già stati distrutti in gran parte prima che le lettere dell' epitafio fossero rese illeggibili. E ciò allo scopo di spiegare come il Cornero abbia creduto di rinvenire le traccie di un'antica iscrizione pagana in un epitafio dove non potè leggere alcun nome, pel solo motivo che i nomi proprii, con molte altre parole, vi furono ad arte cancellati, per non lasciar campo a possibili e future contestazioni sulla identità di quelle reliquie. Per darsi una ragione dell'epigrafe cancellata, ammette che l' urna non fu preparata appositamente per S. Alessandro, ma per altra persona non propriamente pagana, ma forse ariana, la quale probabilmente vi fu anche per molti anni sepolta.

Dall' esame fatto, il disserente conclude che le spoglie di

S. Alessandro subirono di certo una traslazione dopo l'VIII secolo; nella quale epoca furono chiuse nell' urna in cui si rinvennero nel 1561. Dice che non vuol entrare nella ricerca del luogo dal quale furono trasportate, perchè spera tornare sull'argomento un'altra volta, parlando della Basilica Alessandrina; ma che non vuole ommettere di precisare maggiormente il tempo in cui avvenne la traslazione, sebbene ciò facendo non possa appoggiarsi che alla semplice induzione. Svolge alcune considerazioni sulla storia della nostra città, le quali gli fanno ritenere probabilissimo che la traslazione sia avvenuta sotto l' episcopato del Beato Adalberto, cioè sul principiare del X secolo, come appunto ammette il Lupo.

Dà una spiegazione plausibile della comparsa fra noi di un monumento composto d' un marmo del quale nè prima, nè per molti secoli dopo, si ha esempio, osservando come il B. Adalberto detto da Canimalo nei documenti dell'epoca, sebbene non provenisse da Carimate, come vorrebbe il Cantù, aveva di certo in proprietà molti beni nelle vicinanze di Muzzo, secondo appare dal suo testamento; esser perciò molto probabile che, quando egli compì il ristauro della Basilica e della cripta di S. Alessandro, abbia voluto anche donare lui stesso l'avello entro cui riporre al sicuro le relique del santo patrono. Pensa che in questa circostanza egli abbia fatto venire dal Lario, dove doveva avere molte relazioni d' interesse, e forse anche di parentela, questa urna che, se non nuova, per quanto lo permettevano le condizioni politiche del tempo, era certamente molto addatta allo scopo.

CONTRADA DI PIGNOLO

(*MUCHAZONE*: Anno 928)

Nel fare, durante la primavera del 1881, le incanalazioni per l'acqua potabile, si trovarono di fronte alla Chiesa di San Alessandro in Croce, alcune sepolture formate da rozze lastre di pietra viva, e non racchiudenti che le ossa di scheletri umani.

Invece, scavandosi nel 1847 nel cortile della vicina casa Varisco, si scoperse una tomba romana chiusa da laterizj. Vi fu raccolto un medio-bronzo di Domiziano (82 d. G. C.), col R. TR. P. COS VII DES VIII P. P, S. C, nel campo figura muliebre galeata portante asta e scudo.

ACCADEMIA CARRARA

(PINNIOLE: Anno 917)

Avuta occasione di visitare alla sfuggita la pregevole Collezione numismatica annessa all'Accademia che porta il nome del munificentissimo e benemerito patrizio suo fondatore, fui sorpreso nel trovarvi, ignorata da tutti oramai, una grossa medaglia d'oro di conio bergomense del secolo XV, colla nota inscrizione LVPVS DVX, la quale mi ricordò subito l'analoga medaglia in argento facente parte degli oggetti donati dal comm. conte Sozzi al nostro Municipio, ed ora esistenti presso la Civica Biblioteca. Avvisatone l'illustr. senatore Camozzi-Vertova, egli fu sollecito a prendere nel debito esame la singolare e preziosa medaglia. Il risultato delle sue indagini, per cortese deferenza dello stesso nostro senatore, io ho l'onore di pubblicare nella nota che segue:

« Esaminata questa moneta o medaglia portante il ritratto del Lupo, e confrontata con quella che sta in Biblioteca, donata dal benemerito concittadino il comm. conte Paolo Vimercati Sozzi, apparisce esserne una copia. Questa è però di conio e non fusa, quindi, oltre al valore del metallo in oro, ha merito perchè coniata. Le differenze che esistono fra questi due conii sono che, in quella d'argento posseduta dalla Biblioteca civica, nel ritratto ha faccia più oblunga e l'insieme della figura è nei tratti più spiccata; del resto nulla di diverso nelle parole, nè negli altri particolari, quanto al diritto della medaglia.

Le variazioni sono invece grandi nel rovescio. Tanto nell'una che nell'altra si vede rappresentato il solito edifizio che

stà nel retro delle monete antiche di Bergamo, il quale ritennesi finora la Cattedrale che fu distrutta dal Governo Veneto quando vennero costruite le mura della città nostra. Qui però, per essere la medaglia di maggior grandezza, l'edifizio ha maggiori e più chiari dettagli. Dai quali si desumono appunto le diversità de' due conii; e primieramente l'edifizio sembra poggiare sopra di un colle, che nelle due medaglie ha diverse le cime. In questa d'oro, sul lato sinistro di chi osserva la medaglia, sporge alquanto il coccuzzolo del colle, e ricopre l'ultimo arco dell'edifizio, mentre in quella d'argento non esiste tale sporgenza. In questa le arcate sono più svelte e slanciate, mentre sono più tozze nell'altra. Al disopra dell'arcata nel corpo di mezzo del fabbricato, che è fiancheggiato da due torri, nella medaglia d'argento vi è una specie di bugnato che mostra essersi volute rappresentare pietre sovrapposte regolarmente, nelle quali figurano delle feritoje; mentre in quella d'oro il disegno è liscio, e sonvi le sole tre feritoje. Le torri sono merlate; ma i merli dell'aurea sono a punta, mentre quelli della medaglia in argento sono di forma più tronca.

Nella medaglia d'argento, alle due piccole torri laterali, appariscono retro due altre torri; nell'aurea invece sonvi due segni staccati che sembrerebbero due monticelli in lontananza. Circa le altre quattro torri che fiancheggiano il corpo di mezzo, in quella d'oro vi è più alta la torre nel lato sinistro, mentre in quella d'argento la torre più alta è al lato opposto. Al disopra poi della merlatura di questa torre, nella medaglia Carrara vi è una specie di tetto triangolare; mentre, in quella della Biblioteca, il tetto ha forme più tonde, e quasi di cupola.

Il corpo di mezzo poi, in quell'aurea, è di dimensioni di qualche po' maggiori, e la cupola è più bassa della compagna che si scorge sulla medaglia già del conte Sozzi. Vi è anco una piccola differenza nella soprapposta croce; ma di poca entità.

Nel I° tomo, libro II°, della *Storia di Bergamo* del Celestino, a pagina 73, descrivesi una simile medaglia, e dicesi che due ve ne erano, posseduta una dal conte Goffredo Suardi in argento, ed altra in oro dalla signora Eugenia moglie già di Francesco Marchesi; inoltre che queste due medaglie erano quasi simili, notandone pure alcune diversità nei conii. Non es-

sendovene altre, per quanto si sappia, presso altri collettori di medaglie, non potrebbero essere, queste nostre appunto, le due notate dal Celestino? »

Alla quale domanda dell'on. Senatore, comunque – soggiungo io – si possa rispondere che il padre G. Grisostomo Zanchi, nel suo erudito libro « *De Origine Orobiorum sive Cenomanorum* » (Venetiis, per Bernardinum Vitalem, 1531), parlando di tale medaglia, scrive: «nec non et antiqua Bergomatum aurea numismata in quibus ita scriptum est LVPVS DVX BERGOMI » (pag. 71), per cui lascia evidentemente intendere trattarsi non di un solo esemplare, ma di parecchi, — tuttavia, allo stato delle ricerche numismatiche attuali, siamo condotti a concludere, che, sia per l'avidità dei crogiuoli, sia per lontane od ignorate dispersioni, la medaglia posseduta dalla Accademia Carrara, al pari di quella argentea esistente nella Civica Biblioteca, è oggi rarissima — se pure non si voglia dire unica — nella numismatica Bergomense. A questo poi si aggiunge che, il suo peso di 32 grammi in oro, le dà per ciò solo un notevole valore. — Il celebre nostro Lupo ricorda lui pure « unum saltem aureum » col LVPVS DVX da lui visto, ma senza dirci dove, e lo chiama *spurio* del Secolo XVI (*Prodromo*, pag. 95).

Del resto, per quanto riguarda l'epoca e la causa della coniazione di siffatta medaglia, veggasi la *Memoria sulla Moneta di Bergamo*, colla relativa *Appendice*, pubblicate dal comm. conte Sozzi.

Nella collezione Carrara notai inoltre, fra parecchie altre medaglie e monete non comuni, anche un Medagliere Bergomense pressochè completo, i cui varj conii furono esattamente riprodotti, con dritto e rovescio, in apposito Ms., esso pure esistente nella Libreria dell'Accademia; la quale - com' è noto - contiene volumi a stampa, nonchè manoscritti originali inediti, del massimo pregio e rarità.

BORGO S. CATERINA

(*PLAURIANUM*: Anno 1027)

Nella parte posteriore di casa Gregis (civ. N. 18), e precisamente lungo la roggia *Morla*, vedesi impiegato come soglia questo epitafio:

NOBILIB · PETRO ANDREÆ
TAXO ET VRSVLE ALZANENSI
CONIVGIB · AMBOBVS SOLIS
EX SVPREMO IPSIVS VIRI
ELOGIO DICATVS TVMVLVS
MDXXVIII

Anche per il cognome che vi si legge dei Tassi, ho creduto opportuna cosa il menzionarla in questo Annuario.

Nel cortile d'una casa dello stesso Borgo fu esumato un emiobolo della Colonia Focese di Marsiglia:
D. Testa di Flora a d., — R. Leone in piedi, MAΣΣA (Br.).
Un denaro argenteo, pure Massiliota, fu trovato a Bolgare nella proprietà Sonzogno-Polloni (cfr. *Spicilegio* Sozzi).

S. FERMO

(*PLAURIANUM*: Anno 1020)

Tra Borgo S. Caterina e Borgo Palazzo incontrasi, quasi nascosta in una località fuori mano, l'antica Chiesetta dedicata a S. Fermo, racchiudente il colossale e conosciutissimo marmoreo sarcofago del santo titolare. Non è però di questo ve-

ramente notevole avanzo che quì mi occorre di parlare: sibbene di una reliquia pure marmorea, ma di età assai più antica, la quale quantunque trovisi, e chissà da quanto tempo, messa in luogo esposto agli sguardi di ognuno che anche solo s'approssimi alla facciata di quella Chiesa, tuttavia rimase fino ad oggi ignorata agli archeologi concittadini e di fuori. E ciò ad onta che un vecchio e — rispetto ai tempi — tanto benemerito autore concittadino avesse dato, comunque vagamente, ragione di sospettarne. Scriveva infatti il Calvi nella sua *Effemeride* (Vol. II) sotto la data 22 Maggio, 1156: « Deposta hieri dal Vescovo Gherardo l'Ossa Beate de Santi Martiri Fermo, et Rustico, et di S. Proculo Vescovo di Verona nel luogo, ove già era l'antico tempio di Pale, et ove ancor vedevasi qualche forma di tempio, hoggi senza dimora il medesimo Vescovo determinò la construttione di nova Chiesa sotto l'invocatione di detti Santi, ... a cui fu poscia aggiunto un Monastero di Monache Benedettine, che qui dimorarno fino all'anno 1575, in cui per ordine di S. Carlo Borromeo fur in S. Benedetto di Borgo Canale condotte, et que' Santi corpi nella Cattedrale (di S. Vincenzo) trasferiti. »

E prima del Calvi ancora, il nostro Muzio così ebbe a cantare nel suo *Theatrum* (Bergomi - Comini Venturæ, 1596), appunto su questo argomento:

> « Et tibi sancta Pales fuerant altaria: quæ nunc
> Martyribus vobis Rustice: Ferme: manent
> Agricolæ has aras et adhuc festoq; frequentant
> Undiq', telluris munera ferre die.
> Illic sculpta patent de marmore copia cornu
> Frugum plena, boves, sarcula, aratra, juga. »

Trattasi insomma, nel caso nostro, d'un fregio sacro, appunto del tempo romano, collocato in modo che fa da stipite a sinistra di chi entra per l'unica porta della Chiesa.

È di forma rettangolare, alta m. 1. 15, largo cent. 30 $^1/_2$, e rappresenta, in alto rilievo non del miglior tempo imperiale di Roma, due *bucranii*, intorno alle corna dei quali passano le *vitte* che reggono e fasciano, frammezzo ai due teschi, un ricco *encarpo* di foglie lanceolate, ornate — a metà serto — del solito rosone.

Un tal pezzo marmoreo — nel quale la tecnica, massime dei *bucranii*, mostrasi affatto simile ad altro marmo scolto esistente nel Museo Lapidario locale — penso debba aver servito in origine come architrave, oppure come parte di trabeazione, in un monumento destinato a scopo sacro o sepolcrale, sapendosi come il simbolo del bucranio colla vitta attortigliata alle corna convenisse ad entrambi questi usi.

Faccio voti acciò, tanto questo che l'altro più importante marmo — citato avanti — di S. Maria d'Oleno, trovino quanto prima degna ospitalità nel nostro Museo.

SCARLASSO

(Sincopatura di *CASTELLAZZUM*: da documento medioevale[1])

In questa località del suburbio di Porta Osio, nel podere del sig. Marco Broletti, avvennero due importanti scoperte, nel mentre gli operai addetti alla Fornace dell'egregio ing. Murnigotti stavano cavandone la creta da mattoni.

La prima scoperta verificossi nel Febbraio 1882. A cent. 80 di profondità dal livello di campagna s'incontrò uno strato di pietra di vena, e dopo altri 50 cent. di scavo si scopersero in piena terra due vasi di bronzo e rame. Uno, fatto di forte lamina, aveva la forma di cogoma (*capis* od *oinochoe*) colla bocca sporgente a becco d'anitra: altezza cent. 20, diametro maggiore cent. 15, minore alla bocca cent. 7.

L'ansa era una massiccia asticciuola terminante da cima a trifoglio, ed in fondo a lancietta triangolare.

L'altro vaso era una delle cosi dette ciste cordonate, la quale — molto probabilmente — doveva essere eguale, anche nelle dimensioni, alla consimile cilindrica che cito più avanti. Non posso dare indicazioni maggiori, poichè tanto la cogoma - scoperta intatta -, che la cista - estremamente

1) Vedi A. Tiraboschi: *Appendice al Vocabolario Bergamasco*, vol. I.

corrosa in causa della sottile laminetta di rame con cui era formata –, dagli idioti scavatori vennero vendute come ferravecchi al primo cenciaiuolo nel quale s'imbatterono.

Soltanto la scoperta di una seconda cista in rame, fattasi sul medesimo sito ed alla stessa profondità nella metà di Gennaio 1882, e per caso fortuito venuto a conoscenza dell'onor. signor Piccinelli, ci rese edotti anche degli accennati anteriori trovamenti. — Distava 9 metri dalla prima, e conteneva frammenti d'ossa calcinate, come io stesso potei constatare sopra luogo; ove inoltre raccolsi, insieme ad un rozzo disco fittile forato nel suo mezzo (diametro cent. 9, spessore cent. 3), parecchi frammenti abbandonati della medesima cista, dopochè la porzione maggiore n'era stata levata dagli scavatori. La quale è formata, come la prima, di sottile laminetta cordonata a sbalzo parallelamente alla base: essa congiungesi cilindricamente con diametro di cent. 17, sormontandosi nei lembi per mill. 12, i quali sono tenuti aderenti con chiodi ribattuti all'esterno da borchiette emisferiche, tante quante sono le zone rettangolari (larghe 1 cent.) sbalzate verso l'interno, e divise ciascuna da un cordoncino semicircolare che sbalza all'esterno con una corda di mill. 6. Le zone rimaste sono non meno di 10, decorate internamente dai soliti puntini a sbalzo. Tre zone piane e concentriche, pure a sbalzo, ornano il fondo della nostra cista.

Infine vi si raccolse una massiccia fibula di bronzo coll'ardiglione sviluppantesi da una grossa molla spirale, e la staffa unita ad un occhiello, da cui in consimili esemplari di fibbie vedesi spesso penderè un anello dello stesso metallo. L'arco è fuso a forma di sanguisuga schiacciata in lamina di forte spessore esternamente scolpita con ornati geometrici.

L'importanza d'un tale ritrovamento non ha mestieri di molte parole per essere apprezzato al suo intero valore. Basti il dire che queste dello *Scarlasso*, non solo sono le prime *ciste* date dall' Archeologia Bergomense, ma segnano appena la mezza dozzina fra le rinvenute finora in tutta la Lombardia, dopo quelle di Golasecca e di Vergosa. L'esemplare, trovato a Vergosa in pari condizioni di giacitura, fu reso noto nel 1878 dal chiarissimo Barelli. Del resto, l'età, la tecnica, e la distribuzione geografica di codesti antichissimi cimelii Umbro-Etruschi (corrispondenti presso di noi alla *1.ª e 2.ª epoca del ferro*), è ben conosciuta oramai per una serie copiosissima di esemplari sparsi in molti luoghi d'Italia e d'oltre Alpi.

Il sistema di comporre vasi, con lamine di bronzo o rame battute a martello e congiunte insieme per mezzo di chiodi, è per sè stesso prova di alta antichità, dappoichè ci sia noto — anche pel riferto di Plinio — che fino dal secolo VII a. G. C. Glauco inventava l'altro metodo della saldatura; il quale non dovette tardar molto ad essere noto agli Etruschi, gran maestri in toreutica, — come ne consta per molti monumenti. Infatti l'Helbig potè ultimamente, mediante il confronto coi fittili speciali cui s'accompagnava, stabilire agli ultimi anni del VI secolo a. G. C. l'età della cista cordonata scoperta alla *Cimarella* di Macerata (Marche); mentre fu ritenuta appartenere al 2.º periodo dell'*epoca del ferro* l'altra cista trovata a Castelletto sopra Ticino, appunto perchè associata a fittili, ad un fermaglio di cinturone, ed a fibule caratteristiche di quell'età. (*Bull. Palet. Ital.* - Anno VII e VIII). Inoltre al V secolo d. G. C. anche l'Ingvald Undset riferisce taluni gruppi di antichità svizzere, francesi, ed italiane (tombe di Sesto Calende, Marzabotto, Bologna), nelle quali, miste ad oggetti speciali della civiltà gallica (*gauloise* o *de la Tène*), si rinvennero ciste a cordoni e varj altri prodotti della classica età.

In quanto alla tecnica di cotali vasi, essa varia molto nell'immanicatura fissa o mobile, ed a pendaglio o senza, nella forma cilindrica o conica del recipiente, e nella ornamentazione a cordoni, a figure, a linee geometriche, ed a puntini sbalzate od a bulino. Finora i più preziosi e differenti esemplari di tali oggetti ci vennero forniti dagli scavi Atestini e di Bologna. Chiamano più specialmente *Umbre* quelle a cordoni e di piccola dimensione, come sarebbero le nostre dello *Scarlasso*, analoghe tutte alle *cistelle* fittili della Certosa (Bologna) e di Villanova: *etrusche* invece le altre più numerose. Anche il maggior numero di ciste oggi conosciute in Italia, provengono dalle necropoli Felsinea e di Este, d'onde irradiano, molto scarse verso il sud nel Riminese (Verrucchio), a Macerata ed a Pioraco nelle Marche, nonchè a Nocera, a Pompei (?), ed a Cuma, — verso l'ovest a Castelvetro, a Fraore (Emilia), a Golasecca,

a Castelletto Ticino, a Rondineto, ed ora presso la nostra Città, — più frequenti invece verso nord nel Trevisano, nel Bellunese, nel Trentino e nella Rezia vicina. Oltre l'Alpi se ne trovarono pure nel Voralberg, nella celebre stazione di Hallstatt in Austria, nella Svizzera (Berna), nella Francia (Costa d'Oro), nella Germania Renana (Magonza), nel Belgio, nell'Annover, e fin nel Posen e nella Polonia Russa, ma non più in là di Meyenburg e Pansdorf nell'Holstein: nei quali luoghi tali oggetti sarebbero pervenuti in causa delle estese relazioni commerciali degli antichi popoli d'Italia, e massime degli Etruschi, nel nord d'Europa. A loro volta poi gli Umbro-Etruschi avrebbero dalla Magna Grecia tratta la tecnica di siffatto genere di utensili. Infatti il Lenormant, prendendo argomento da una cista cordonata scoperta ad Otranto, s'unisce coll' Helbig per affermare la provenienza loro dal commercio ellenico, e precisamente dalle « usines de cuivre de l'Eubée, si célèbres déjà dans la haute antiquité. » (*Revue d'Ethnog.* I.). Anche il De Mortillet confuta ora la nota opinione del Bertrand, il quale attribuiva ai Galati o Galli tali oggetti, ed ammette invece che se ne debba cercare l'origine al di qua delle Alpi.

Aggiungerò inoltre che l'illustre autore delle ultime straordinarie scoperte Felsinee, ing. Zanoni (*Scavi della Certosa*[1]), opina che le ciste, qualora — come nel caso nostro — contengono ossa combuste, devonsi ritenere appartenenti piuttosto a sepolcri di persone che non erano rivestite di un elevato grado sociale.

Ad ogni modo, mercè tale fortunato trovamento dello *Scarlasso*, si ha per la prima volta finalmente anche da noi un testimonio irrecusabile di quell'oscuro periodo storico preromano, e più precisamente pregallico, che — secondo ogni verosimiglianza — devesi collegare all'esistenza della misteriosa Barra d'Orobia e del suo popolo, la di cui memoria ci venne conservata da Catone l'antico. (In frammento presso Plinio - *Nat. Hist.* lib. III, Cap. XVII).

Più avanti, alle località Cologno al Serio, Mozzanica,

1) In questa grande e splendida pubblicazione dello Zanoni, regalata alla nostra Civica Biblioteca dall'egregio Luciano Gallina, alle tavole IV, XIII, XX, XXXV, LXVI, e LXXXV sonvi disegni di situle perfettamente eguali alle nostre.

e Parre, parlo, così delle varie età preistoriche in generale, come degli Orobj e di Barra in particolare. Quì dunque non troverei necessario d'estendermi maggiormente in proposito, se non per definire il dominio Etrusco nelle nostre contrade, e se a questo piuttostochè a quello anteriore degli Umbro-Liguri debbansi assegnare le ciste dello *Scarlasso*.

Circa il primo punto, non cade dubbio alcuno, così fra gli antichi, come fra i moderni scrittori. Infatti Catone, Polibio, Cornelio Nipote, Diodoro Siculo, Livio, Virgilio, Dionigi d'Alicarnasso, Plinio, e sulle orme di questi — Cluverio, Silvestri, Vermiglioli, Micali, Niebuhr, Giovanelli, Bocchi, Mommsen, e cento altri, tutti concordemente ammettono, prima delle esizialissime invasioni Galliche, il predominio Etrusco su entrambe le rive della gran Valle Padana. Tuttavia l'essere trascorso molto tempo prima che i Celto-Galli riuscissero a varcare il Po nelle loro turbinose conquiste, prova — secondo il parere dell' illustre Mommsen (*Rom. Gesch.*) — come gli Umbri e gli Etruschi avessero gettate sulla riva destra del gran fiume molto più profonde radici di quello che sulla sinistra riva padana, da loro dovuta, per conseguenza, perdere assai più presto, intorno all'anno di Roma 358, non senza però lasciare — massime gli Etruschi — nelle nostre prealpi e nella finitima Rezia, perchè aiutati dalla natura dei luoghi, vestigia notevolissime di loro stirpe. Oltredichè io penso col Bruzza (*Inscrizioni Ant Vercellesi*), che se, malgrado la conquista Gallica, le varie regioni circumpadane conservarono poi sempre i nomi dei primitivi abitatori, non sia da credere, come supposero altri, che i Galli, avendoli soggiogati o discacciati, li abbiano altresì completamente sostituiti, assumendo perfino il nome dei popoli vinti: laddove al contrario apparisce che piuttosto convivessero assieme, abitando il medesimo suolo, il quale largamente bastava ai loro bisogni. A riprova di un tal fatto sta, non solo lo scarsissimo numero dei monumenti Celtici nella Transpadana, ma ancora la prestezza colla quale si spense nei popoli nostri l'antico idioma, e la facilità che trovarono i Romani a trasformarne, insieme colla lingua, le istituzioni ed i costumi.

Rispetto al secondo quesito, più sopra propostomi, risguardante l'assegnazione al periodo Umbro-Ligure od all' E-

trusco delle situle Bergomensi, la tecnica e le dimensioni loro possono per avventura attestare a favore del periodo meno antico, essendo noto che le ciste appunto meno arcaiche — dette propriamente etrusche dall'illustre Gozzadini — si distinguono dalle paleo-etrusche sopratutto per essere ornate di un maggior numero di cordoni (da nove a quindici), divisi da fascie che talora sono liscie, e talora — come le nostre — hanno per ornato soltanto i puntolini lavorati a sbalzo. Ed il parere che mi sono formato, in favore piuttosto dell'etruscismo delle nostre ciste, trova inoltre appoggio nella qualità degli altri bronzi che le accompagnavano, — nel paragone colle analoghe scoperte già fatte, — e finalmente nella più estesa ed efficace influenza che devono avere esercitato anche in queste orobiche contrade l'egemonia e la splendida civiltà degli Etruschi, prima che a rovinarla irrompessero giù dalle Alpi occidentali i torrenti della gallica barbarie.

SORISOLE

(*SURESELE*: Anno 747)

Dal cortese signor Giovanni Fossati mi venne comunicata, come scoperta incisa su di una sola riga nello spessore della lastra marmorea che forma la tavola dell'altare esistente nell'oratorio prossimo alla Parrocchiale di questo paese, la seguente epigrafe medioevale:

⁝✠⁝ M·CC·LVIII· DN̄S ·P VIVIANVS · FECIT · HOC · HOPVS·⁝···

Si capisce dalla forma che la lastra dovette primitivamente aver servito a tutt'altro uso; il quale però non saprei ora con sicurezza designare.

Ad ogni modo essa è già molto importante, pel solo fatto che ci conservò in Viviano un nome nuovo finora fra gli artisti bergomensi del secolo XIII.

VILLA DI SERIO

(*VILLA*: Anno 856 — *RIPÆ SERII*: Dopo il 1000)

Proveniente dalla località detta *Ronco dei Pratelli*, di possesso Zanchi, mi fu dato un non comune nummo appartenente ad Ostiliano Augusto.

È un denaro soberato, col R). MARTI PROPVGNATORI, Marte movente verso destra.

Altre monete vi si rinvennero, che andarono perdute, insieme a qualche pezzo d'armatura medioevale.

SCANZO

(*SCANTZES*: Anno 840)

In questa località già fino dal 1845 furono trovate, in una sepoltura dell'epoca barbarica medioevale, armi identiche a quelle della tomba *del guerriero* ed alle altre scoperte tra Fornovo S. Giovanni e Caravaggio, nonchè alcuni oggetti del tempo romano, fra cui ricordo una non comune lucerna fittile in pasta ordinaria rossastra, conformata a guisa di vera pigna, la quale è tuttora posseduta dall'egregio signor conte Antonio Brentani proprietario del giardino dove appunto avvennero i trovamenti predetti. (Cfr. *Spicilegio* Sozzi).

A pochi passi da questo paese, verso la località nominata il *Negrone*, incontrasi un bivio, in mezzo al quale sorge, secondo l'uso — antichissimo anche presso i pagani —, un sacello, nel cui elegante architrave in marmo bianco (lungo m. 2. 14 e largo cent. 33) leggesi la seguente iscrizione su due linee, frammezzate — a sinistra — da uno stemma recante un'aquila ad ali aperte, dal monogramma di Cristo nel mezzo, ed alla destra

da uno scudo su cui è scolpito il sole raggiante:

B̄ BERNARDO PENTORE IHS CHE FO DE MARCHEXIO IE̅
M̄ DI MARCHISII DA SCABIO FE CE P̣ SVA DEVOCIOE 1517 AS̄

Vi si notano dei nessi di due, ed anche di tre lettere, come nella prima sillaba della parola MARCHISII.

Del divoto pittore qui nominato non si ha altrove notizia, e la iscrizione riportata era ancora inedita.

ROSCIATE

(Dal gentilizio *ROSCIUS*)

Nella seconda metà dell'Ottobre 1883, il chiar. prof. ing. Elia Fornoni mi comunicava la importante scoperta da lui fatta nella proprietà del conte Medolago Albani, e precisamente nel cascinale — che dà sulla via — ove esiste il torchio, di due avanzi architettonici dell'epoca romana.

Uno è marmoreo delle cave vicine, e rappresenta un'anta scanalata d'ordine corinzio. Essendo infissa, come materiale di fabbrica nel muro, non si può quindi vederla da tutti i lati.

L'altro invece è una vera e propria sostruzione, la quale sorge a pochi passi e sulla stessa linea dell'anta. — Pel momento non sono in grado di dare maggiori particolari. Ma ciò sarà senza dubbio per una prossima occasione.

PEDRENGO

(*PEDRINGUM*: Anno 830)

L'ultima settimana del 1882, scavandosi nel campo *Brolo* di proprietà Manighetti, si trovò, a 50 cent. di profondità, una tomba formata da muricciuoli di pietra viva, e coperta da larghe rozzissime lastre pure in pietra viva delle vicinanze. Misurava 2 m. in lunghezza, m. 1 circa di larghezza, e non conteneva — secondo il referto almeno degli scavatori — che sei scheletri umani, disposti, come suol dirsi, 3 da testa e 3 da piedi. Mi fu tolto di poterli esaminare per la strana e precipitosa inframmettenza di quel segretario comunale, in causa della quale tutti i sei scheletri finirono tantosto confusi colle ossa del vicino cimitero.

Molti anni sono, in terreno di proprietà Sottocasa, si scoperse un piccolo repostiglio numismatico. Del quale però, a tutt'oggi, non mi venne fatto di poter sapere altre indicazioni.

PADERGNONE

(*PATERNIONE*: Anno 1083)

(Frazione di GRASSOBIO — *GRASSOBIUM*: Anno 856)

Nel Marzo 1875, atterrandosi un'albero più che secolare posto negli appezzamenti *Prati Sentiere* e *Predone* (in mappa al N. 772) di questo latifondo, si scopersero, alla profondità di 80 cent., parecchi cilindri fittili di varie dimensioni, con resti del pavimento in mattoni misuranti cent. 20 per 25. Evidentemente trattavasi, anche quì come a Cicola (cfr. *Scavi dei Conti Suardo*), delle solite *suspensuræ* del pavimento pensile spettante al *tepidario* d'una terma privata rurale.

Il proprietario del luogo, molto reverendo sig. don Giulio Venanzio, alla cui provata gentilezza debbo questa notizia, conserva ancora intatti i numerosi cilindri esumati, una copia dei quali anzi trovasi presso di me, e misurano cent. 14 ed 11 ½ di altezza, cent. 13 e cent. 17 di diametro. Il più basso di questi due ha il diametro maggiore, ed oltre agli avanzi di calce che tuttora conserva aderenti, nel centro di una delle sue faccie presenta un piccolo buco, certo per servire di perno, o di più salda compaggine ai varj cilindri fra loro.

Dunque, anche all'epoca romana, dovette esistere in luogo una casa di campagna, o villeggiatura, piuttosto cospicua; come

tale è pur quella che vi si vede tuttora, stata negli ultimi secoli proprietà della ricca famiglia Poncini.

L'egregio sig. don Giulio prelodato mi fece anzi notare parecchi affreschi del secolo XVII esistenti in una galleria al primo piano, nei quali vedonsi raffigurati in altrettanti riparti i varj modi di caccia e di pesca. Sul margine inferiore di uno dei medesimi leggesi graffito — *Sig. Mario Poncini* —, e nel riparto situato ad una estremità fui ben sorpreso di vedervi dipinta, ed in buon stato di conservazione, la carta topografica della nostra Provincia a quel tempo, stendentesi però dalle prealpi Valtellinesi solamente fino alla così detta *Calciana* verso mezzodì. Non credo sia molto facile cosa il trovare esempi frequenti di carte geografiche in pitture a fresco anche solo di due secoli fa. Di affreschi poi riproducenti la nostra Provincia in quell'epoca, non ho saputo finora che ne esistano altri modelli, fuori di questo assai interessante del Padergnone, e che perciò non dubito verrà con ogni cura salvato da possibili guasti.

Il *Mario Poncini* prenominato deve essere quel valentissimo capitano, morto il 5 Agosto 1611, di cui parlano con gran lode l'abate Grillo ed il nostro Calvi (*Effemeridi*, vol. 2 pag. 600, *Campidoglio de' Guerrieri*). Guerreggiò nella Fiandra, nell'Ungheria contro i Turchi, e da ultimo trovavasi ai servigi del Duca di Savoja, il bellicoso Carlo Emanuele I.° Nelle memorie genealogiche delle nostre famiglie, e nei documenti a stampa od inediti, sono frequenti gli esempi di cittadini bergamaschi, i quali, durante i secoli XVI e XVII, recaronsi a servire Casa Savoja. Naturalmente deve aver contribuito a ciò anche l'uniformità dei politici interessi esistenti tra la Serenissima, quì dominante, e l'augusta Casa predetta. Questo argomento degli antichi rapporti tra Bergamo e gli antenati illustri dei nostri Re meriterebbe certo d'essere trattato, come già si fece per quelli di parecchie altre città italiane massime dopo conseguita l'unità nazionale.

ORIO

(*URRE*: Anno 829)

Nel campo *Croseta* del predio *Betosca*, proprietà del notajo d.r Luigi Terzi, furono scoperte, ad 1 metro sotto il livello di campagna, tre tombe dell'epoca romana, chiuse da laterizj a forma di cassettone. Ciò avvenne nel Febbraio 1881, e a metà Novembre 1882. A detta del massaro, una delle tombe misurava metri 1.80 di lunghezza, e solo in quella trovata nel Febbraio avrebbero avvertita la presenza dello scheletro, nonchè di coltelli in ferro, ed una lucerna fittile. Tutto però finì egualmente guasto o disperso.

Molti anni fa, la stessa suppellettile funebre sarebbesi riscontrata in altra consimile tomba romana a *cassettone*, scoperta nel vicino podere *Marelli* di proprietà Passi.

ZANICA

(*VETIANICA*: Anno 774)

Nel predio *Guadali*, proprietà Giambarini, il 2 Gennaio 1882, scoprivasi, a soli cent. 30 di profondità, una tomba a cassettone chiusa dai soliti tegoloni, e non contenente che lo scheletro umano intiero — il quale andò in frantumi al contatto dell'aria —, ed una armilla di bronzo ancora infilata all'avambraccio sinistro.

La tomba ed il cadavere erano posti in direzione di ovest-est, e misuravano m. 1. 40 di lunghezza con cent. 50 di larghezza: l'armilla poi conservatissima è formata da una grossa asta quadrangolare, lunga in giro cent. 21 ed adornata da rozzi intagli paralleli alle sue due estremità. Oggetti simili a questo ne furono già trovati nel podere *Noca* di casa Malliani (Almenno S. Salvatore), nella proprietà Sottocasa presso Villongo S. Filastro, ed al *Campo Varanzino* dei sig. Zitti, presso Lovere.

Fui assicurato che, nei dintorni del predio *Guadali*, parecchie altre tombe romane vennero scoperte in varie epoche; ma tutto finì guasto o disperso.

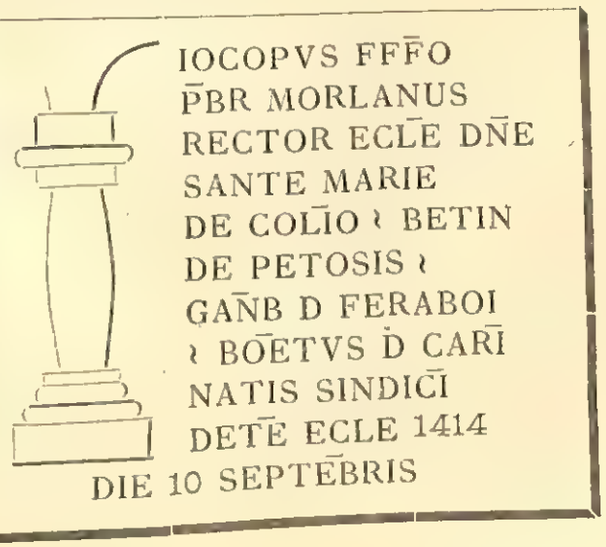
Debbo la notizia del presente ritrovamento, all'egregio sig. L. Gallina, il quale mi condusse in luogo e mi usò ogni cortesia.

Noto ancora che Zanica ha dato all'antica epigrafia bergomens la lapide di Q. Sario.

COLOGNO AL SERIO

(*COLONIAS*: Anno 886)

Nella Piazza Vittorio Emanuele e precisamente ad un terzo circa dell'altezza del campanile parrocchiale di questa borgata, nella facciata volta ad ovest esiste infissa nel muro una lapide marmorea, recante in rilievo — a sinistra di chi guarda — una colonna coll'arcata sovrapposta, ed a destra la seguente epigrafe scolpita con rozzissima ortografia in rozzi caratteri del principio del secolo XV:



Questa lapide sarebbe dunque anteriore di venti anni alla costruzione delle mura castellane dello stesso paese, ordinate dal dominio Veneziano.

LATIFONDO MURADELLA

Nel novembre 1881, lavorandosi dai contadini della Frazione *Muradella* l'appezzamento *Gerrone* proprietà della famiglia Melacini, furono trovati ad un chilometro circa dalla sponda destra del Serio, a 45 cent. di profondità ed in mezzo a frantumi di laterizj romani — dei quali uno solo intatto —, parecchi oggetti appartenenti certo ad un sepolcreto che quivi esisteva nel tempo imperiale di Roma.

All'egregio amico mio, il D.r Luigi Melacini, presente ai lavori di campagna, parve realmente che troppo scarsi fossero i frammenti laterizj per rinchiudere tante tombe, come sarebbero state indicate dalla presenza degli oggetti antichi in diverse località del campo: molto più poi che in tale occasione avrebbe avuto agio di verificare, alla medesima profondità del sottosuolo ed equidistanti fra loro, l'esistenza di piccoli depositi di terra nerastra mista a ceneri ed agli oggetti predetti, senza chiusura di sorta in pietra, od in cotto. Il che io non contesto, giacchè, dopo tutto, non sarebbe questo il primo caso di depositi funerei in piena terra, anche per l'epoca imperiale romana; ma mi riserbo però ad una nuova prova di scavo, o quando almeno mi sia stato tolto il dubbio che per l'addietro i contadini non abbiano essi, nei loro lavori d'ogni anno, rotti e levati gli asseriti mancanti laterizj: cosa questa facilissima a così poca profondità ed in un terreno ghiajoso, chiamato appunto perciò il *Gerrone*.

Ecco ora gli oggetti raccolti dal Melacini:

Bronzo — Pinzetta del genere *vulsella*, ben conservata e lunga millimetri 84. È uguale a quella data dal Rich (*Dizionario*, pag. 416) come trovatasi nelle vicinanze di Roma.

Medio-bronzo di Augusto (DIVVS AVGVSTVS PATER), col R). dell'ara, PROVIDENTIA nell'esergo, nel campo s . c.

Idem. di M. Agrippa, col R). del Nettuno in piedi, e nel campo s . c.

Due medii-bronzi di T. Claudio, col R). della Vittoria, nel campo s . c.

Ferro — Cuspide di lancia, larga alla base della lama bitagliente mill. 202, di cui mill. 92 pel cartoccio.

Trincetto del genere *scalprum*, come anche oggidì usano i sellai e valigiai (lunghezza totale mill. 126 — di cui mill. 50 pel manico fornito ancora delle borchiette che fermavano il rivestimento dell'impugnatura —, larghezza massima alla radice della lama mill. 43). Con tale forma e dimensione, è questo il primo esemplare di coltello trovato nel nostro territorio.

Vetro — Due lacrimatoi, di cui uno corto ed a ventre rigonfio, l'altro a collo lungo e stretto; entrambi però spezzati nella parte superiore.

I quali oggetti non si rinvennero — come già dissi — in un luogo solo, ma in due punti poco distanti fra loro: e precisamente la cuspide del giavellotto ed il trincetto separati dalla pinzetta e dalle monete. Del resto, nel compire tali scavi, apparve chiaramente il terreno essere stato in quel punto molto rimaneggiato. Ed infatti si ha memoria che, circa trent'anni or sono, facendosi nello stesso luogo una piantagione di gelsi, i contadini trovarono, guastarono, o dispersero, insieme ad ossa umane, una quantità assai maggiore di antichi oggetti in parte simili ai sopradescritti.

Il D.r Melacini — cui, s'intende, debbo queste notizie — avrebbe la bella intenzione di operare, a stagione opportuna, altri scavi in questa medesima località del podere *Gerrone*, e precisamente negli intervalli fra un gelso e l'altro rimasti ancora non tocchi dalla vanga: io ve l'incoraggio di gran cuore; e frattanto affretterò col desiderio l'avverarsi di tale archeologico tentativo, che fin d'ora mi auguro corrisponda alla aspettazione ed all'interesse dei comuni studj.

LATIFONDO PALAZZO

(*ANTINIANUM*: Anno 959)

Ma ben più importanti scoperte archeologiche io ebbi a sapere ed a riscontrare nel finitimo latifondo *Palazzo*[1], oggi proprietà dell'egregio ingegnere sig. Francesco Daina fu Giuseppe.

Recatomi in luogo addì 30 agosto 1882 assieme al nobile sig. Giuseppe Caleppio, venni informato subito come, specialmente nei campi compresi sotto la denominazione *S. Giovanni* e segnati in mappa coi N. 973, 974, 975, 994, 2140, 2150, fin da quando il latifondo era proprietà dei marchesi Terzi, cui successero i Castiglioni di Milano (cioè prima di circa sett'anni fa), si scopersero, massime nella circostanza che vi si piantarono gelsi, molte sepolture romane chiuse dai soliti laterizj, e contenenti armi in ferro, monete, lucerne, vasi fittili, e di vetro riccamente lavorati; i quali oggetti — come è avvenuto di quelli del *Gerrone* — andarono per incuria dei proprietarj, o per ignoranza dei contadini, in gran parte dispersi nuovamente per le terre, oppure venduti tra i ferravecchi, quando non vennero trasformati in arnesi da campagna.

Una tale notizia mi venne confermata, oltrecchè da tutti i terrazzani, anche dall'amico Melacini; cui era stato anzi riferito salissero a circa settanta le tombe ivi scoperte. Ciò allora mi fece dubitare ragionevolmente fosse esistito in luogo un qualche vetusto vico. Non doveva infatti tardar molto ad accorgermi che non mi era male apposto colle mie supposizioni. E valga il vero: Il chiarissimo Mazzi nella sua preziosa *Corografia Bergomense*, pag. 22, 310, suppose che il fundus o vicus Antinianum fosse esistito nella località detta *Campolosio*, a nord ed a poca distanza dalla Borgata di Cologno. Senonchè, dai

1) La casa patronale è un grande fabbricato eretto nel 1579: contiene dei buoni affreschi del secolo XVII.

documenti dell'epoca, sappiamo che proprio in *Anteniano* sorgeva una Chiesa sotto il titolo di *S. Giovanni*: ora non può rimanere più dubbio che, ai campi surricordati, il nome loro di *S. Giovanni* sia derivato appunto dal fatto che ivi esisteva questa Chiesa da secoli distrutta, e che, per conseguenza, debbasi invece fissare in tale località, anzichè in quella di *Campolosio*, l'antichissimo nostro *Antinianum*.

Comunicato questo mio riscontro al Mazzi stesso, pienamente lo accolse, e di più mi avvertì che una delle porte di Cologno, ancora nel 1370, avea nome di *Porta de Anteniano;* la quale perciò dovette essere l'attuale porta orientale di detta Borgata. Così, ecco restituita alla topografia archeologica Bergomense la situazione precisa di altro fra i numerosi suoi minori centri abitati dell'epoca Romana, il quale, col più distante *Anteniate*, è nuovo documento — scrive il Mazzi, op. cit., pag. 23 — della diffusione che avea tra noi la gente degli Antinii.

Se non che la mia gita in luogo doveva riuscirmi vantaggiosa assai più ancora che di sole notizie. Dal prelodato signor Ingegnere mi venne mostrata, quale prima ed unica scoperta finora da lui fatta nella sua nuova possidenza — se tolgansi due scheletri trovati inumati in piena terra presso l'ortaglia della cascina —, una grossa olla ossuaria fittile, coll'orlo della bocca ripiegato esternamente, di pasta granulosa nerastra, alta cent. 29, circonferenza massima a circa $^2/_3$ dell'altezza verso il collo cent. 105, diametro della bocca cent. 22: apparisce fatta a mano e non al tornio, lisciata poi colla stecca, e cotta imperfettamente a fuoco libero, come è provato dal color rosso sbiadito di piccolissimo spessore che vedesi solo verso la superficie esterna della pasta. Era la prima volta che nelle mie ricerche archeologiche Bergomensi mi si presentava un cimelio antichissimo di tale specie. Mi ricordava benissimo che « il trovare in un terreno qualunque, rimaneggiato o vergine che sia, cocci di fattura molto rozza o molto civile, non basta per determinare l'età a cui si riferisce la stazione » (Cfr. P. Castelfranco - *I Merlotitt*): tuttavia quelle dimensioni, quella tecnica e quelle forme rozzissime del vaso — a due coni combaciantisi per la base, e segnato solo da quattro piccole protuberanze

equidistanti, quasi specie di anse rudimentali bernoccolute — affatto eguale quindi ai numerosi esemplari delle figuline preistoriche, ed ancora, se vuolsi, il sapere poco lontana di lì verso sud la stazione preistorica di Mozzanica, mi fecero sospettare subito che quell'olla, per singolarissimo caso salvata — comunque con forti screpolature — dalla distruzione (cui chi sa quant'altre simili incontrarono già, qui al *Palazzo*, ed altrove nella nostra Provincia, tanto più facilmente quanto più possono dispiacere all'occhio di molti per la loro estrema rozzezza), — mi fecero sospettare — dico —, che quell'olla potesse per avventura appartenere alle primitive epoche della nostra storia. A sciogliere un tal dubbio necessitava conoscere le condizioni precise della sua scoperta, nonchè istituire, con altri analoghi, l'esame comparativo degli oggetti che mai entro l'olla si fossero trovati. Ed in proposito seppi dal cortesissimo signor ingegnere, che l'olla era stata rinvenuta l'aprile 1882, a soli 45 cent. di profondità, nel prepararsi pel granoturco l'appezzamento alquanto ghiaioso detto *Pianelonghe*. Era sepolta in piena terra, e coperta da una rozza lastra di pietra. Conteneva soltanto pochi frantumi d'ossa ed alcuni pezzi di bronzo. — Allora io, maggiormente spinto dalla brama di accertarmi che non doveva essermi ingannato nella mia previsione, pregai istantemente mi si mostrassero quei pezzi: ed infatti, trattavasi proprio di sette frammenti di bronzo (tre corti e quattro più lunghi), alquanto contorti ed ossidati colla bellissima patina detta *azzurrite*, che tutti insieme riuniti formavano una lama diritta a due tagli colla costa mediana convessa, lunga cent. 53 (in origine certo non più di 60 cent., presentando uno dei pezzi, nelle due intaccature triangolari che interrompono gli orli taglienti, evidentissimo il termine della lama ed il principio del manico), larghezza massima verso la radice di mill. 35. Oramai, dunque, il mio dubbio, circa l'età remotissima dell'olla diventava certezza; imperocchè sia noto generalmente essere caratteristica della così detta *età del bronzo* la fabbricazione con tale metallo delle armi e degli strumenti taglienti d'ogni sorta; mentre nella successiva *età del ferro*, appresa la ben più difficile arte di trattare questo metallo, i popoli lo impiegarono subito ed in modo esclusivo per le armi da punta

o da taglio, riservando ancora il rame, e la lega di esso collo stagno o col zinco, per le impugnature delle armi, per le monete, e per un'infinità di oggetti spettanti all'ornamentazione. Tutto ciò, sia per quanto ci lasciarono scritto i più antichi ed autorevoli autori — quali Esiodo, Omero e Lucrezio —, sia per gli studj e le numerose scoperte degli archeologi moderni, ha valore assoluto di assioma paleoetnologico, da nessuna eccezione od objezione mai seriamente contraddetto. Cosicchè, mentre per le anteriori e di tanto più antiche armi litiche, in causa di essere diventate oggetto di superstizioso culto nelle successive età storiche, è frequente il caso di trovarle usate come amuleti scongiuratori di malie, fascino, od altro, frammezzo alla suppellettile archeologica anche del più civile periodo dell'*età del ferro*, per le armi di bronzo, invece è tanto recisa l'assegnazione dell'epoca, che ben mi ricordo come il chiar. Castelfranco, prevedendo non potesse qualcuno muovergli objezione per aver classificato fra le tombe della *1.ª età del ferro* anche quelle della Necropoli di Bovio, ad onta non contenessero nessun oggetto di ferro, esce in questo confronto colle ormai celebri tombe di Golasecca: « Il fatto poi di non aver trovato sinora nelle tombe di Bovio alcun oggetto di ferro, almeno ch'io sappia, non mi sembra una difficoltà per far salire il sepolcreto di Bovio alla 1.ª età del ferro. Sarebbe solo una prova negativa, di nessuna importanza in confronto delle altre affermative. Devo anzi far notare che, anche a Golasecca, gli oggetti di ferro sono sempre molto più rari di quelli di bronzo. Non è però da trascurarsi il fatto, che a Golasecca, mentre i monili, le fibule ed altri oggetti d'ornamentazione sono quasi sempre di bronzo, le rarissime armi, cioè punte di lancia, coltelli, daghe, ecc., sono quasi tutte di ferro. A Bovio invece, fra i pochissimi oggetti conservati, avvi un coltello, e questo è di bronzo. Secondo me, tale particolarità basterebbe a far giudicare che questo coltello non fosse un'arma, come non doveva essere certamente un'arma un coltellino di bronzo lungo 9 cent., trovato a Golasecca, e che tengo nella mia raccolta. » Più sotto però conclude esser còmpito dei Palêtnologi Italiani il « distinguere ancora in qualche modo fra 1.ª età del ferro e 1.ª età del ferro »; tanto nelle epoche di transizione i fatti caratteristici sono più

difficili ad accertarsi. (*Bullettino di Paletnologia Italiana*, anno I. 1875, N. 4 e 5).

Anche il Lubbok — Presidente della Società Etnologica inglese — esprime con egual evidenza di frase la classificazione dell'*epoca del bronzo*: « Quatrièmement, l'âge de fer, pendant lequel ce metal a remplacé le bronze dans la fabrication des armes, des haches, des couteaux, etc. Le bronze est encore, cependant, communément employé pour les ornements, et aussi pour les *poignées* d'épée et autres armes, mais jamais pour la lame. » Indi prosegue citando numerose prove di scavi in tutta Europa ad appoggio del suo asserto. Infine « pour conclure: quoique les découvertes d'armes de bronze et de fer aient été tres-nombreuses, on pourràit à peine cependant citer un seûl cas dans lequel des épées, des haches, des dagues ou autres armes, faites de ces deux différentes métaux, aient été trouvées réunies. Les pieces de monnaie, la poterie, ou d'autres restes d'origine romaine, n'accompagnent jamais non plus les armes de bronze. » (*L'Homme avant l'Histoire* - pag. 3 e seg., trad. Ed. Barbier - Parigi 1867). E si badi che il Lubbok qui allude anche e specialmente alle scoperte settentrionali di oltre Alpi, avvenute — cioè — in luoghi dove, pel mancato sincronismo nello sviluppo graduale della civiltà il dominio Romano vi trovò popoli senza confronto più rozzi e barbari di quelli soggiogati presso di noi.

È noto che, per avere il bronzo in quei tempi lontanissimi, si prendeva il minerale di zinco o stagno ossidato, e lo si mescolava col minerale di rame ossidato o con la pirite di rame nelle proporzioni insègnate dall'esperienza, le quali sono di circa nove parti di rame per una di stagno; a cui si aggiungeva ancora una certa quantità di carbone, onde ridurre sotto l'azione del fuoco, i due ossidi allo stato metallico, e formarne così la lega, che si versava negli stampi di sabbia o di pietra allo scopo di trarne ogni sorta di oggetti richiesti dal bisogno. Per rendere poi più duro il taglio delle armi, raffreddavano d'un colpo il metallo, e lo battevano coi martelli di pietra. Del resto però si ha ragione di credere che, nei tempi più remoti, il bronzo non dovesse essere a troppo buon mercato; per cui le persone agiate soltanto avrannò potuto adoperare utensili

ed armi di questo metallo, rimanendo quelle di pietra ad uso della plebe.

Ora, tornando ai frammenti della nostra lama, dobbiamo riconoscerli, tanto per la forma quanto per la lunghezza, come spettanti ad una spada anzichè a qualunque altra arma. Difatti scrive ancora il Lubbok a questo proposito (op. cit., pag. 19): « Les épées de l'âge de bronze affectent toujours plus ou moins la forme d'une feuille; elles sont à deux tranchants, très-pointues, et l'on devait s'en servir pour porter des coups de pointe plûtot que de coupant. La forme générale et la condition du tranchant le prouvent jusqu'à l'evidence. » Anche l'Hildebrand ed il Montelius (*Atti del Congresso Preist. di Stoccolma*, I, 547, II, 883) sono di tale avviso: « Les épées en bronze — dice Montelius — paraissent en général avoir été employées de la même façon que les poignards savoir comme armes d'estoc. C'est ce que prouve la circostance que'elles sont a deux tranchants et pointues, et qu'elles manquent de garde. » Riguardo poi alla condizione frammentata in cui si trovò la nostra lama, appena è necessario di ripetere qui che essa risale all'epoca remotissima della sua inumazione, — e che tal fatto, riscontrato pure a Ronzano, a Moncucco, ed altrove, devesi attribuire più specialmente agli usi funebri dei primitivi popoli, i quali si conservàrono — al pari di quello di rompere i vasi della sepoltura, oppure di tagliare a triangolo i loro orli — anche nelle successive età. Un esempio di spada in bronzo frammentata, e, per forma, affatto simile alla nostra, la riscontrai qui in Bergamo nella collezione dell'onorevole signor Alberto Ratgheb:[1] dessa proviene dalla stazione svizzera del Bieler-See, e, come la nostra è priva dell'elsa. La quale però, analogamente a tutte quelle già scoperte, dovette essere non più luuga di 7 cent., e senza guardia; nel mentre il codolo — di un pezzo solo colla lama — sarebbe stato rivestito di bronzo, oppure osso, corno, legno, ecc.: noto ancora che, poco sopra le intaccature, vedònsi nella nostra chiaramente gli avanzi di due fori.

1) Nella stessa Collezione notai una bella tazza fittile *ittifallica* - colla marca CAQO, colomba con ramoscello di loto, e sotto ŅARI - proveniente dagli scavi di Roma, ed una conservatissima chiave di bronzo, con manico ad anello mobile, trovata a Vercelli presso il Duomo.

Inoltre aggiungerò che, nelle raccolte di oggetti spettanti alle età preistoriche, le spade di bronzo sono tutt' altro che comuni, e somigliano a quella del Palazzo per la lama corta, diritta, e bitagliente. Nella collezione ricchissima del colonnello Schwab — p. e. —, che consta non meno di 4346 avanzi metallici, provenienti da più di sei diverse stazioni Svizzere dell'*epoca del bronzo*, si notano appena 4 spade, due daghe, 2 cuspidi di lancia e 6 freccie; mentre invece a centinaia e migliaia vi si contano i punteruoli, i braccialetti, gli orecchini, i piccoli anelli, gli aghi crinali, e gli ami da pesca. La prima spada di bronzo, nelle stazioni Svizzere, si scoperse a Concise, sul Lago di Neuchâtel, quarantaquattr'anni fa, quando - cioè - niuno pensava ancora all'esistenza, nonchè delle *terramare* nè delle *abitazioni lacustri*, nemmeno a quella del periodo preistorico dell'*età del bronzo*. In seguito si rinvennero — relativamente abbastanza numerose — anche in Italia, e massime nelle più vetuste necropoli e nelle terramare dell'Emilia (cioè, a Castiglione dei Marchesi, a Castiglione di Marano, ed a Redù, — gli esemplari della quale somigliano di preferenza molto alla nostra), nonchè nelle torbiere piemontesi, così dottamente illustrate dal principe dei paleoetnologi italiani, il compianto Bartolomeo Gastaldi: negli ultimi anni se ne scoperse una negli scavi di Palestrina ed in quelli di Norcia, tre a Caprino (Brescia), alcune a Povegliano veronese, una a Motta di Treviso, un' altra nei dintorni di Sulmona, non poche se ne trovarono nella importantissima stipe votiva di Teti in Sardegna (*Notizie* 1878, pag. 20 - e 1880, p. 244), e dentro le celebri e ricche tombe Tarquiniesi *a pozzo*, fu trovata pure una spada di bronzo, della specie detta *ad antenne* per la forma dell' elsa, la cui lama era lunga cent. 52, col manico cent. 65; insieme con essa stava inoltre una punta di lancia dello stesso metallo. Il chiar. Helbig, presente a tale scoperta (*Bullettino dell' Instituto*, luglio e agosto 1882), confronta la spada Cornetana con quella del tipo di Hallstatt e di altre stazioni dell' Europa centrale. Si noti però che sommano già ad oltre 200 le tombe arcaiche Tarquiniesi discoperte, ma finora è esempio unico il trovamento della spada suaccennato. Come già dissi, tali spade dritte e bitaglienti sono senza guardia all' impugnatura, e fu constatato che, per finitezza di

lavoro, le spade, le ascie, le cuspidi di lancia, le freccie, e tutte le altre armi dell'*epoca del bronzo* trovate negli Stati Scandinavi generalmente superano di molto quelle delle stazioni preistoriche del mezzodì d'Europa. Nè ciò dovrebbe far meraviglia, quando si pensi, che la maggior durata dell'*età del bronzo* nelle regioni settentrionali d'Europa, vi può aver dato opportunità anche di maggiore e più ricco sviluppo nelle industrie metalliche relative.

Dalle varie foggie di spade in bronzo, i paletnologi seppero trarne i criterii cronologici che le risguardano. Di esse in generale scrive il Mortillet: « Dans les épées de bronze les plus anciennes le tranchant de la lame se prolonge des deux côtés jusqu' à la garde. Dans les épées les plus récentes, qui ont servi de modèle aux premières épées de fer, à la base de la lame il y a de chaque côté une coche ou cran (è questo precisamente il caso della spada del *Palazzo*) qui termine le tranchant, suivi d'un espace long assez nullement coupant. » (*Bull. de la Soc. d'Anthrop. de Paris*, 2.ª Serie, XI, pag. 471). Per più antiche riconoscono quelle spade le quali, invece che dello stesso metallo, ebbero il manico rivestito di legno, corno, od osso, ammettendo concordemente che fu solo nell'*età del bronzo* più avanzata che alle impugnature del primo genere furono sostituite quelle interamente di bronzo (Pigorini - *Le Spade e gli Scudi delle Terramare* ecc., pag. 5). Al finire dell'*età del bronzo* spettano le spade dette ad *antenne* (vedi più avanti, alla località *Castione*), mentre assegnano invece alla *1ª età del ferro* le spade del noto tipo meridionale italico. Le spade dei terramaricoli vengono poi — per rispetto alla provenienza loro — attribuite ad una serie nata al di là dell'Alpi, come quelle posteriori ad *antenne*, mentrè le altre di tipo italico si ritengono originarie da regioni meridionali d'oltremare.

Se non che, giunto a questo punto, e prima di concludere sul già detto, debbo completare le notizie risguardanti la scoperta fatta nell' appezzamento *Pianelonghe*. Approfittando — stavo per dire abusando — della generosa premura addimostrata pei miei studi dall'egregio ingegnere signor Francesco Daina, volli recarmi anche la susseguente mattina, 1 settembre, al *Palazzo*, affine di accertarmi se, rifrugando io stesso fra le

terre del campo predetto, non ci poteva essere modo di ricuperare qualche altro oggetto. In ciò pure fui pienamente compensato dall'esito. Infati non solo raccolsi uno dei piccoli frammenti della lama, ma ancora riuscii a ricuperare una magnifica cuspide di giavelotto in rame, della specie detta a *cannuccia*, con punta tondeggiante come la spada, — nonchè parecchi frammenti fittili di un altro vaso, rozzissimo al pari dell'olla, ma forse più piccolo, e certo poi per forma (scodella?) diverso assai dall'olla stessa. Nel quale dovrebbe esservi stata contenuta la freccia in rame; giacchè i contadini esclusero in modo assoluto d'averla nemmeno vista, quando, accortisi colla punta dell'aratro della presenza dell'olla, la vuotarono tosto di ciò che conteneva, gettandola poscia in un canto, delusi di non avervi trovato lo sperato tesoro (povera olla, dopo migliaia e migliaia d'anni di esistenza passò un gran brutto momento!). I cocci del secondo vaso sono affatto simili all'olla anche per la qualità della pasta, e, come essa, non recano alcun ornamento, nemmeno geometrico, e neppure semplicemente a zig-zag; altro indizio questo — insieme alle quattro anse bernoccolute, bugnate o cornute che dir si vogliano, poste equidistanti, ma appena sporgenti in giro alla massima circonferenza dell'olla, — il quale concorre a provare l'alta antichità di tali umili e rozzi cimelii, tanto preziosi però per ogni storia.

La nostra cuspide, quasi intatta, ha forma di foglia, e misura cent. 10 $^1/_2$ di lunghezza, millim. 37 di larghezza massima al centro, millim. 37 di lunghezza e 10 di diametro nel cartoccino, il quale porta i due soliti fori onde assicurarlo all'asta. In proposito alle armi di rame, leggo nel Lubbok (opera citata, pag. 5): « On n'a encore trouvé en Europe aucun instrument, aucune arme d'etain, et ceux de cuivre sont extrêmement rares, d'où l'on a tiré la conclusion que l'on connaissait, en dehors de l'Europe, l'avantage de la combinaison des deux metaux avant qu'aucun d'eux fût connu dans cette partie du monde. La plupart des haches de cuivre, etc., contiennent une petite proportion d'ètain, et les quelques exceptions indiquent probablement plutôt un manque temporaire qu'une ignorance totale de ce métal. » Checchè ne sia di tutto ciò, questo è ben certo, che, a completare e chiarire maggiormente l'importanza archeologica del ritrovamento di *Pianelonghe*, niun altro oggetto avrebbe potuto aggiungervisi meglio della cuspide in discorso;[1] la quale, per la prima volta — al pari della lama di spada — figura fra i più antichi e rari cimelii della nostra, non solo, ma anche di altre regioni. Cuspidi simili a questa del *Palazzo* ne furono di recente trovate presso Palermo, a Villagrande di Sardegna, nelle stazioni preistoriche di Crichi (Catanzaro), di Monte Roberto (Jesi), e del *Chiavichetto* presso Seniga.

Anche la qualità dell'inumazione coll'olla od urna ossuaria previo l'incenerimeuto del cadavere, acquista valore, quando aggiungasi alle altre prove per confermare l'alta antichità da noi assegnata alla scoperta di *Pianelonghe*. Il chiarissimo Troyon infatti così scrive nel suo dottissimo lavoro — *Les Constructions lacustres du Lac de Neufchâtel*: — « Dès que le bronze se répand en Europe, l'inceneration devient d'une usage générale: l'urne cineraire, de même que la tombe cubique, se retrouve sous la surface du sol ou dans le tumulus, mais celui-ci, généralement moins élévé que dans l'âge primitif, ne recouvre plus guère de salle funeraire. Quand on voit combien il est rare que le bronze accompagne le premier mode d'inhumation, on doit reconnaitre que l'envahisseur est resté maître du sol. » E l'Ingwald Undset — Conservatore del Museo di Christiania — afferma pure che nelle necropoli contemporanee, o quasi, delle *Terremare*, l'incenerazione è il rito funebre solo dominante; le ossa calcinate sono raccolte in ossuari, e questi deposti nella terra. In proposito anzi il Pigorini aggiunge che « egli è soltanto nella *età del bronzo* e col popolo delle pala-

---

1) Ciò dico anche perchè, se la cuspide fosse stata trovata isolata, forse poteva darsi che non a tutti egualmente sicuro sarebbe parso il giudicarne l'età. Infatti il Montfaucon (l'*Antiquité expliquée*, IV, pag. 59, - Parigi 1882) cita il fatto della scoperta di « un magasin de *fléches* de cuivre (che l'autore afferma appartenenti ai primi secoli dell'impero) déterrées a Rome, dont on chargea plusieurs barques. » — « Ignoriamo — scrive giustamente il *Bollettino di Paletnologia* (Anno IX, pag. 77 – a quale secolo rimonti tale scoperta, in qual punto di Roma si facesse, dove finissero tante punte di freccia, e se fossero realmente di rame o piuttosto di bronzo: ma tutto ne induce a credere che non si tratti di una favola. Ci pare intanto di qualche interesse pei paletnologi tener nota del fatto. »

fitte che si formano per la prima volta i veri e proprj cimiteri, ed il rito funebre che in generale vi appare è quello della incenerazione. » (*Le Spade e gli Scudi* ecc. pag. 28). Il qual rito funebre è essenzialmente lo stesso che trovasi più sviluppato nell'età seguente, contrassegnata col nome della celebre necropoli di Villanova. (*Di alcune Relazioni* ecc., nel *Bull. di Palet. It.* 1882). Del resto presso gli antichissimi Liguri e Celti primitivi, l'urna cineraria venne generalmente usata durante l'*epoca del bronzo*, appunto perchè l'incenerimento dei defunti formava parte integrante delle loro pratiche religiose, del pari che il deporre entro l'urna, od in altro vaso lì presso — come sarebbe il caso nostro — gli strumenti e le armi che ciascuno in vita avesse prediletto.

Ed ora riepilogando, dal sin qui detto, le seguenti circostanze di fatto, e cioè:

1) Seppellimento della rozza olla in piena terra, colle ossa avanzate dal rogo. — Un'eguale inumazione, trovata alla *Mazzucca* (Montanaso di Lodi), fu giudicata appartenente alla *1.ª età del ferro*, contenendo armi ed oggetti anche di tal metallo, — ed altra, scoperta a Torbole nel Bresciano, fu assegnata invece all'*epoca del bronzo*, appunto perchè il cinerario non conteneva che oggetti in bronzo. Così dicasi delle sepolture di Casinalbo e delle contemporanee necropoli Emiliane, nonchè di quelle di Pietole Vecchio, Monte Lonato e Bovolone; —

2) Forma caratteristicamente arcaica dell'olla e delle anse a *bugna*; —

3) Tecnica della medesima, quanto ad impasto, finitura e cottura, affatto primitivi. — Un esemplare identico al nostro ne diede la stazione preistorica di Bismantova, e — del resto — se ne veggono frequentemente in tutte le Raccolte paleoetnologiche nostrali e straniere; —

4) Nessuna iscrizione od ornamentazione, nemmeno di semplice linea graffita, così nell'interno, come all'esterno dell'olla e degli altri frammenti fittili, che le erano uniti; —

5) Qualità del metallo (bronzo e rame) delle due armi trovate nei fittili; —

6) Forma e dimensione della spada e della cuspide, che — per entrambe — riscontransi eguali nelle torbiere piemontesi,

nelle vicine stazioni preistoriche dell'*età del bronzo*, di Varese, di Cazzago-Brabbia, di Biandronno, Comabbio, Brenno, Val Cuvia, Bosisio, Capriano (Renate), Vaprio, dei *Mosi* (Crema), di Regona (Seniga), Guidizzolo, Castel d'Ario, Peschiera e Povegliano, per tacere delle molte altre stazioni scoperte più lontane dalla nostra Provincia; —

7) La assoluta assenza di armi od altri oggetti in ferro, nonchè — s'intende — di qualunque moneta; —

8) Da ultimo, l'opinione generale e concorde dei paleoetnografi nel giudicare i predescritti caratteri archeologici; —

Ci persuadono ad assegnare con tutta sicurezza il ritrovamento di *Pianelonghe* nel latifondo *Palazzo* alla vera e propria *epoca del bronzo*, senza alcuna di quelle incertezze che, pel carattere ambiguo fosse pure di un solo oggetto, o di una sola circostanza, vedemmo indurre il chiarissimo Castelfranco a desiderare si facesse un'ulteriore suddivisione tra 1.° periodo e 1.° periodo dell'*età del ferro*. Le intaccature, da noi notate nella spada alla base della sua lama, possono tutt'al più indurci a portare verso il 2.° periodo della stessa *epoca del bronzo* il trovamento che abbiamo descritto. Nè potrebbesi objettare contro tale deduzione la circostanza della poca profondità sotto cui fu scoperta l'olla, e nemmeno il trovarsi allo stesso livello, od ancora, se vuolsi, a maggiore profondità numerosi oggetti di epoche storiche — in confronto a quella del bronzo — relativamente recenti: imperciocchè, prima di tutto, l'esistenza sola del fatto distrugge da sè ogni objezione, e non impone — se mai — ai dotti altro obbligo che quello di spiegare le possibili apparenti contraddizioni; e poi le due objezioni, da me stesso presupposte, non potrebbero venir fatte neppure dopo essersi accertati che nel latifondo *Palazzo* niuna opera mai vi sia stata compiuta di livellazione, o che durante tutto il tempo preromano o romano — per seppellirvi i proprj morti — nessuna delle generazioni, via via succedutesi su quel suolo di campagna, abbia mai manomesso le sepolture delle anteriori: ciò che, invece, succedeva non infrequentemente anche al tempo pagano, massime fra popoli nemici o di diversa stirpe, quantunque allora non si ostentasse soltanto, ma si sentisse davvero maggior rispetto per le ceneri dei trapassati. E non

potrebbero venir fatte, per la semplice ragione che ogni cultore di tali studj sa essersi riscontrate condizioni di trovamento affatto simili a quella della stazione *Pianelonghe*, presso molte altre stazioni accertate dell'*età del bronzo* in Lombardia, nell'Emilia, ed altrove.

Così - dunque - nella archeologia come nella storia della Regione Orobica, mediante una tale importantissima scoperta, cominciasi a riempire una deplorata e troppo grave lacuna. Infatti, rari sì ancora (e ciò massime per mancanza dei sussidi necessarii a compiere regolari esplorazioni e ricerche in qualcuna almeno delle località che, pei tentativi già fatti, si riconobbero meritevoli di speciale studio), ma non ci mancano però parecchi esemplari dell'industria dell'uomo nell'*età della pietra* (veggasi più avanti « *Mozzanica* »: i numerosi e caratteristici oggetti di bronzo[1] misti con ambra ed armi in ferro, scoperti finora sopratutto nel piano tra il Serio ed il Brembo, e conservatici dal compianto comm. conte Sozzi, rappresentando il 2.° periodo dell'*età del ferro* (Castelfranco - nel *Bullettino di Paleoetnologia Italiana*, N. 5, 6, Anno II.), da oltre venticinque anni, dopo il novissimo sviluppo degli studii paleoetnologici, ci lasciavano desiderare che nella nostra Provincia pure si compisse la catena dei tre periodi archeostorici, constatata oramai in tante regioni d'Italia e d'oltre Alpi. Ma ora - ripeto -, colla scoperta del *Palazzo*, la lacuna si è in notevole parte riempiuta, soddisfacendo così il desiderio dei dotti e l'interesse della nostra storia.

« Sessanta o settanta anni fa (scrive il Castelfranco, parlando delle tombe di Golasecca, le quali tuttavia sono meno antiche della nostra, appartenendo esse alla posteriore *età del ferro*), quelle tombe si attribuirono al diavolo; — nel 1824 il Giani le disse di Romani sepolti da Galli; — nel 1852 il Biondelli le riputò ad un tempo Celtiche e Galliche, Gallo-Italiche

1) Fra i quali bronzi, anche fibule recanti infilati i proprii dischetti; dei quali i conte Sozzi, già da anni, constatava l'uso, persino col relativo disegno nel suo *Spicilegio*. Bisogna però dire che, nè tale studio del Sozzi, nè quello analogo di tanti altri archeologi, conoscesse l'autore di una comunicazione al *Diritto*, pubblicata pure dalla *Perseveranza* del 6 Gennaio 1882, nella quale è detto essersi « trovato per la prima volta (a Castel Valtravaglia) i dischi infilati nelle fibule, e di avere per questo potuto accertarne l'uso. »

invece nel 1867; altri le dissero Etrusche; e così via. Oggi i moderni paleoetnologi, esaminandole con tutta la scrupolosa esattezza della scienza, si contentano di farle risalire alla *1.ª età del ferro*, senza designare per ora alcun nome di popolo. » (*Paletnologia Lombarda - Escursioni e ricerche durante l'autunno 1875*). — E tanto meno dovremmo fare noi, così poco competenti in materia, riguardo lo stabilire a qual popolo spetti una tomba dell'antichissima *età del bronzo*: senonchè, mercè il concorso di tanti studii e tante scoperte fattisi nella archeologia, nella storia, nell'etnografia e filologia comparate, la capitale ed agitatissima questione riferentesi alle primitive stirpi che popolarono l'Italia, ed in ispecie la Valle del Po, ha pur fatto incontrastabilmente dei sicuri passi verso il suo scioglimento, massime in quest'ultimo decennio, per i lodati lavori di Desor, Helbig, Pigorini, Brizio, Gozzadini, Zannoni, Mariotti, Nicolucci, Maggiorani, Garbiglietti, ed altri, che taccio per brevità. Laonde, ad esaurire in conveniente modo anche da questo lato il mio argomento, comincierò dal ricordare che, se può essere ancora incerta - p. e. - la parte che all'antichissima razza Ligure spetta nel *periodo paleolitico* della nostra archeostoria, ha invece oramai acquistato valore di fatto non dubbio l'egemonia che questa medesima stirpe Ligure a lungo vittoriosamente esercitò nel nord e nel centro della nostra penisola durante quasi tutta la così detta *epoca neolitica* e *del bronzo*; la quale supremazia poscia dovette dividere cogli Umbri, ed insieme a questi perderla da ultimo contro gli Etruschi e Celto-Galli, mossi in diverso tempo e da opposte parti contro di loro nelle successive e più civili epoche storiche del nostro paese. E quì mi torna opportuno il ricordare ancora, come l'illustre Desor — il rivelatore delle epoche preistoriche della Svizzera —, nella Seduta dell'11 Agosto 1874 al Congresso di Stoccolma, propose: « s'introducesse nella scienza un nome per qualificare l'industria più antica di Villanova e Golasecca, mentre oggi non si possiede che un nome per indicare due epoche ben differenti »: e tal nome, « lasciando all'ultima epoca il nome di *Etrusca* », voleva fosse appunto quello di *Umbra*.

Così è avvenuto che i dotti contemporanei tenendo un metodo di ricerche e di studii affatto diverso da quello seguito

con sì poca fortuna dai loro predecessori unicamente preoccupati di trar lumi dalle notizie troppo spesso contraddicentesi che ne lasciarono gli antichi autori, riescirono a restituire, a due dei più gloriosi popoli d'Italia, i Liguri e gli Umbri, quel posto, che quantunque confusamente — per colpa sopratutto del non mai abbastanza deplorato innesto delle vanitose greche leggende colle memorie dei vetustissimi popoli mediterranei —, pure già si presupponeva quasi per intuizione dover loro spettare nelle prime epoche della nostra storia. Rammenterò in proposito — anche perchè riguarda la limitrofa provincia bresciana — il mito tesmoforico di *Cicno* o *Cigno*, associato alla notissima tradizione Ligure-Fetontea, la quale concordemente ci fu trasmessa da tutti gli antichi scrittori:[1]

Beroso infatti scrive che, nel penultimo anno del regno di Aralio settimo re degli Assiri (1806-1766) a. G. C.), Fetonte insieme coi figli suoi venne in Italia, e vi ottenne il possesso di tutta la parte occidentale, tanto montana come lungo l'Eridano –, ed ancora che, nell'anno vigesimo del regno di Armamitrite nono re degli Assiri (1736-1698 av. G. C.), Ligure - figlio di Fetonte - mandò il figlio Cydno insieme ad Eridano, coi fratelli, nepoti e coloni, ad occupare l'Italia del Nord fino all'Istro. Paolo Perugino (citato anche dal Boccaccio nella sua *Genealogia degli Dei*) ripete, seguendo l'asserzione di Eustazio, il medesimo fatto con poche varianti, salvochè lo dice successo sotto il regno del 17° re assiro Spareto. — Pausania pure afferma che Cydno ligure ebbe regno nella Gallia transpadana. — Analogamente sulla progenie Ligure-Fetontea lasciarono scritto Teofrasto, Catone, Sempronio e Plinio.

Catullo e Luciano pongono la sede di questo Cicno, principe ligure, sul colle di Brescia, detto perciò appunto *Cicneo*, e *Cicnea* la città stessa,[2] donde — afferma Ovidio (*Met.* II) — reggesse grandi città:

1) Ne parlano infatti: Platone, Polibio, Strabone, Plutarco, Dionigi Periergete, Timone, Silio Italico, Marziale, ed altri non pochi.

2) « Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
Brixia Cycnea supposita in specula. » (CATULLO)

« Affuit huic monstro proles Stheleneïa Cycnus:
Qui tibi materno quamvis a sanguine junctus
Mente tamen Phaëton propior fuit ille relicto
(Nam Ligurum populos et magnas rexerat urbes)
Imperio; ripas virides, amnemque querelis
Eridanum implerat; sylvamque sororibus auctam. »

Dal che si vede però come Ovidio, seguendo Fanocle greco, attribuisca compiacentemente a Cydno o Cicno, col padre *Steleno* l'origine micenea, e quindi ellenica, anche a questo mitico nostro eroe.

Noto ci è pure, per il referto dei più antichi scrittori, l'altro mito risguardante il combattimento sostenuto da Ercole contro i Liguri, mentre egli andava in traccia dei buoi di Gerione, e senza l'aiuto di Giove, che intervenne in suo favore con una tempesta di sassi, stavano per tornargli inutili e la forza di Semidio e l'arco invitto. — Livio inoltre asserisce che tribù di Liguri Libui occupavano ancora il territorio Bresciano e Veronese, quando i Galli Cenomani invasero quelle provincie. E Tolomeo con Plinio (III, 21, 2) assegnano pure ai Liguri Libui il Vercellese e la Lomellina; mentre Liguri Lai, Laevi e Marici, fondata Pavia, stanziarono a lungo sui territorii circostanti della sinistra ticinese: per cui, insomma, dopo il corso di migliaia d'anni, Strabone, parlando delle popolazioni circumpadane, vi annovera ancora fra le principali i Liguri, oltre gli Umbri, i Romani, e sparse tribù di Tirreni.

« Se non che — scrive il Celesia — dell'antica grandezza e floridezza dei Liguri restano monumenti imperituri, i nomi dei loro primi re, una confusa reminiscenza della felicità di quei popoli, la celebrità nei greci poeti, il Settimonzio per essi occupato, l'Albula, l'Arno ed il Po, cui imposero il nome. E la grandezza di queste genti, che Virgilio, dottissimo raccoglitore delle antichità italiche, appellò « precipua gloria della nazione », non era ignota ai Romani, poichè Costantino si piacque rinfrescarne la ricordanza, creando la provincia della Liguria, o — meglio — *delle Liguric*, cui pose a capo Milano. » (*I Re Janigeni ed i Liguri nel Settimonzio*, — dalla *Rivista Europea* del 1 Febbraio 1881).

Ora, quindi, che da tutti gli storici si è posto in sodo definitivamente, e come fatto incontrastabile, la prevalenza della stirpe Ligure nell'Italia Settentrionale, come non dovrà ritenersi logica e necessaria deduzione l'assegnare anche la tomba preistorica del *Palazzo*, trovata — notisi — nella parte piana della nostra Provincia, al periodo appunto del dominio Ligure nella Valle Padana?

Ho accentuata la circostanza del ritrovamento in pianura, per la ragione che, massime nella parte montana della nostra Provincia, la quistione potrebbe complicarsi maggiormente coll'altra risguardante la provenienza e preponderanza politica della antichissima gente Orobia, situata tra il lago di Como e quello d'Iseo: della quale Catone, diligentissimo ed esperto indagatore d'antichità, confessò di non averne potuto rinvenire l'origine, - comunque, sapendosi che il loro paese restò occupato dai Galli-Cenomani fino dal secondo secolo dell'êra romana, apparisca egualmente certo in quale periodo storico anteriore Catone stesso avrebbe potuto dirigere le proprie investigazioni allo scopo di ritracciare le origini degli Orobii. È ben vero che Cornelio Alessandro *Polistore*, erudito greco dei tempi di Silla,[1] traendo argomento dall'etimologia del nome Ορο-βιος, li affermò d'origine ellenica, — che Giustino e Tolomeo li riconoscono implicitamente propaggine di Celti, — che Cluverio (*Ital. Ant.*, pag. 246), indottovi da certi nomi, li credette di progenie Celto-Gallica, — che lo Zanchi (*De Orobior. sive Cenom. orig.*) « scrisse strane cose, non distinguendo i Cenomani dagli Orobii »[2], ed inoltre riporta con Frate Leandro Alberti, l'opinione di alcuni scrittori concittadini, secondo la quale il villaggio di Barriano, presso Caravaggio, « antiquum illud Orobiorum oppidum Barra esse arbitrantur » (op. cit. pag. 74), — che il nostro Rota, ri-

1) Plutarco nei *Paralleli* e Servio nelle *Note a Virgilio*, qualificano questo scrittore per uno dei più solenni corruttori della Storia d'Italia, in causa delle molte favole di cui la infarcì, al pari di troppi altri suoi compatrioti.

2) Così il Micali. Cui mette però conto di aggiungere, per maggiore schiarimento e giustizia, che se è un fatto avere quel nostro valente erudito del Secolo XVI fatto degli Orobj e dei Cenomani un popolo solo, l'origine loro derivando — per il noto influsso delle tradizioni Mosaiche — dai Semiti della Palestina, — è però vero altresì che entrambi li riconosce quale progenie Ligure, e non Celtica, come potrebbe del credere chi per avventura si argomentasse di desumerne il contenuto dal solo titolo suo libro.

tenne dapprima Etruschi d'origine gli Orobii (*Opusc. Calogeriani* T. XLIV), e poi, in età più matura, li registrò invece tra quelle incognite genti da cui cominciò ad essere popolata l'Italia), — che Durandi (*Sulla Storia degli antichi popoli d'Italia*) vuole gli Orobii — come gli Insubri — derivati dagli Umbri, — che Stanislao Bardetti, il Bullet, il Thierry (*Histoire des Gaulois*), Maurizio Monti (*Storia di Como*), ed altri, li giudicano una diversa schiatta di Galli o di Celto-Liguri, — facendo tutti prova di saperne, dopo venti secoli, più di Catone e Plinio, che pure alle epoche Etrusca e Gallica vissero di tanto più vicini: ma oggi però la breve sentenza del grande Censore, se per un verso continua ad essere il tormento di tutti gli studiosi di storia locale, indirettamente ci fornisce non piccolo aiuto, inquantochè limita in modo notevole il campo cronologico e storico delle nostre ricerche, eliminandoci naturalmente una serie di possibilità, che altrimenti lo imbarazzerebbero ancora di più. Pertanto, circa gli Orobii — abitatori delle nostre regioni montane — siamo ridotti a tale, dopo il frutto degli ultimi studii e scoperte, che, quando non si voglia riconoscerli anch'essi — come forse i vicini Camuni e Triumpilini, nonchè i Libici, gli Euganei, e gli Stoni delle Alpi Retiche — per una propaggine più o meno diretta della biforcatissima stirpe Ligure, oppure Umbro-Ligure (e tale appunto sarebbe l'opinione mia), allora ci bisognerà invece ritenere che questi misteriosi Orobj fossero, già fino dalle epoche primitive, al pari dei moderni Baschi ed Albanesi, un ramo sporadico, o pelasgo — che dir si voglia —, di qualcuna delle antiche nazioni perdute. E la mia opinione, circa la derivazione etnica degli antichissimi Orobj, trova appoggio anche dal complesso di questi altri argomenti, in quanto, concordando nell'ammettere la grande diffusione della stirpe Ligure tutt'attorno alla regione Orobica, rende per ciò solo meno verisimile il ritenere che proprio i suoi abitatori soltanto formassero in essa una specie di oasi etnica ignorata da tutti:

La vetustissima tradizione riferitaci da Eliano, secondo la quale *Mar* sarebbe stato il primo uomo italico, ed un altro *Mar* il progenitore di quella tribù di Liguri Marici che poscia divenne una delle più illustri e popolose della Ligustica Confederazione; —

Catone, nel mentre si confessa dubbioso circa la provenienza degli Orobj, afferma però espressamente anche lui il nesso Ligure-Fetonteo (« Gens Ligurum dicta a filio Phaetontis Ligure »), ed inoltre aggiunge che molti altri popoli trassero origine dai Liguri della Gallia Cisalpina (*De Originibus*);

Teofrasto pone gli Euganei nel confine Ligure;

Catone stesso chiamò Euganei gli Stoni, i quali avevano il loro centro a Stono nel Trentino (ap. Plinio, lib. III, cap. XX); —

Ed un frammento dei Fasti Consolari qualifica per Liguri appunto gli Stoni (Q. MARCIUS Q. F. Q. IV. REX | PROCOS. A. DCXXVI | DE LIGURIBUS STOENIS | III. N. DEC.). Veggasi anche Livio, Strabone, Plinio e Stefano Bizantino; —

Plinio ancora lasciò scritto (*Nat. Hist.*, lib. III, c. 19, 20) che fra le genti Euganee — « quarum oppida XXXIV enumerat Cato » — devono ascriversi pure i Triumpilini, i Camuni, « compluresque similes », oltre gli Stoni già nominati, ed altri abitanti della Regione Euganea, i quali vi si erano rifugiati, perchè in parte costrettivi dalle invasioni Galliche nella Padana; —

Al tempo della *Notizia Utriusque Imperii*, Como trovavasi ascritto ai Liguri, — e, nella divisione d'Italia stabilita da Costantino, i Liguri sono infatti compresi fin dentro le Alpi Retiche (Cfr. Giovanelli - *Dei Rezii*, pag. 32 e 33); —

In Dionigi d'Alicarnasso, Liguri ed Umbri sono confusi assieme, quantunque si giudichi i secondi propaggine di Celti veteri; —

D'altra parte, Erodoto estende la stirpe Umbra fino all'Alpi (I, 94, IV, 49); —

Taccio poi dei moltissimi scrittori che concordano nel far giungere il dominio Umbro dall'Italia centrale fino al Po, e di quelli ancora i quali — come il Balbo —, sulle orme dell'Alicarnasseo, fanno degli Umbri e degl'Insubri un popolo solo; —

Finalmente la comunanza del nome di Reti a tutte le genti Alpine dai Grigioni alla Carnia, — ed ancora — se vuolsi — le affinità linguistico-toponimiche [1] (Cfr. Giovanelli - op. cit., —

1) Mi sembrano notevoli, fra gli altri, i due seguenti riscontri: A tutti è noto come i Liguri chiamassero *Bodincum* il Po, « quod significat — scrive Plinio — fundo carentem..... cui argomento adest oppidum..... vetusto nomine Bodincomagum ubi præcipua altitudo incipit. » Orbene a Gordona, nel Mandamento di Chiavenna, trovasi *Bodengo*, piccolo borgo che riceve tal nome appunto dal fiume *Bodengo*, che quivi precipita dal monte inabissandosi in una profondissima voragine. Pochi certo ignorano il culto speciale che i Liguri-Siculi prestavano ab immemorabile al proprio Dio Saturno. Lo stesso culto durò a lungo radicatissimo ad Edolo nei nostri monti di Valcamonica.

Celesia - *Dell'antichissimo Idioma dei Liguri*, Genova 1863, — Molon - *Preistorici e Contemporanei*, Milano 1880), — nonchè l'opinione generale già avvertita, dei più autorevoli paleoetnologi e storici del nostro tempo — da Micali ad Helbig, e da Giovanelli a Gastaldi e Pigorini —, sulla assoluta remotissima egemonia dei Liguri nella Vallata Padana, come circa la parentela di questi colle altre popolazioni, massime nordiche italiane loro contemporanee; —

Sarebbero queste — ripeto — le principalissime ragioni che mi persuadono a considerare quale una diramazione delle due razze italiche primeve, la Ligure e l'Umbra anche gli antichissimi abitatori delle nostre montagne, modificati poi — si intende — più o meno nelle epoche successive dagli elementi etnici, reto-etruschi, gallici, romani e barbarico-medioevali prevalsi nelle nostre contrade. — Perciocchè sia evidente che, per non ammettere anche gli Orobii nella parentela Umbro-Ligure, bisogna, o riconoscerli avanzi di primitive, autoctone, ed ignote popolazioni, che fino dal tempo della *pietra paleolitica* abitassero le caverne ed i *fondi di capanne*, ove, nella seguente età *neolitica* e *del bronzo*, siano state pressochè distrutte dalle stirpi Liguri, — oppure riconoscerli — al pari dei Baschi — quali superstiti di una nazione soggiogata negli albori dei periodi storici, e perdutasi poscia dalla memoria degli scrittori, non solo, ma persino dal tenacissimo patrimonio delle tradizioni. Ipotesi entrambe affatto inammissibili, non essendo le nostre ultime prealpi così inacessibili da offrire la possibilità — come ai Baschi le gole dei Pirenei — di trovarvi sicuro ed inviolato asilo: senzachè, nemmeno ai Baschi stessi furono schermo sufficiente quelle scoscesi, impervie balze asturiane, contro gli uomini ed il tempo, poichè è noto che il carattere di loro nazionalità sporadica non è oramai rappresentato che dal linguaggio. Che se — ad onta della massima così utile anche in simili studii, di schivare, cioè, le induzioni difficili ed intricate, quando

si possono dare ai varii problemi scioglimenti semplici e naturali — mi si opponesse: essersi, appunto per la relativa facilità d'occupazione del territorio degli antichissimi Orobii, perdute mano mano e lingua e conformazione fisica speciali a tale stirpe (la quale, contro ogni possibilità e verosimiglianza storica, si credesse di non poter collegare ad alcuna delle popolazioni nordiche italiane del periodo antietrusco) —, allora risponderei coll'esempio dei Liguri dell'Appennino settentrionale, con quello dei Magno Greci delle nostre costiere meridionali, e dei Transteverini — per tacere di tanti altri —, presso i quali le stesse e maggiori cause di distruzione non hanno cancellato, nei superstiti e nei loro discendenti sino a noi, gran parte di quei caratteri tipici, per cui già fino dagli antichi tempi si contraddistinguevano. (Cfr. Nicolucci e Maggiorani - *Studi di Craniologia Etnografica*). Per il che, ad accettare la presupposta obiezione, converrebbe ammettere una diminuzione così vicina alla totale distruzione di questo ipotetico e misterioso popolo Orobico, che non tornerebbe conto di occuparsene affatto, non potendo avere avuto perciò, nè al tempo di Catone, e molto meno adesso, alcun valore etnografico una tale indagine. — Ma, anche supponendolo sia stato affatto distrutto, una reliquia certa di lui ce la dovrebbe ben conservare il sottosuolo delle nostre vallate, e questa tanto più facilmente avvertibile, quanto più isolato si volesse, nel senso etnografico, considerare l'antico popolo d'Orobia da quelli che gli furono contemporanei nell'ampia Valle del Po, o nella cerchia maestosa delle nostre Alpi. Invece, nessun risultato di tal natura — anzi affatto opposti — hanno dato finora gli scavi di questa regione, — ed i documenti storici o tradizionali surricordati, nonchè i linguistici, autorizzano tutt'altra conclusione. La quale speriamo possa venire quando che sia meglio chiarita e confermata mercè la scoperta di parecchie antichissime sepolture contenenti i cranii dei defunti; per cui, da antropologi ed etnografi di riconosciuta competenza, mediante l'esame comparato dei tipi estinti colle forme craniali dei viventi abitanti[1] — poichè è noto come il

1) Il sottodolicocefalismo vi è ora molto rappresentato, comunque con differenze evidenti, anche per altri caratteri craniologici, fra le due principali vallate della Provincia, e tra queste e la pianura. — Del resto, a proposito di craniologia, se può essere vero quanto scrive il Lombroso (*L'uomo bianco e di colore*), che - cioè - il Broca ed il Boudin abbiano esagerata l'influenza della eredità nelle conformazioni del cranio, resterà pur sempre vera l'influenza combinata del clima con quella ancor maggiore della razza.

cranio sia l'indice dell'intera economia umana —, si riesca finalmente a fare, per uno scioglimento sicuro del problema risguardante la stirpe Orobica, almeno quanto l'illustre Nicolucci pervenne a stabilire su quella dei Liguri, ed il grande craniologo Retzius insegnò circa le popolazioni settentrionali d'Europa.

Ad ogni modo, siccome la questione etnografica nel nostro caso non pregiudica l'argomento politico, già incontrastabilmente accertato, del predominio Ligure nelle nostre contrade durante l'*epoca del bronzo*, così oramai non mi resterebbe da aggiungere altro alla presente trattazione, fuorchè determinare cronologicamente, insieme coll'epoca del predominio Ligustico predetto, anche quella relativamente approssimativa della tomba del *Palazzo*. La qual ricerca, comunque ne debba condurre entro limiti troppo larghi per essere rispondenti alle esigenze di un' indagine seria, apparirà però chiaro fin d'ora ad ognuno, che, attesa la remotissima antichità della nostra tomba, siamo nell'assoluta impossibilità di far meglio, sapendosi come non di rado avvenga che ad una approssimazione cronologica pure molto larga gli archeologi si veggano costretti anche per monumenti spettanti ad epoca senza confronto più recente. Così è: in tempi di barbarie, o di civiltà ancora incipiente, a quel modo che gli avvenimenti di un popolo non hanno che un carattere solo, per cui finchè dura tal condizione sociale, quelli di un periodo non si discernono da quelli dei periodi successivi, — del pari tutti gli avanzi archeologici che si riferiscono a siffatti momenti storici devono, per conseguenza, presentare unicamente quel generale carattere che io chiamerei — se mi si passi la frase — *policronismo sincrono*, il quale cagiona e spiega l'impossibilità di assegnare, se non appunto entro limiti molto larghi per ciascun monumento, l'epoca precisa che gli spetta.

Ciò premesso, ecco in breve i calcoli cronologici approssimativi, risguardanti anche l'epoca cui si riferisce la nostra tomba, desunti dagli studi dei più distinti Paletnologi stranieri — quali Troyon, Gilliéron e Morlot —, modificati però secondo

i risultati delle ricerche fatte con tanta cura e dottrina dai chiariss.mi Stoppani, Gastaldi, Pigorini, Strobel, Capellini, Helbig e Schiaparelli —, massime in rapporto alle nostre pianure Circumpadane.

Gli è appunto per tale particolare riguardo alla sola Vallata Padana, che nello specchietto seguente non ho fatto parola dei Pelasghi. Imperocchè sia noto come, anche da quegli scrittori che più sono propensi a riconoscere una grande influenza etnica in Italìa a questo popolo tanto discusso dei Pelasghi, si fa tuttavia sempre eccezione per la regione italica di Nord-Ovest. Scrive infatti il Fligier (*Zur Præhistorischen Etnologie Italiens*, Vienna 1877, e nella *Die Urzeit von Hellas und Italien, Etnologische Forschungen*, Braunschweig, 1881), che la penisola *appenninica* colla Sicilia avevano nei tempi preistorici, sino dall'*età del bronzo*, una stessa popolazione, cui designavasi generalmente col nome di *pelasga*, ed era pervenuta dalle vetuste sedi illiriche della penisola Balcanica. Da questo generale allagamento di stirpi Pelasgo-Illiriche, anche secondo il Fligier, ne andò tuttavia esente l'intiera regione italica di Nord-Ovest; ove abitavano, fino dalle più remote età litiche, i Liguri, i quali s'erano estesi nell'Etruria ed anche sul Tevere. I monumenti neolitici d'Italia sono da ascriversi agli Iberi ed ai Liguri di origine non ariana. (Op. cit. pag. 8, 18, 24, 25 e 45).

Per una gran parte non Indo-Ariani	ETÀ DELLA PIETRA	Periodo Archeolitico (Popoli Autoctoni - abitatori delle Caverne)	Dal 6000 (?) a. G. C. al 3500
Popoli in parte Libico-Africani		Periodo Neolitico o dei Fondi di Capanna (Liguri primitivi)	
Popoli di provenienza Nord-Orientale	ETÀ DEL BRONZO	Periodo delle Palafitte palustri e lacustri	Dal 3500 a. G. C. al 1500.
		Periodo delle Terremare (Liguri ed Umbri)	Dal 1500 a. G. C. all'800.
Per la maggior parte Indo-Ariani	ETÀ DEL FERRO	Periodo Etrusco	Dall'800 a. G. C. al 500.
		Periodo Gallico	Dal 500 a. G. C. al 200.
		(Popoli di provenienza Marittimo-Apenninica, e Nord-Occidentale).	

Dal quale prospetto cronologico, nonchè dalle ragioni svolte nel corso della trattazione, emerge che l'epoca approssimativamente assegnabile per la tomba di *Pianelonghe* sarebbe compresa fra l'ultimo periodo delle *palafitte* e la metà di quello delle *terremare*, il che è quanto dire tra il 1600 ed il 1000 circa a. G. C.

Del resto, a proposito dei computi cronologici più remoti di nostra storia, terminerò questa mia relazione servendomi delle parole stesse dell'illustre Lubbok (op. cit.): « Quelque imparfaites que soient encore les annales de l'archeologie antéhistorique, nous ne devons cependant pas désespérer d'arriver un jour à une chronologie d'une approximation plus attendible. Pendant ces dernières années, notre connaisance de la haute antiquité a fait d'immenses progrès, et nous pouvons tout espérer de l'avvenir. »

ARCA

(*MAGIANVM*: Anno 871)

In attesa di speciale nota illustrativa, che credo abbia in animo di pubblicare il prof. Antonio Tiraboschi,[1] sull'oggetto singolarissimo e raro assai nelle collezioni archeologiche d'ogni paese - qual'è il grosso mattone letterato venuto fuori dagli scavi che, durante l'autunno del 1856, nella località detta dei *Morti dell'Arca*,[2] posta 1 miglio e ½ ad occidente di Cologno, vi tentava il defunto D.r Andrea Pogliani —, io mi affretto di comunicare intanto su tale prezioso laterizio i seguenti cenni, a correzione di quanto in proposito fu già stampato nelle *Notizie Patrie* (Almanacco del 1858), ed a schiarimento della fotografia che del medesimo oggetto mi veniva regalata dal chiarissimo Tiraboschi, acciò ne arricchissi il mio Annuario.

1 Durante la stampa del presente lavoro, e - pur troppo - alla mattina dell'11 ottobre 1883, questo benemerito scrittore concittadino veniva immaturamente e miseramente fra il generale compianto rapito per sempre agli studj, alla famiglia, agli amici, ed alla patria! — Onore perenne alla sua memoria!

2) Appunto perchè nella cappella ivi esistente trovasi un sarcofago di granito bianco.

Il mattone è di bella pasta e perfetta cottura. Ha dimensioni notevoli, imperocchè, con uno spessore di cent. 9, è lungo cent. 50, largo cent. 37. Ad una della sue estremità, e nella direzione della larghezza, presenta benissimo scolpite sei righe di caratteri corsivi, le quali occupano cent. 12 della sua lunghezza. Tali caratteri, evidentemente impressivi a creta molle, offrono un criterio paleografico sicuro per assegnarli agli ultimi periodi del secolo VIII.°, od ai primi del secolo IX.° dopo G. C. Ciascuna riga comincia con un nome di persona, e termina con differente numero di asticciuole verticali e parallele, a somiglianza precisa dei segni che ancora oggi costumansi tagliare sulle tessere dai bottegai. Eccone l'esatta trascrizione:

anderado////////////////////
ursolos///////
garibaldo/////
domeneco///////
gaidoaldos//////////
uu(a)rterimundo////////////////////

Abbiamo, dunque, quattro nomi longobardl inframmezzati da due di origine latina; e questi ultimi, nella forma *ursolos* (cfr. *ursulus* latino, *orseolo* dei Veneziani) e *domeneco*, nonchè gli altri nella finale, tradiscono già quelle trasformazioni dei nostri volgari che dovevano condurli a formare la nuova lingua italiana. Assai probabilmente i due nomi latini ci designano i discendenti della popolazione dominata dai Longobardi, ed ora confusa con questi sotto la comune servitù dei Franchi. Un altro *Gaidoaldo* è menzionato in un documento risguardante la nostra Chiesa di S. Andrea (Cfr. Lupo - *Cod. Dip.*). Resterebbe a chiarire il significato proprio delle aste verticali che vengono dopo ciascun nome. La prima ipotesi più facile vorrebbe subito vedervi un riscontro appunto di qualche tessera per uso di operai, comunque non mi dissimuli si possa in contrario sollevare ragionevoli obiezioni. Ad ogni modo, io lascierò impregiudicata questa disamina, e mi limiterò a richiamare

l'attenzione dei dotti su un monumento certamente rarissimo dell'epoca barbara medioevale, il quale, sebbene scritto - come pare - da gente del popolo, non palesa nessuna imperizia o stentatezza nella forma delle lettere e nell'allacciamento di esse nella parola, cosicchè potrebbe servire - direi quasi - da modello per la paleografia della sua epoca.

Se devesi saper grado al Bibliotecario Tiraboschi di averci salvato da probabile dispersione tale prezioso cimelio, unico nell'archeologia bergomense, altrettanto siamo tenuti alla memoria del bravo sacerdote Pogliani, per aver voluto tentare nel predio *Arca* opportuni scavi, affine di confermare col fatto quanto fosse veritiera la secolare tradizione che segnava la esistenza in detto luogo di un antico borgo. Dell'esito di questi scavi, ne dà un cenno il compianto don Giuseppe Bravi nelle sue *Notizie Storiche* sul paese di Cologno; ed il nostro Mazzi a sua volta se ne vale per istabilire, « quasi con tutta certezza », la posizione dell' antichissimo vico *Magiano* precisamente nei fondi dell'*Arche*, circostanti alla così detta *Capella dei Morti* (Mazzi - *Corog.*, 310).

Nei *Prati Linaja*, proprietà degli illustr. signori Caleppio, fu trovato nel 1879, a metri 2 ½ di profondità, quattro conservatissimi Zecchini del Doge Francesco Foscari (1423-1457). Circa la stessa epoca vi si scopersero alcune tombe romane rinchiuse dai soliti laterizj, le quali contenevano frammenti fittili, monete, e due lunghe cuspidi di lancia triangolare in ferro, ora presso il Museo Sozzi: *a*) lunghezza cent. 39 compresi cent. 13 pel bossolo, larghezza massima alla base della lama cent. 6, — *b*) lunghezza cent. 23 — in origine forse cent. 29 — compresi 12 cent. pel bossolo, larghezza massima alla base della lama cent. 4 1j2.

Anche nel podere *Moglia*, proprietà dei nobili Caleppio, furono scoperte ultimamente delle tombe appartenenti all' epoca romana; ma, quando lo vennero a risapere i proprietarj, ogni oggetto era già guasto e disperso.

Nel podere *Gamba*, pure posseduto dai Caleppio, fu scavata nei primi mesi del 1882, a 150 cent. di profondità, una bellissima cuspide di lancia in ferro di ottima tempra: ha forma triangolare colla costola mediana molto rilevata, ed una lunghezza di cent. 37 $^1/_2$, di cui 16 $^1/_2$ pel cartoccio — il quale per il lungo è tutto faccettato —, nonchè cent. 4 di massima larghezza alla base della lama. Appartenne assai probabilmente all'epoca barbarica medioevale.

LURANO

(*LAORIANUM*: Anno 840)

Dal nobile sig. Giuseppe Secco-Suardo, potei avere queste sommarie informazioni circa scoperte già fattesi in questa località.

Il Parroco del Comune, circa un anno e mezzo fa, trovò nelle vicinanze della Chiesa una antica tomba, la quale si conserverebbe ancora insieme agli oggetti che racchiudeva. Mi propongo di verificare meglio la cosa.

Sette anni or sono, riducendosi a prato un bosco di proprietà Secco-Suardo, si scopersero molte tombe dell'epoca romana chiuse da laterizi.

Tre anni fa, nello scavare, sulla stessa proprietà, la fossa per piantarvi un gelso, si trovò pure una tomba romana, la quale, oltre alle solite ampollette vitree — lacrimatoj e balsamarj — conteneva anche delle monete e degli oggetti in ferro. Due delle monete erano d'argento; ma furono poi perdute dai proprietari, presso la loro casa in Milano.

In tale località fu scavata inoltre una epigrafe romana che menziona il casato degli Ælii imparentatosi con quello dei Fanii (cfr. Silloge Finazziana, pag. 166).

MORENGO

(*MAURINGUM*: Anno 962)

Trovo conveniente assegnare a questa località un documento inedito, esistente nell'archivio di famiglia dei conti Suardo a Cicola. Mi fu comunicato dalla cortese amicizia dell'onorevole conte Alessio, e lo pubblico volentieri anche perchè riguarda i tristi avvenimenti della così detta Guerra di Ferrara, della quale mi porse l'anno scorso occasione di parlarne il noto graffito di S. Agostino ricordante il saccheggio di Treviolo (20 novembre 1483).

Il nostro documento è un ampio salvacondotto accordato ai signori Poncini e famigli dal Governatore ducale « In partibus glaree abdue ac Bergomensibus pro Ill.^mo^ principe et Excell:^mo^ dn̄o dn̄o Johanne galeaz maria sfortia Vice comite. Fu rilasciato in Morengo, addì 22 Ottobre 1483, « *die mercurii* », ed è del seguente testuale tenore:

Petrus franciscus Vice Comes Armorum etc. Ac ducalis gubernator In partibus glaree abdue ac Bergomensibus pro Ill.^mo^ principe et Excell.^mo^ dn̄o dno | Iohanne galeaz maria sfortia Vice comite mediolani et etc. Iustis motus de causis havendoti fato regredere li gentilhomini consuli comune et homini | et altre persone habenti so terre e possessione nel locho e territorio di zanga et patergnono territorio di zanga del distretto di pergamo chi voliamo | asechurarti

che possano seminare et far seminare le soe possessione et terre chi sono et che zaseno nel soprascrito loco et territorio de Azanga. Et Voliandoli | noy compiacere a la sua richiesta per tenore de la presente Concedemo a qualunchi di essi gentilhomini consuli comune et homini ac altre persone habitante | nel dito loco et chi sono usi ad habitarli securo libero amplo et valido salvoconducto — Inviolabile fidanza per loro et soy fictabilli et mas | sari dal di de anchoy fin al di de Kalendo de zinaro proximo avenire ac rompere et far rompere culturare seminare arpichare et ordinare | le sue possessione chi sono et chi zaseno ut supra Similiter che sposino venire da pergamo e andare a pergamo ac tornare soli et acompagniati cum li somenze | et senza somenze per seminare le dite soe possessione cosi a piedi come a cavalo et cum le bestie per condur fora dite somenze In una fiata et In | plures durante Il tempo del presente salvoconducto et cosi che possano venire nel dito locho di zanga. Et li star habitar morar ac pronoctar et dali | dal dito locho partirse et retornare a pergamo Et tutte queste cose liberamente et securamente Et senza alchuno Impedimento reale ne personale quali li potesse | esser fato per nesuna casone Non obstante la condictione dela presente guerra Cum questo che non possano Venire in le terre del dominio ducale ne con | versare per casone de altri comertii con homini et subditi ducali senza nostra special licentia Mandante a qualunchi offitiali soldati et subditi ducali | che debiano observare et far observare ali Mei gentilhomini consuli comune et homini et altre persone ut supra et cosi fictabilli massari et laboranti soy Questo | nostro salvoconducto et firma ac valida fidanza in fina al predicto termino per quanto hano a cara la gratia del prelibato Ill.^mo^ et signore nostro ducha | de milano Et per fede de zio havemo fato fare le presente sigillate del nostro proprio sigillo grande consueto datum in morengo die mercurii Vigessimo secundo mensis octubris.

M°ccccLxxxtercio

Subschriptus Gaspar

È poi naturalissima cosa che questo e parecchi altri documenti di spettanza dei Poncini, trovinsi ora presso i principali rami del nobilissimo casato dei Suardi, attesochè, per ragioni di parentela appunto coi Poncini, ebbero già i Suardi ad ereditarne anche gran parte dei loro possessi.

CARPENETO

(*CARPENETUM*: Anno 900)

Frazione del Comune di MORENGO

Nel podere *Serradella*, l'attuale Sindaco di Morengo, sig. Sana, scopriva sino dal 1868, durante i soliti lavori agrarj, molte sepolture romane, dodici delle quali — tutte unite su una sola direzione — erano fatte con embrici posti *a capanna*, e non racchiudevano che i soli scheletri. Ciò mi fu assicurato in Morengo stesso dal sig. Sindaco predetto.

Mi sia concesso, a questo proposito, il lamentare quanto sia dannoso, per gli studj storici ed etnografici, la dispersione che per sistema si opera sempre degli antichi cadaveri. È tempo oramai di smettere questa ignorantissima consuetudine, onde si possa, almeno le principali varietà di cranii, conservare nell'apposita sezione etnografica del nostro Museo, colle sommarie indicazioni relative a ciascheduna scoperta.

FORNOVO S. GIOVANNI

(*FORUM NOVUM*: Anno 865)

Espongo, secondo l'ordine col quale mi furono partecipate, ed io stesso potei riscontrarle, le ulteriori serie delle scoperte Fornovesi, le quali per numero tengono certamente il primo posto nell'archeologia bergomense (cfr. *Notizie Arch. Berg. 1880-81*); e mi occuperò dopo di trarne quelle deduzioni che meglio rispondano all'interesse d'un indagine storica seria e sicura.

Si ha memoria che nel 24 Marzo 1847 — epoca oltre la quale per lo più non vanno i ricordi odierni di trovamenti Fornovesi ben accertati e precisi —, nel predio *Viticella*, allora proprietà del Seminario, vennero scoperte parecchie anfore fittili, — moltissime monete d'argento, spettanti per maggior parte all'epoca imperiale romana, le quali finirono tutte disperse, o vendute ai soliti incettatori, — nonchè una catenella aurea, e due patere d'argento ansate (diametro cent. 27, lunghezza del manico orizzontale cent. 12). Il manico di una recava inciso una figura virile armata di turcasso con un cane ai piedi. Le patere furono comperate da un antiquario milanese. — Del resto tanto le monete che gli altri oggetti preziosi sarebbero stati trovati in piena terra.

Nell'Agosto del 1881, l'egregio sig. Camillo dei Nobili Caleppio, a mezzo del collega prof. d.r Antonio Varisco, mi partecipava la scoperta di altri oggetti antichi nel podere *Viticella* predetto, ora di proprietà Canevisio.

Essi furono trovati a circa 2 metri e cent. 70 di profondità. Consistono in tre anfore ansate, di cui una sola — di pasta biancastra ed elegante fattura — seppero i contadini trar fuori intatta col suo coperchio: è anepigrafa, conteneva ancora sul fondo una specie di poltiglia oleosa, e misura cent. 87 d'altezza, cent. 120 di circonferenza massima alla metà del ventre, diametro della bocca cent. 16, — tre lucernette fittili *monolycni*, di cui una giallastra con maschera scenica, ed altra rossastra, col noto bollo COMMVNI, — due lacrimatoj vitrei a collo lungo e sottile, rotti nella parte superiore, — una non comune lekitos fittile, od *ampolla lacrimatoria*, di pasta giallastra fina come la terza lucernetta (lunghezza cent. 7 ½, circonferenza massima a metà lunghezza cent. 6, diametro della bocca cent. 2), — scodeletta fittile rossastra del genere *patina* (altezza cent. 4 ½, diametro cent. 12, diametro del sottofondo cent. 5 ¼), in parte guasta, e recante graffito rozzamente all'esterno il nome servile ILYCA, — che, ritenendolo LYCA, vedesi riprodotto in un importante e bellissimo epitafio greco di Palermo,[1] del seguente tenore letteralmente tradotto: « Agli dei Mani | Quì giacio io Lyca di Creta | Ero col marito felice e regina | Roma quì mi espose col pugnale a ferir uomini in battaglia | Il quarto alle calende di Ottobre, luna nuova » — (cfr. Despuches - *Relazione su alcuni oggetti Archeologici*, Palermo 1874). — Siccome poi è noto avere i cognomi servili tratto spesso origine dai toponimici di provenienza dello schiavo stesso, così aggiungeremo ancora che *Lica* e *Licati* sono nomi di fiume e di popolo nella Vendelicia Alpina, mentre *Lico* e *Licastro* lo sono di fiume nel Ponto, provincia dell'Asia Minore.

Inoltre due monete, cioè un'asse del sistema unciale colla prua di nave nel rovescio, — ed un piccolo bronzo di Costantino Magno, col noto rovescio: D. N. CONSTANTINI MAX. AVG. VOTIS XXX entro ghirlanda, ed all'esergo SMK.

1) Il quale epitafio conferma in modo non dubbio, quanto già sapevasi per esempii gliptici, circa il nefando e bestiale uso di sottoporre anche le donne alle efferatezze dei combattimenti pubblici coi gladiatori nel Circo!

Ancora nel podere *Viticella*, nonchè in altri luoghi vicini, seppi, a mezzo del chiar. d.r Emilio Gallavresi, esservisi rinvenuti ultimamente, fra i molti oggetti — al solito — venduti, guasti, o dispersi, anche i seguenti:

Fibula di ferro ad anello rettangolare sviluppantesi dalla staffa (lunghezza cent. 6 ½). Manca dell'ardiglione, ed è tutta corrosa dall'ossido.

(Arg.) Quinario, col R̷. della Vittoria che incorona un trofeo.

Semisse, col solito rovescio della prora di nave, ROMA.

Bronzo di Marco Aurelio, col R̷. figura muliebre assisa a sinistra (obsoleto).

Medio-bronzo di Costantino II, col R̷. IN HOC SIGNO VICTOR ERIS, l'imperatore in abito militare, col labaro nella dritta, e la Vittoria ecc. — Non è fra i più comuni.

Tre medii-bronzi dell'alto impero, e quattro del basso impero, affatto obsoleti.

Piccolo-bronzo di Costantino, col R̷. GLORIA ESERCITVS, ecc. ecc.

Id. di Costante I°, col R̷. FEL . TEM . REPARATIO, ecc.

Id. di Valente, col R̷. SECVRITAS REIPVBLICAE, ecc.

Fondo di tazza fittile grigiastra, come quelle che risultano solo da mezza cottura. Nel sottofondo (diametro cent. 5 ½) vedonsi graffite profondamente e con rozza forma le lettere CL . C.

Ciottolo fluviale, di colore bianchiccio e forma ovale schiacciata (asse maggiore cent. 10, minore cent. 9). Pesa 650 gr., ed ha una faccia solcata profondamente a spicchi, l'altra a croce con due bracci paralleli nel senso dell'asse minore. Parmi assai probabile possa aver servito come una specie di peso da rete o da telajo.

Dadi da mosaico con circa 1 cent. per lato. Sono bianchi e grigio-scuri.

Lucernetta fittile, col comunissimo bollo FORTIS. Conservasi dall'egregio sig. ing. Adolfo Engel di Caravaggio.

Della medesima provenienza, o certo delle vicinanze, riscontrai essere anche una piccola scure sacra in bronzo, del

genere *dolabra*. Ha da un lato il martello a testa quadrata, dall'altro la lama tagliente col filo parallelo all'immanicatura, e terminante inferiormente con un bottone a forma di globetto. Inoltre il braccio della lama ripiegasi ad arco dall'alto in basso, e si rialza poi a guisa della *falx* descritta da Properzio (IV. 2, 59), in causa della forma a ventaglio che ha il suo orlo tagliente; il quale per di più presenta il noto simbolo del sagrifizio, nella testa di bue scolpita a rilievo su l'una delle sue faccie. Lunghezza totale dal filo al mazzuolo cent. 12 ½, del taglio cent. 6, diametro del foro per l'immanicatura cent. 3, lato del martello cent. 3, larghezza della scure, minima tra il manico e la testa cent. 1 ½ collo spessore medio di cent. 2, al cilindro dell'immanicatura cent. 2 ½ collo spessore di 1 cent., tra questa e la radice del ventaglio affilato cent. 2 collo spessore medio di cent. 1.

Le scuri, come la nostra, ad un solo taglio (*sagari*) sono anche dette *Amazonie*, perchè favoleggiavasi siano state inventate dalle famosissime guerriere di Frigia.

È questo uno degli oggetti più interessanti che ci abbiano dato gli scavi di Fornovo, sia per sè stesso, sia perchè unico finora nell'archeologia bergomense. Tanto più dobbiamo perciò deplorare che il contadino, il quale lo rinvenne negli ultimi anni, siasene poi sempre servito come martello qualunque nei suoi bisogni di casa, producendogli così, naturalmente, troppe smussature agli orlí suoi elegantissimi, e la perdita totale del bel manto secolare, cioè la bella patina che lo ricopriva. Potei acquistarlo per la mia raccolta.

Dal podere cintato denominato *Brolo*, proprietà degli egregi signori Galavresi, mi pervennero, in uno colle notizie relative, anche i seguenti oggetti, fra i moltissimi scopertivi nel corso dell'ultimo ventennio, in occasione — s'intende — che se ne estraeva il terriccio concimatore delle famose *marcite*.

Dalla copiosa serie di monete, massime in bronzo, appartenenti per la maggior parte all'epoca imperiale romana, le quali ancora conservansi presso il proprietario, l'egregio signor Giovanni Gallavresi, per gentile deferenza dello stesso signore passarono nella mia Collezione:

Danaro argenteo della famiglia Pletoria, col R). frontone di tempio, PLÆTORIVS CESTIANVS.

Medio-bronzo coloniale greco (Tomi metropoli del Ponto) di Gordiano Pio, col R). busto in alto di donna turrita volta a destra, frammezzo all'iscrizione su cinque linee. Il busto rappresenterebbe infatti la moglie di Porro, considerata dai Tomitani qual genio della loro città. E Gordiano da Tomi fu appunto onorato quasi come un nume, dopo che questo imperatore ebbe fugati nella Tracia i Persiani, non molto lontano dal suo territorio.

Nella stessa raccolta numismatica Gallavresi — che mi riservo di classificare in una prossima occasione — notai un denaro argenteo della colonia Focese Massaliota, identico ad altri esempiari trovati già a Bolgare ed altrove nella nostra Provincia.

Fittili — Bottiglia ansata del genere *epichysis*, rotta nel collo e nel manico: di pasta ordinaria giallo-rossastra, misura cent. 45 di massima circonferenza a metà ventre (alto cent. 13), con 9 cent. di diametro nel sottofondo. A 9 cent. della sua altezza, è ornata da un piccolo solco, che gira attorno orizzontalmente al vaso poco sopra la sua maggior circonferenza.

Lekytos lacrimatoria fusiforme, di pasta giallastra: essendo guasta da un'estremità, non misura adesso che cent. 9 in lunghezza, originariamente non più di cent. 14.

Bollo rettangolare di mattone in pasta biancastra, il quale presenta le forme della migliore epoca imperiale romana nelle iniziali Q. C. R., che troppi nomi potrebbero richiamare, perchè se ne possa fissare con sicurezza qualcuno.

Fibula di bronzo ad arco semplice con cerniera: è ornata longitudinalmente di costola mediana assai rilevata. Di lega assai fina, somigliante a quella del così detto bronzo *corinzio*. Il lavoro pure ne è perfetto; manca però dell'ardiglione. Appartiene al tempo imperiale romano.

Ma — come si disse — troppi altri fittili e non pochi bronzi, in monete ed oggetti varj, si esumarono dal podere *Brolo*, i quali andarono guasti, o furono impiegati come materiale da costruzione, oppure vennero trafugati per venderli ai soliti incettatori. Ricorderò quì in blocco, le numerose anfore e vasi minori, alcune lucerne, moltissimi embrici e mattoni, un

piccolo quadrupede in bronzo, raffigurante il suino, molte monete — parecchie delle quali in argento —, nonchè la scoperta di alcuni pozzi interriti, essi pure appartenenti all'epoca romana.

Durante l'opera di tali scavi, ed a m. 1. 25 di profondità, fu constatata anche l'esistenza d'una strada coperta di piccoli ciottoli fluviali, la quale dalla *Viticella*, passando pel *Brolo*, accennava a *S. Giulino*; località oggi coperta in parte dall'acqua, ed ove appunto perciò si riscontrano tuttora avanzi di palafitte, che non ho avuto per anco l'opportunità di esaminare.

Dal podere *Campaccio*, proprietà della famiglia Toffetti:

Una magnifica ed elegante ascia forata (accetta o scure a mazzuolo e taglio nella direzione del manico) appartenente all'ultimo periodo dell'*età neolitica*, fu trovata due anni sono alla profondità di poco più che 1 metro. È di *eurite*, pietra anfibolica o pirossenica esistente nelle vicinanze di Gromo in Val Seriana superiore, e misura cent. 13 ½ di lunghezza, cent. 6 di larghezza all'arco tagliente, e cent. 5 dalla parte del mazzuolo presso al quale (2 cent. ½ dalla testa), in uno spessore di cent. 5 ½, apresi il foro cilindrico per l'immanicatura con un diametro di cent. 2.

Intorno a tale prezioso oggetto — reliquia evidente d'una stazione preistorica — pervenutomi nel Novembre 1882 dalla cortese premura dei signori proprietarj del *Campaccio*, non aggiungo qui che una illustrazione tutta speciale al singolarissimo cimelio; e, per le notizie generali all'età cui esso si riferisce, rimanderò invece i lettori alle scoperte di Mozzanica, perchè esse appunto mi fornirono meglio l'occasione di discorrere circa l'epoca preistorica nella Provincia Bergamasca.

Vedremo infatti, nei trovamenti di Mozzanica, due bei esemplari di semplice ascia levigata, i quali possono quasi rappresentarci una progressiva trasformazione nella forma primitiva dell'ascia litica scheggiata. È assai probabile che per ovviare definitivamente agli inconvenienti della immanicatura longitudinale si pensasse a far passare il manico in un occhiello forato a tale scopo attraverso la scure, conforme appunto al-

l'ascia fornovese. Se non che è pure probabile che, prima di giungere a questo risultato di tecnica perfezione, quei primitivi artefici abbiano cercato di supplire al bisogno scavando un solco intorno all'ascia, il quale abbracciavasi dal manico fesso o ripiegato, come vedesi nelle così dette ascie scanalate, di cui parlarono più specialmente Nicolucci, Lovisato, Ruggiero, Andrian, Spano, e da ultimo il Chierici nel *Bullettino di Paletnologia Italiana* (Gennaio-Febbraio 1881). A poco più di 25 ammontano finora gli esemplari italiani di asce scanalate. Trovaronsi tutte a pochissima profondità, nella regione occidentale appenninica, ed anzi 21 nelle sole Calabrie. Sono di *serpentino*, di *granito bigio*, di *diorite semplice*, e *porfirica*, roccie queste esistenti in luogo.

Rare assai sono pure fino ad oggi le ascie forate. Con quella di Fornovo s'arriva appena al numero di 36 scoperte in Italia, calcolando solo naturalmente le conservate ne'Musei. Alcune altre si accennano che sarebbero state smarrite. Tre ne diede il nostro versante occidentale, una l'estremità dell'Alpi Marittime, verso l'Appennino, due la Sardegna; le rimanenti ci vennero tutte dal versante orientale, dov'erano raramente sparse fino agli Abruzzi; il maggior numero sulla linea dei colli, ed anche più addentro nelle Alpi, le altre nella pianura, nessuna sull'Appennino. Dallo specchio sinottico che dà il Chierici di questi trovamenti (*Bull. Palet. It.* - Gennaio-Febbraio, Luglio-Agosto 1881) emerge più precisamente che, delle 36 ascie forate, 5 ne diede il Trentino, e 5 l'Abruzzo, 2 le Marche (Jesi e Sinigaglia), 1 Taranto (Statte), 2 Imola, 1 la Sicilia (Aci-Catena), 1 Aquileja, Varese (Bodio), Colico (Fuentes), Laveno, Verona, il Monferrato (Carentino), Cremona, Piacenza, Parma (o Reggio?), Modena (Cumarola), Bologna, Nizza Marittima, Volterra, Grosseto, Roma, e due di provenienza incerta, alle quali ora va ad aggiungersi la nostra Fornovese. Parlarono delle predette ascie forate in ordine di luogo, l'Ambrosi, Nicolucci, Spano, Taramelli, Regazzoni, Lioy, Gastaldi, Strobel, Pigorini, Cavedoni, Capellini, Angelucci, e Biondelli: il quale ultimo affermò la sua ascia (ora al museo di Reggio Emilia) di dubbia provenienza, perchè « comprata in Milano da un mercante ». Ho marcata per ogni buon fine questa notizia, sapendosi con

quanta e quale facilità gli antichi cimelii Fornovesi prendono appunto la strada verso il capoluogo della nostra regione.

Riguardo alle pietre di cui sono composte le ascie forate, i citati autori vi riconobbero la *diorite*, il *serpentino*, il *porfido*, il *granito bianco*, la *saussurite*, l'*afanite* e l'*eufodite*. Gastaldi avverte che le 5 conosciute da lui sono — come la nostra di *eurite* — fatte con roccie del paese.

Al pari delle ascie scanalate, anche per le ascie forate si riscontrarono varietà di forme che dimostrano progressivi miglioramenti. Così, mentre nelle scanalate il solco ora è sull'estremità opposta al taglio, ora sul mezzo, ed ora è doppio, cioè in quell'estremità e nel mezzo insieme, — analogamente nelle ascie forate il foro trovasi ora nel mezzo, ed ora alla estremità opposta al taglio, come nella Fornovese. In talune poi si è distinta colla scanalatura la testa dal martello. Perciò il Chierici indicava chiaramente queste varietà colle appellazioni di ascie (scanalate o forate) a *taglio semplice*, a *doppio taglio*, a *taglio e mazzuolo*, ed a *taglio e martello*.

« Nel doppio uso — scrive il Chierici (*Bull. Palet.* già citato) — l'ascia avea raggiunto il suo massimo grado di utilità: restavano i perfezionamenti estetici per la maggior eleganza delle sue forme. Ora questi non si riscontrano che nelle ascie forate: le altre mantengono la loro forma massiccia, e solamente variano pel grado di regolarità e di pulimento. Ma tra le ascie forate (italiane) alcune arrivano alla perfezione che ammirasi in quelle di Scandinavia.... Le ascie della Sardegna sono le sole in cui si riscontri il taglio trasversale: in tutte le altre longitudinale. Il Cavedoni poi ed il Taramelli notano il taglio *ottuso* nelle ascie di Modena e di Aquileja. È *smussato* e tondeggiante, non per uso, ma di prima fattura, nella parmense. Nelle tre del Museo di Reggio, e specialmente in quella del Museo di S. Germain, è *affilato*. » Tale pure riscontrasi nella Fornovese.

Infine, avvertite le differenze anche nei fori delle ascie — senza però che questi presentano alcuna corrispondenza col grado di perfezione della loro forma, dandosi il caso di fori eguali in ascie di tipo diverso, ed il contrario —, lo stesso Chierici ne riconosce le seguenti varietà: foro *svasato*, *conico*, a *tronco di cono*, a *doppio tronco di cono*, e *cilindrico*, come appunto nella nostra di Fornovo. In generale poi le grandezze dei fori stanno fra i 20 ed i 26 millimetri.

Circa all'epoca più specialmente assegnabile per le ascie forate in genere, pare ormai fuori di questione che, almeno nel nostro versante dell'est, questi arnesi si adoperassero, insieme a freccie di selce, principalmente in un tempo posteriore alla vera *età della pietra*, ed anzi da gente che già conosceva l'uso del metallo. Questo ci fu dimostrato massime dalle tombe di Cumarola e di Sgurgola, dove infatti furono viste le ascie forate unite con varie armi ed oggetti metallici dell'*epoca del bronzo*.

La scure litica d'Aquileja fu trovata, come quella Fornovese del *Campaccio*, frammezzo a reliquie dell'epoca romana. La qual circostanza però non potrebbe conferire ad allontanarci dall'idea di riferire tali oggetti a tempo molto remoto, giacchè prima bisognerebbe conoscere con sicurezza le vicende alle quali, per le frequenti e varie cause di rimaneggiamento, possono essere stati sottoposti gli strati di quei terreni.

Ora, per riguardo ai popoli che avrebbero usate in Italia questa specie di ascie, ecco per sommi capi le ragioni alle quali il chiar. Chierici appoggia la sua opinione circa la provenienza straniera delle ascie forate:

1.°) Il carattere eccezionale e militare dei sepolcri di Cumarola e Sgurgola, i quali non hanno riscontro nelle necropoli italiane;

2.°) L'ascia a mezza luna del sepolcreto di Cumarola, che ha un solo confronto in Italia, nessun altro nel resto d'Europa; e perciò si è condotti a rintracciarne il tipo in regioni lontane, — come all'Asia ci richiamano pure le ascie di *giadeite*, per la qualità della roccia;

3.°) L'unione dell'ascia di Sgurgola ad un'arma di tipo straniero, qual'è, per comune avviso, il pugnale di bronzo a lama triangolare;

4.°) La mancanza in Italia di tipi intermedi, che leghino le ascie comuni alle forate così di pietra come in bronzo, secondo l'ordinario processo di siffatti perfezionamenti;

5.°) Infine, la perfetta somiglianza delle nostre ascie forate

d'ogni tipo, con quelle d'oltr'Alpe, esclude il supposto di origini indipendenti; nè le nostrali, così poche e sporadiche e staccate da tutto l'arredo della nostra antichità, dimostrano di essere mai quì entrate nell'uso comune e divenute oggetto dell'arte locale.

Appresso — esclusi i Liguri, nelle sedi dei quali non si rinvenne alcun ascia forata, numerosissime invece le ascie levigate (come difatti le nostre di Mozzanica), ed esclusi ancora gli Etruschi le cui relazioni commerciali coi popoli del Baltico gli sembrano relativamente troppo recenti —, il Chierici conchiude, « che le ascie forate in Italia, insieme colle armi di selce e di bronzo che le accompagnano, formino un gruppo archeologico estraneo alle genti stanziali, e rappresentino un'invasione temporanea e militare sul principio della nostra *età del ferro* ».

Così, a queste del tempo preistorico, sarebbero analoghe le invasioni barbariche del tempo storico o post-romano, le quali ci hanno lasciato le loro vestigia nella *fascinata* e nei vasi di pietra ollare delle stazioni emiliane di Fontanellato e Marmirolo (*Bullettino di Paletnologia Italiana* - 1883), — nonchè a Testona, a Cellore d'Illasi, a Sedriano, a Caravaggio, a Scanzo, nell'Emilia, ed altrove, coi sepolcri dei loro guerrieri, la suppellettile funeraria speciale che le caratterizza.

Per quanto arrischiate possano per avventura, sembrare tali induzioni, la competenza grandissima, meritamente acquistatasi dal Chierici in simili studj, dovrebbe affidarci sulla loro attendibilità, ben intesi, allo stato attuale delle scoperte.

In quanto a me però non dissimulo che duro fatica, su tale difficile e specialissima questione, ad accettarle intieramente, — sia perchè non mi sembrano finora a sufficienza provate o convincenti le ragioni addotte dal Chierici sotto i N. 4 e 5 della sua conclusione, — sia per la circostanza, già citata, del trovarsi nella nostra provincia le roccie usate nella fabbricazione tanto dell'ascia forata, che delle altre armi litiche quali vedremo ai trovamenti di Mozzanica, — sia infine perchè non mi sembra debba proprio essere necessario nel caso nostro, per ispiegare la presenza delle ascie forate in Italia, il supporre che ve le abbiano diffuse una affatto sconosciuta invasione.

Noi, ad ogni modo, ci compiacciamo frattanto vivamente che, tra i pochissimi territorj da cui escirono ascie forate, debbasi annoverare oggimai anche il nostro. Per esserci poi stata favorita in dono questa di Fornovo, ai signori Toffetti, proprietarj del più volte nominato podere *Campaccio*, attestiamo quì tutta la nostra riconoscenza.

Due fibule *forcipes*, della forma detta tenaglia *a massello*, lunghe entrambe cent. 7: sono di bronzo, ed una è mutila nella staffa. Non avviene di frequente che se ne trovino negli scavi; certo è la prima volta questa che si abbiano potuto riscontrare anche nella archeologia bergomense. Io ebbi occasione di vederne due nel Museo di Brescia, alcune poche in quello di Verona, ed altrove; le quali non differiscono dalle nostre che per essere — in ispecie le bresciane — di dimensioni alquanto maggiori.

Nelle *Notizie degli Scavi d'Antichità* (Novembre 1880 e Giugno 1882), rilevasi che di siffatte fibulette a *tenaglia* — d'uso più comune, massime nel II° e III° secolo d. G. C. — si ebbe a scoprirne a *J. Concordia Sagittaria* (Portogruaro), e nelle vicinanze di Asti: poi anche nella necropoli di Induno, (Quaglia - *Sepolcri Antichi di Varese*), ultimamente in quella di Luino (*Rivista Archeologia della Provincia di Como*, 31 Dicembre 1882), ed a Breonio sul Veronese.

Una lekitos fittile, di pasta meno fina e dimensioni un po' maggiori nel ventre, ma pel resto simile a quella citata dapprincipio nella comunicazione Caleppio. L'esemplare del *Campaccio* presenta l'orlo della bocca tagliato a triangolo, probabilmente per causa di funebre rito.

Anello di pasta grigiastra, specie di stucco, colla quale fabbricavansi varie foggie di monili: diametro cent. 3. Il largo foro è reso irregolare dall'uso, mentre all'esterno presentasi ornato da tre cordoni paralleli a rilievo. Parmi abbia fatto parte di una collana. È il primo esemplare che io riscontrai nell'archeologia bergomense.

Dagli scavi, fattisi sulla *Piazza della Chiesa*, vennero esumate parecchie sepolture; in una delle quali si trovò un te-

schio umano trapassato dall'alto al basso con un grosso e lungo chiodo, che ancora vi si vedeva infitto. Il popolo naturalmente sospettò subito di avere scoperto le ossa di qualche martire ignorato di nostra fede. — Ad ogni modo, anche questo cranio passò altrove; nè oggi io saprei dirne di più, se non che era costume diffusissimo presso le stirpi Galliche quello di inchiodare i crauii delle persone stimate per legarli in eredità ai loro posteri. Trovaronsi pure in detti scavi alcuni pezzi d'arnesi in ferro, fra cui uno fusiforme lungo cent. 15.

Negli ultimi mesi passati, l'egregio signor Luigi Boltieri, scavando sotto il portico di una sua casa, situata sulla piazza di Fornovo a sinistra di chi viene da Caravaggio, trovò i seguenti bronzi:

Una elegante chiave col manico ad anello, ed i rebbi volti all'esterno, cioè in direzione perpendicolare al fusto della chiave stessa: lunghezza cent. 6 ½.

Una placca a forma di disco, con occhiello infisso nel suo centro, e due piccole sporgenze alla periferia nel senso dell'occhiello predetto: diametro cent. 3 ½.

Piccolo-bronzo di Gallieno, col R). PAX AVG.

Id. di Claudio Gotico, col R). MARS VLTOR.

Id. di Costantino Juniore.

Nel contiguo campo, detto *Castellotto*, il sig. Boltieri scopriva negli ultimi anni una lunga e larga lama di spada in ferro.

Nel predio *Morla*, dello stesso sig. Boltieri, scavando un gelso si rinvenne, a metri 1. 30 di profondità, un aciscolus o picconcello in ferro, lungo dal martello al taglio circa cent. 30. Passò, per cortesia del proprietario, alla Collezione Melzi in Milano.

Nell'appezzamento *Rumesso* del latifondo *Vallicelle*, si rinvennero, anni sono, alla profondità di metri 1. 20, gli avanzi di un focolare (?) dell'epoca romana, nonchè un frammento di lastra in bianco marmo lunense — alta cent. 19, spessore cent. 2 ½, lunghezza massima inferiore cent. 16 ½, media

cent. 16, superiore cent. 7 ½ —, la quale, entro una sagomatura rettangolare di mill. 15 che si riproduce in giro alle due faccie della lastra, reca due maschere scolpite a basso rilievo di ottimo lavoro, pure del tempo imperiale romano.

Il soggetto di tale scoltura non è certamente raro nei trovamenti e nelle collezioni, ma finora però, e con tale forma — lavorata, cioè, dalle due parti —, è il primo che si presenta nella archeologia bergomense. Quella delle nostre maschere che guarda a destra ha bocca aperta, ma non oltre il naturale, capelli inannellati (*oscilla*), naso corto ed un po' largo alle narici, e sulla fronte il *fastigio* triangolare (*superficies*), a forma della lettera greca *lambda*. Per il quale ultimo carattere massimamente dovrebbesi classificarla piuttosto fra le *maschere sceniche* che non fra le *bacchiche*. (Cfr. E. Q. Visconti - *Museo Pio Clementino*, v. 7, t. 48 n.). La maschera dell'opposta faccia, che invece guarda a sinistra, ha ciglia inarcate, naso schiacciato, e capelli irti. Perciò apparisce più somigliante alla classe delle *servili*, oppure delle Faunine, che non a qualunque altra delle numerose specie di maschere. (E. Q. Visconti - *Monumenti Borghesiani*, p. 291, - ed *Opere Varie*, v. 2, p. 368). Era diffusissimo nell'antichità greco-latina l'uso di tali oggetti. Da tempo immemorabile furono introdotte per scopo religioso (massime nel culto dionisiaco e di Cerere), funereo, e teatrale; se ne fecero quindi in metallo, pietre preziose, marmo, terracotta, legno, e cera. I contadini infatti ne lavoravano di rozzissime in legno, o nella scorza medesima degli alberi, e per devozione collocavanle sopra qualche pietra acciò proteggessero le messi. Assai di frequente erano pure adoperate come fregio de' sepolcri; nel quale caso alludono alle iniziazioni, e inoltre significano che la commedia della vita è terminata per gli estinti (E. Q. V. - *Museo Chiaromonti*, t. 34 n., - *Museo Pio Clementino*, v. 7, t. 13). — Per gentile deferenza del signor Giuseppe Bietti, fratello del proprietario del fondo, anche questo unico cimelio marmoreo Fornovese ora fa parte della mia Raccolta.

Nello stesso appezzamento *Rumesso*, e circa alla stessa epoca dei predescritti trovamenti, si scoperse — verso i suoi confini di sud-ovest — un pozzo col diametro di metri 1, ed un avanzo di sostruzione, pure dell'epoca romana, di compaggine

tanto massiccia che dovettero smettere il pensiero di estrarne il materiale. — Ivi si raccolse altresì il non comune terzo di soldo dell'imperatore Maurizio Tiberio, — come pure, da qui e dagli altri appezzamenti del latifondo *Vallicelle*, pervennero ai signori Bietti numerosa serie di varie monete romane, una parte delle quali fu generosamente donata alla mia Collezione, ed io descrivo più sotto

Nel contiguo appezzamento *Unissada*, del predio *Vallicelle*, compiendosi gli scavi pel solito scopo di allivellamento, si trovò, ad 1 m. circa di profondità, un selciato lungo poco meno di m. 100 e largo 2 m., in direzione nord-est sud-ovest, e precisamente in linea diagonale tra gli appezzamenti *Rumesso* e *Pianone*, pure del latifondo *Vallicelle*. Detto selciato era composto a fiori con piccoli ciottoli bianchi, rossi, verdi, e neri. Alla sua estremità di nord-est, dal lato — cioè — dell'appezzamento *Rumesso*, aprivasi lateralmente al nostro selciato una specie di vaschetta rettangolare, ad orli bassi, con 1 m. per lato, formata anch'essa del medesimo acciottolato a colori. Tutto però inesorabilmente sotto le zappe dei contadini.

Durante gli scavi fatti negli ultimi tempi per ragioni agrarie —, dai signori Toffetti nel podere *Campaccio*, dai signori Bietti nel nominato fondo *Vallicelle*, e dalla famiglia Binetti lsu altri appezzamenti, tutti però situati nelle vicinanze di Fornovo —, fra i numerosi cimelii antichi in terracotta, vetro, osso, e metallici trovati dai contadini, potei, per cortesia dei prelodati signori proprietarj, prendere nota delle seguenti monete, dell'epoca romana; le quali singolarmente descriverò comunque senza le relative indicazioni di distribuzione e giacitura, non foss'altro che per dare almeno un piccolo saggio della ricca numismatica Fornovese:

Oro — Terzo di Soldo dell'imperatore di Costantinopoli Maurizio Tiberio (582-602), col R). VICTORIA AVGVSTORVM, la Vittoria in piedi a sinistra con corona e globo crucigero, nell'esergo CONOB. — Questa monetina, pregevolissima anche perchè rara nelle collezioni ed in istato di perfetta conservazione, è l'unica aurea che finora ho potuto accertare come proveniente da Fornovo. E ciò dipende, in parte, perchè l'oro luccica troppo.

Argento — Quinario della Famiglia Cipia, col R). biga veloce a dritta, nell'esergo ROMA (soberato). — Proviene anche questa dalla serie di monete trovate nelle *Vallicelle* del cav. G. Battista Bietti, il qual predio confina a nord con Fornovo;

Danaro della Famiglia Antonia (ANT. AVG. ecc., galera pretoriana), col R). LEG. V, aquila fra due insegne militari;

N. 4 di questi Danari furono raccolti a Fornovo dal nob. sig. Camillo Caleppio.

Bronzo — Asse unciale, col R). Prora di nave;

Gran-bronzo, di Traiano imperatore, col R), S. P. R. OPTIMO PRINCIPI, S. C.;

Id. id., col R). REX PARTHIS DATVS, S. C.;

Id. id., col R). CONG. PR. COS. P. P., (obsoleto);

N. 3, id. di Adriano, (obsoleti).

Id. di Antonino, col R). obsoleto;

Id. di M. Aurelio, col R). figura di donna seduta colla cornucopia nella sinistra, (obsoleto);

Id. di L. Vero, col R). CONSECRATIO, S. C., (obsoleto);

Id. di Commodo, col R). P. M. TR. P. XVII. COS. VII. P. P., S. C.;

Id. di Alessandro Severo, col R). PROVIDENTIA AVG., S. C.;

Id. id., col R). CERES PVBLICA, S. C.;

Id. id., col R). MARS VLTOR, S. C.;

Id. di Filippo Seniore, col R). ANNONA AVGG.;

Bronzo di Alessandro Severo, col R). SPES PVBLICA, S. C.;

Id. di Giulia Mammea, col R). FELICITAS PVBLICA, S. C.;

Id. di Massimino I°, col R). FIDES MILITVM, S. C.;

Id. di Filippo Seniore, col R). IM. TR. P. III. COS. P. P., S. C.;

Id. id., col R). P. M. TR. P. COS. IIII, S. C.;

Id. di Gordiano Pio, col R). P. M. TR. P. II. COS. P. P., S. C.;

Id. id., col R). P.M.TR. P. III. COS. P. P., S. C.;

Medio-bronzo di Augusto, col R). C. GALLIVS LVPERCVS III VIR A. A. A. F. F., S. C.;

Id. id., col R). M. MAECILIVS TVLLVS III VIR A. A. A. F. F., S. C.;

Id. id., col R). L. MESCINIVS RVFVS III VIR A. A. A. F. F., S. C.;

N. 2, id. (DIVVS AVGVSTVS PATER), col R). S. C., un'ara, e nell'esergo PROVIDENTIA;

Id. di Germanico, col R). IMP. D. CAES. DIVI. VESP. F. AVG. REST, S. C.;

Medio-bronzo di Claudio, col R. TI. CLAVDIVS CAESAR AVG. GERM. P. M. TR. P. IMP. P. P., S. C.;

Id. di Vespasiano, col R. VICTORIA AVGVSTI, S. C. — Dalla raccolta Bietti;

Id. di Caracalla, col R. P. M. TR. P. XX. COS. IIII. P. P.;

Id. di G. Mammea, col R. VENUS FELIX, S. C.;

Id. di Filippo Seniore, col R. FELICITAS AVG.;

Id. di Diocleziano, (obsoleto);

Id. di Massenzio, col R. CONSERVATOR VRB. SVAE. — Questi ultimi due mi furono dati dal nob. C. Caleppio;

Piccolo-bronzo di Gallieno, col R. ORIENS. AVGG.;

Id. id., col R. LAETITIA AVG. N., S. C. — Dalla raccolta Bietti;

Id. id., col R. ÆQVITAS AVG., (è di mistura);

Id. di Claudio Gotico, col R. CONSECRATIO, ω., (obsoleto);

Id. di Aureliano, col R. ROMAE AETERNAE, (obsoleto);

Id. id., col R. FORTVNA REDVX;

Id. di Probo, col R. SOLI INVICTO;

Id. id., col R. MARTI PACIFERO. — Dalla raccolta Bietti;

Id. di Massimiano Erculeo, col R. CONCORDIAE AVGG.;

Id. id., col R. VOT. XX. S. — Dalla raccolta Bietti;

N. 10, id. di Costantino, Costante I.° e Costanzo. Hanno varie impronte, ed uno di questi presenta la singolare stranezza di avere identico al dritto anche il rovescio; solamente che, invece di recare a rilievo la testa di Costantino Magno, la si vede riprodotta incusa, cioè incavata a guisa di stampo, senza che perciò una delle due faccie ne sia rimasta danneggiata. Ricordo numerosi esempi consimili nei nummi imperiali appartenenti già al Museo Farnese (Piovene - *I Cesari*, t. X). Uno dei piccoli-bronzi di Costantino Magno, col R. SOLI INVICTO COMITI ecc., proviene dalla raccolta Bietti.

Id. di un Costantiniano, (obsoleto). — Dalla raccolta Bietti;

Id. di Magnenzio, col R. VICTORIAE DD. NN. ET AVG. CAES., due Vittorie sostenenti uno scudo sul quale si legge VOT. V. MVLT. X. ecc.;

N. 7, id. di Valente, sei de' quali col R. SECVRITAS REIPVBLICAE;

Id. di Valentiniano I.°, col R. precedente;

Id. di Diocleziano, col R. VOT. X.X.P.;

Piccolo-bronzo di Graziano, col R. VIRTVS ROMANORUM;

Id. di Valentiniano II.°, col R. GLORIA ROMANORVM.

Alcuni nummi di questo elenco non sono comuni nelle collezioni, e parecchi altri poi hanno il pregio di bellissima patina, oltre una perfetta conservazione. Tutti poi, per generosità dei rispettivi proprietarj, fanno ora parte della mia Raccolta.

Aggiungo quì in collezione separata, qual segno di riconoscenza, l'elenco di un altro centinajo di monete Fornovesi regalatemi, insieme ad altri oggetti trovati a Mozzanica, dall'egregio d.r Pietro Camozzi:

Bronzo — N. 2, Assi unciali, col R. Prua di nave, nell'esergo ROMA.

Gran-bronzo di Traiano, col R. S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI, S. C.;

Id. di Adriano, col R. RESTITVTORI ORBIS TERRARVM, S. C.;

N. 2, id. id., col R..... S. C., (obsoleti);

N. 2, id. di Antonino Pio, col R..... S. C., (obsoleti);

Id. di Alessandro Severo, col R. SPES PVBLICA, S. C.: magnifico esemplare conservatissimo, e con bella patina;

Id. id., col R. TRIB. POTEST. VI. COS. II. P. P., S. C.;

Bronzo di Massimino, col R. FIDES MILITVM, S. C.;

N. 2, id. di diversi imperatori, (affatto obsoleti);

Medio-bronzo di Augusto, col R. P. LVRIVS AGRIPPA. III VIR A. A. A. F. F., S. C.: bello esemplare conservatissimo, e con bella patina;

Id. id., col R. CN. PISO. C..... IIIVIR. A. A. A. F. F., S. C.;

Id. id., col R. VOLVSVS VALERIVS MESSALA IIIVIR A. A. A. F. F., S. C.;

Id. id. col R. S. AELIVS LAMIVS IIIVIR A. A. A. F. F., S. C., (obsoleto);

Id. id., col R..... S. C., (obsoleto);

N. 3, id. id., col R. S. C., altare, nell'esergo PROVIDENTIA;

Id. di Vespasiano, col R. AEQVITAS(?) AVGVSTI, S. C., (obs.);

Id. di Trajano, col R. SENATUS POPVLVSQUE ROMANVS(?), (obs.);

Id. di Adriano, col R. COS. III, S. C.;

Id. di Antonino Pio, col R. obsoleto;

Id. di Massenzio, col R. CONSERVATOR VRB. SVAE;

Bronzo di Teodosio, col Ry. REPARATIO REIPVB.;
N. 7, id. di vari imperatori, (del tutto obsoleti);
Piccolo-bronzo di Gallieno, col Ry. ORIENS AVG., — ed altro affatto obsoleto;
Id. di Salonina, col Ry. PVDICITIAE;
Id. id., col Ry. SECVRITAS AVG;
Id. di Claudio Gotico, col Ry. AEQVITAS AVG.;
N. 2, id. id. col Ry. CONSECRATIO (?), (obsoleti);
Id. id., col Ry. VICTORIAE GOTHIC.;
Id. id., col Ry. VIRTVS EXERCITVS;
Id. di Quintillo, col Ry. FORTVNA REDVX;
Id. (?) (obsoleto);
Id. di Aureliano, col Ry. GENIVS....;
Id. di Floriano(?), col Ry. FIDES MILIT., (obsoleto);
Id. di Caro, col Ry. IOVI VICTORI;
Id. di Massimiano Erculeo, col Ry. VIRTVS AVGG., nell'esergo XXIT;
Id. id., col Ry. VOT. X. T.;
Id. id., col Ry. VTILITAS PVBLICA;
Id. id., col Ry. VOT. XX. A.;
Id. di Massimiano Galerio, col Ry. IOVI CONSERVATORI, (obsoleto);
N. 5, id. di Costantino Magno, col Ry. SOLI INVICTO COMITI, T. F., e nell'esergo PARL.;
Id. id., col Ry. PROVIDENTIAE AVGG.;
Id. id., col Ry. GLORIA EXERCITVS;
Id. id., col Ry. VOT. XX. entro ghirlanda, CONSTANTINI;
N. 2, id. id., col Ry. VICTORIAE LAETAE PRIN. PERP.;
N. 3, id. CONSTANTINOPOLIS, col Ry. la Vittoria a destra;
N. 2, id. VRBS ROMA, col Ry. la lupa ecc., nell'esergo CONSTAN.;
Id. di Crispo *Nobilis Cæsar*, col Ry. FELI. TEMP. REPARATIO;
Id. di Costante, col Ry. FEL. TEM. REPARATIO;
Id. id., col Ry. VICTORIAE DD. ecc.;
Id. id., col Ry. VICTORIAE DOMM. NOSTRORVM;
Id. id., col Ry. GLORIA EXERCITVS;
Id. di Costanzo II.°, col Ry. obsoleto;
N. 3, id. id., col Ry. VICTORIAE;
N. 6, id. id., col Ry. FEL. TEM. REPARATIO;

N. 2, piccoli-bronzi di Graziano, col Ry. GLORIA ROMANORVM;
Id. di Magnenzio, col Ry. VOT. V. MVLT. X;
Id. di Decenzio, col Ry. SALVS DD. NN. ET CAES.;
Id. di Graziano, col Ry, FEL. TEM. REPARATIO, (obsoleto);
Id. di Giuliano, col Ry. FEL. TEM. REPARATIO;
Id. di Valentiniano I.°, col Ry. obsoleto;
N. 3, id. di Valente, col Ry SECVRITAS;
N. 17, id. di questi ultimi imperatori, (affatto obsoleti).
N. 2, id. di conio incerto.

Provenienti dagli scavi fatti a Fornovo negli ultimi anni, ed ora nella Collezione del R. Ispettore avvocato Bonomi in Bergamo, ho potuto, per gentilezza del prelodato signore, notare:

Bronzo — Frammento ornamentale riccamente intagliato a sviluppo di fantastici fogliami. Forse aderiva a qualche mobile; lunghezza cent. 7 1/3, larghezza cent. 4 1/2.

Borchia lavorata a spicchi: diametro cent. 2.

Molte monete imperiali romane, di vario modulo ed età: fra esse non ebbi tempo di vedere che un Denaro della famiglia Giulia.

Idoletto di arcaica rozzissima fattura, alto cent. 5 1/2: è monco nei piedi.

Ferro — Un acisculus o picconcino, lungo cent. 17, largo all'immanicatura più vicina al martello cent. 3 3/4, ed alla penna — col taglio in direzione del manico — cent. 3 1/4.

Terracotta — Vasetto di pasta ordinaria rossa, colla nota forma quasi ovale. Nel punto della sua massima circonferenza, è ornato da due cordoni orizzontali poco sotto l'orlo, nonchè da un giro pure orizzontale di S capovolte, punteggiate entro il piccolo solco rispettivo, e parallele fra loro: altezza cent. 5 1/2, circonferenza massima — poco sotto la metà dell'altezza — cent. 27, diametro della bocca cent. 5 1/2.

Fiaschetta di pasta grossolana giallo-verdastra inverniciata: ha corto e stretto il collo, rigonfio il ventre, e misura cent. 15 di altezza, cent. 36 di massima circonferenza poco sopra il fondo, e cent. 4 di diametro alla bocca.

Vasetto di pasta ordinaria rossastra, il quale, per la forma quasi conica, ricorda molto quei fittili tanto caratteristici del Museo Sozzi, che furono rinvenuti negli scavi fatti nella proprietà del sig. conte Moroni a *S. Andrea* in Bergamo. È alto cent. 12, circonf. massima — a cent. 5 più sopra della base — cent. 34, diametro della bocca cent. 4 ½. Reca, dipinte in rossiccio, una rete di linee tagliantisi in croce, più due cordoncini paralleli ed orizzontali, costituenti come due separati riparti. Fu tratto dal podere *Passirengo*, proprietà del sig. Giovanni Piana.

Due piccole lagene *diote*, di pasta ordinaria giallo-rossastra: *a*) altezza cent. 18, massima circonferenza verso la radice del collo cent. 35, diametro della bocca cent. 3; — *b*) altezza cent. 16, massima circonferenza verso la radice del collo cent. 35, diametro della bocca cent. 3. — Entrambe sono mozzate di un'ansa, forse in causa del noto uso funerario altre volte ricordato. (Cfr. *Bull. dell'Inst.*, Novembre 1875, — e Sozzi conte Paolo - *La Figulina Iconografica ed Epig.*)

Due olle di terra ordinaria bruno rossiccia, forma quasi ovale, guaste pure nell'ansa: *a*) altezza cent. 23, circonferenza massima poco più su di metà altezza cent. 63, diametro della bocca cent. 9 ½; — *b*) altezza cent. 17 ½, circonferenza massima a metà altezza cent. 46, diametro della bocca cent. 4. — Tutte e due sono cordonate alla radice del collo.

Lucernetta *monolycne*, di pasta biancastra e forma rotonda.

Frammento di patera rossa aretina, alta cent. 5 ½, diametro cent. 17 ½. Ha forma umbelicata, reca superiormente, entro la solita pianta di piede umano, il bollo L. M. VIR (*Lucius Mamius* VIR*ienus*?), all'esterno dell'orlo due finte anse a rilievo in forma di doppio riccio, e nel sottofondo il graffito, incisovi dopo la cottura, che qui fedelmente si riproduce:

Bolli colle iniziali — come questo nostro — ne danno il *Corp. Ins. Lat.* v. s. n. 8115,66, trovati a Novi Ligure, — ed il Gregorutti al n. 381 degli *Antichi Vasi fittili d'Aquileja*; mentre riguardo al graffito, fra i moltissimi esempj paleograficamente simili a quello della pàtera di Fornovo, basterà che io citi i graffiti sulle laminette plumbee di J. Concordia Sagittaria (Portogmaro), i graffiti sulle pareti del Sepolcro — scoperto già in Roma — di *C. Sulpicio Platorino*, ed in genere i graffiti Pompeiani. Nel nostro parmi leggervi un nome di persona (*M. Vitus* — o *Vitius* — *Fortis*?), probabilmente libertino.

Il compianto conte comm. Vimercati-Sozzi possedette — provenienti pure da Fornovo — un gutturnium ed una piccola lagena *diota*, entrambi fittili ordinari rossastri, — due colli d'anfore anepigrafi di colore giallastro, — nonchè due coperchi d'anfore, di pari forma e dimensione, ed uno perfettamente uguale, per le sigle in rilievo che reca, a quell'altro coperchio fittile del Museo Sozzi da me pubblicato nelle *Notizie Archeologiche* del 1880-81, pag. 39.

Circa alle lastre di dialaggio granatifero e piritifero, da me qualificate nelle *Notizie Arch. Berg. del 1881* come spettanti probabilmente a qualche pavimento dell'antico Fornovo, — oggi sono in grado di aggiungere che devono più specialmente aver servito invece come selciato sotto una ruota macinatoria: infatti il chiar. mio collega, cav. Varisco, me ne mostrò un pezzo che tuttora porta impresso il solco circolare della ruota. La grande durezza di tale roccia spiegherebbe benissimo l'uso predetto. In quanto poi alla provenienza, lo stesso prof. Varisco mi disse doverla ritenere da massi erratici fluitati dai ghiacciai alpini della Valtellina, nei cui monti appunto trovasi la roccia in posto. — E tanto più questa spiegazione, riferentesi ad una ruota da macina, parvemi attendibile, dopochè conobbi analoghe scoperte di macine di talcoschisto granatifero, insieme ad oggetti preistorici, nelle colline dell'Imolese, — ed ancora leggendo queste parole del valentissimo P. Lioy: « Benchè alla storia manchino prove onde stabilire il dominio dei Romani nella vallata d'Aosta, è necessario ammet-

terlo, giacchè fino nell'Italia meridionale trovansi frammenti delle macine da grano costruite coi granati e colle piriti di Saint-Marcel e di Fenix. » (*Rivelazioni della Paleontologia e della Archeologia*, nel *Politecnico* del Maggio 1864).

Trattasi dunque interamente di oggetti spettanti all'epoca imperiale romana. La esistenza dei quali non farà meraviglia si riscontri relativamente tanta copiosa ancora in detta località, quando si sappia che gli abitanti di Fornovo da circa 40 anni si valgono, per ingrasso delle proprie e talora anche delle altrui campagne, d'una terra brunastra, tutta piena — come quella precisamente delle *terremare* — di cenere e materie organiche decomposte o carbonizzate, esistente in abbondanza nel paese e nelle sue immediate vicinanze; di mezzo alla quale terra appunto si raccolgono, ad ogni occasione di scavo od anche solo di superficiale rimaneggiamento, oggetti varj, avanzi funerarii del genere suaccennato, e monete diverse per metallo, modulo ed età. Dal che devesi dedurre essere ivi esistito all'epoca romana il centro di un Vico, o Pago di non piccola importanza; come — del resto — ci viene confermato dal nome del paese, dalla sua postura, dalle tradizioni de' suoi abitanti, e dalla memoria delle numerose scoperte ivi fattesi in passato (Cfr. Maironi - *Odeporico*; Grandi - *Descrizione della Città*, ecc.; Casati - *Treviglio di Ghiaradadda*).

Senonchè, lo ripeto ancora quì, la maggiore e miglior parte della svariata suppellettile archeologica, che di continuo fornisce il territorio Fornovese, finora è andata guasta, oppure venduta ad incettatori. Parecchi oggetti di pregio — quali statuette in bronzo, talune monete d'oro e d'argento, vasi fittili e di vetro — fui assicurato che poterono passare al Museo di Milano e presso antiquarj di quella città, altri presso privati a Cremona e Crema; nella quale ultima città — p. e. — il già nominato sig. Albergoni da sè solo possedette — secondo le asserzioni degli stessi Fornovesi — un quarto circa degli antichi oggetti messi in commercio dopo che nell'ultimo ventennio erano stati scoperti nel loro territorio.

Queste le notizie che potei raccogliere fino al 27 Agosto 1882. — Nel qual giorno dall'illustr. sig. Camillo Caleppio mi fu partecipata la scoperta, avvenuta due mesi prima in Fornovo stesso, di un pavimento a mosaico dell'epoca romana. Allora io mi decisi senz'altro a valermi del periodo favorevole delle vacanze autunnali, per compiere finalmente quella gita in luogo che da tanto tempo aveva progettato. La quale se pel mio scopo riescì abbastanza fruttuosa non solo in Fornovo, ma nei paesi limitrofi ancora, debbo riconoscerlo interamente dalla generosità e cortesia degli illustrissimi signori Camillo e Giuseppe Caleppio; a cui il tributare quì — a nome ancora dell'interesse de' miei poveri studj — i sentimenti della più viva ed inalterabile gratitudine, mi è doveroso graditissimo ufficio.

Giunsi a Fornovo la mattina del 29 Agosto successivo. Subito la località *Cimitero* mi offerse la prova evidente della singolare natura e condizione di quel territorio. Quivi era un *dosso* o rialzo di suolo, il cui abbassamento, richiesto così dalla necessaria allivellazione, quanto dal bisogno di ricavarne — come fanno gli Olandesi coll'abbassamento continuo dei loro *terpen* —[1] a benefizio delle terre il prezioso ingrasso ricchissimo di sostanze azotate commisto agli strati del medesimo rialzo, fece sì che ora la piccola area soltanto del Cimitero elevasi sulle circostanti campagne. Nel compiere tal lavoro, il già nominato sig. Canevisio scoperse laterizj, vasi, ed altri oggetti romani, dei quali la maggior parte finirono guasti o dispersi. Imperocchè è da sapersi inoltre che, usandosi spesso dare a cottimo l'estrazione dell'ingrasso, il bracciante perciò — anche se, per singolarissimo caso, fosse un po' amante delle antiche memorie — ha sempre maggior interesse nel guadagnar tempo, anzichè nel perderlo, dando colpi misurati di zappa per non guastare i probabili cimelii sepolti nel sottosuolo. Aggiungasi ancora che moltissimi oggetti si trovano già rotti su tutta l'ampiezza del ter-

1) Quello di Aalsum — p. e. — è quasi totalmente allivellato al terreno circostante, cosicchè di tale antico *terpen*, o dosso mariero, non rimane che appena quanto è necessario per sostenervi la Chiesa.

ritorio Fornovese, certo in causa dei passati rimaneggiamenti di cui non s'è conservata memoria.

Una particolarità degli scavi fattisi al *Cimitero* si è, che quivi lo spessore del rialzo (quasi 3 metri) è interrotto circa a metà altezza da uno strato irregolare, ma non continuo, di terra divenuta rossastra per i frantumi di cotto in essa contenuti.

Procedendo per la strada maggiore di Fornovo, notai che la *Chiesa parrocchiale* è pur essa fabbricata su un dosso; i quali rialzi erano — del resto — assai frequenti in tutte queste campagne,[1] prodottivisi — come in altre analoghe plaghe — durante le secolari vicende idrografiche ed in parte anche politiche cui soggiacquero tali luoghi. Negli sterri eseguiti — tempo fa — sul dosso pure della Chiesa, furono trovati quegli oggetti archeologici, frammezzo ad ossa umane di straordinarie proporzioni, dei quali ho parlato in addietro. Sull'angolo sinistro del piazzale ove sorge la facciata della Chiesa, è situata la *Cascina Ponzetti* (stata già Convento), sotto il portico della quale appunto fin dallo scorso Maggio veniva scoperto, alla profondità di 130 cent., un pavimento dell'epoca imperiale romana.

All'intelligente proprietario devesi la lode grandissima di averlo — colla sospensione dello scavo — salvato all'interesse degli studj, e — speriamo — quella non minore benemerenza di permettere che in tutto od in parte si possa collocare nel patrio Museo.

Il nostro pavimento non è veramente un mosaico del genere dei preziosi *sectilea*, ma sivvero un battuto di frammenti fittili (*pavimentum testaceum*), ornato a disegni con dadi o tessere bianche e nere (*opus tessellatum*). Un triplice giro di dadi paralleli ai lati della camera — due in tessere bianche, ed uno in nere frammezzo — largo cent. 12, fa da cornice ai quattro lati del pavimento; il quale in tutta l'estensione

1) Il doppio bisogno di livellazione e di concime ha fatto sparire i rialzi più notevoli; ed ora, tra per il costo non piccolo della compra dell'ingrasso (L. 1 al metro cubo), tra perchè è scemato il numero dei dossi, hanno cominciato a valersi per concime della polvere d'ossa, la quale, se costa di più, dà però al terreno maggior potenza produttiva.

sua è ornato da file equidistanti di stellette — pure situate ad egual distanza fra loro — formate da cinque dadi, uno nero nel centro, ed uno bianco per ciascun lato del precedente. Così dal rosso vivo — mantenuto lucido — del fondo in cotto, e dal doppio colore delle tessere simmetricamente disposte, ne dovette risultare tutta la vaghezza dei mosaici policromi senza la spesa, l'arte ed il tempo necessario per compierli. Di tal genere di pavimenti si saranno quindi valso — a seconda dei tempi, s'intende — le famiglie di poco più che mediocre stato, oppure anche persone ricche, ma per ornarne i locali meno cospicui delle loro abitazioni. — È noto che le opere d'arte musiva non cominciarono a diffondersi in Roma dall'Oriente che circa l'epoca d'Augusto. Esempio di pavimento simile a questo della *Cascina Ponzetti*, per testimonianza anche dell'illustr. sig. Caleppio, se n'ebbe già in Fornovo stesso al podere *Campaccio* dei signori Toffetti, ed altro presso il Museo Castelbarco a Vaprio.

La parte più lunga scoperta del nostro pavimento misura m. 4. 06, compresi cent. 70 di distacco della cornice tessellata dal limite della parete; la quale però è affatto distrutta, almeno da questo lato. La più corta, di soli 90 cent., comprende nel vano entro la cornice predetta quattro file di 24 stellette ciascuna. Quanto finora fu posto allo scoperto è abbastanza ben conservato. Resta a desiderarsi che in tale stato duri, e che si scopra possibilmente il resto, e massime il centro del pavimento, ove è molto probabile debba esservi, per ragione di simmetria artistica, un mosaico diverso, o — comunque — più ricco. A proposito di ciò, fui assicurato in luogo che siano corse pratiche col nostro R. Ispettore agli Scavi, l'onorevole avv. Bonomi, per fare un tentativo di scavo entro l'ala della Cascina che copre in quel punto la maggior parte del mosaico. Se vi è caso in cui il Governo dovrebbe, ove richiesto, concorrere nella spesa, per rendere possibile l'opera di scavo, o è questa, o è mai. Finora però — e siamo al Novembre 1883 — niun segno di concorso, niun segno di appoggio da alcuna parte!

Fra le macerie ed i frammenti fittili svariatissimi che coprivano il pavimento furono trovati due scheletri umani, ed un collo d'anfora coi bolli quadrati LÆ (LÆ*rtius*), e sotto I:

nelle figuline Vercellesi sono citati un *C. Laerzio Balbo* ed un *C. Laerzio Syntrofo.* — Damiano Muoni, il benemerito storico della Calciana, nel dar conto di questo trovamento (*Archivio Stor. Lombardo*, 31 Dicembre 1882), aggiunge che fra gli sterri si raccolse anche una moneta di mistura in medio modulo appartenente a Valeriano imperatore, col R). FELICITAS AVGG.

Dalla *Cascina Ponzetti* passai al vicino podere *Viticella* nel quale seppi che — sempre s'intende, in occasione di scavo d'ingrasso — vi si scopersero anche ultimamente molte monete romane di varia epoca, modulo e metallo, altri oggetti antichi, e fittili pure in quantità. Ciò era ampiamente attestato da un gran mucchio di vecchi rottami tuttora esistente lunghesso il campo prossimo alla strada. Dal quale io stesso raccolsi qua e là a caso:

Un mattone lunato (*puteale*), alto cent. 9, largo cent. 13, e lungo nella corda della periferia esterna cent. 31. Per il che dovette appartenere ad un pozzo avente cent. 105 di diametro esterno e cent. 79 di diametro interno. Fui assicurato infatti essersi scoperto lì presso un pozzo assai profondo dell'epoca romana, ma che poscia fu in parte disfatto.

Pezzo d'ornamentazione architettonica in tufo, foggiato a guisa di *guscia* da cornice: è alto cent. 16, largo alla base cent. 14, superiormente cent. 5 ½, e lungo cent. 31.

Un peso da telajo, pure in tufo, colla solita forma di piramide quadrangolare tronca: largo alla base cent. 11, superiormente cent. 9, alto cent. 17.

Altro peso idem: era nericcio, un po' più piccolo del primo, e mi si infranse senza urto di sorta nel pulirlo. Riterrei perciò sia stato guasto dal fuoco; come del resto scorgesi manifestamente in molti oggetti esumati da questa antichissima borgata, a danno della quale pare proprio abbiano concorso tutti gli elementi, oltre gli uomini ed il tempo.

Altro peso idem, ma in terra cotta, e di forma schiacciata meno comune: alto cent. 11, largo alla base cent. 8 ½, e superiormente cent. 6.

Tre coperchi fittili di forma mammellare (diametro cent. 9 ½, cent. 10): sono di pasta ordinaria bianco-giallastra come l'anfora già scoperta in questo medesimo podere, ed uno solo reca a rilievo un Δ, il quale pare proprio un delta maiuscolo, anzichè la metà superiore dell'A. Di tali sigle se ne rinvennero anche su fittili di Velia, presso Ascea in Calabria.

Frammento d'intonaco romano, dipinto in rosso vivo, ed ornato d'un cordone rettangolare a rilievo.

Frammento di elegante vaso fittile, comunque di pasta ordinaria colorita in nero.

Piastrella lisciata di marmo nerastro, proveniente forse dalle cave di Gazzaniga, che servì per rivestimento di qualche parete: conserva ancora dalla parte scabra avanzi della calcina (spessore mill. 25).

Vasettino fittile ordinario di color rosso, ad orlo alquanto rientrante: alto cent. 3 ½, circonferenza massima poco sotto l'orlo — in parte rotto — cent. 20, diametro della bocca cent. 6.

Frammento di boccetta fittile fusiforme, tranne nelle dimensioni un po' maggiori, nel resto affatto simile ai *lacrimatoj* fusiformi. Ne abbiamo già visto un esempio anche nella suppellettile della tomba romana scoperta quì in Bergamo di fronte al *Collegio Bana.*

Frammenti varj di vetro bianco e verdastro, fra cui un'ampolletta lacrimatoria.

Dalla *Viticella* mi portai al podere *Campaccio*, già citato in questa mia Relazione quale altro dei punti noti in Fornovo per ricchezza di avanzi romani. Ivi trovai appunto uno di quegli scavatori a cottimo, che, per conto dei sig. Toffetti, estraeva da un campo il prezioso terriccio concimatore: sotto i miei occhi vidi scoprire, a circa 1 metro di profondità, alcuni embrici, avanzi forse d'una sepoltura già manomessa, nonchè un avanzo di comune fibula in bronzo guasta dal fuoco, un anello di sottile lamina pure di bronzo, e le seguenti monete:

Piccolo-bronzo di Gallieno, col R). SECVRITAS AVG.

Idem di Giuliano II.°, col R). VOT. X MVLT. XX, su tre linee entro ghirlanda.

Idem di altro Costantiniano, obsoleto.

Ritornato in paese, presso un bottegajo lì presso, certo Mo-

roni (il quale escava sul suo nella adiacente ortaglia, e comprò sempre finora, massime per conto di certo Albergoni di Crema, il meglio trovato da altri), raccolsi la metà superiore di un'anfora *diota* in pasta ordinaria giallastra, colla bocca a forma di imbuto o cono capovolto, del diametro di cent. 11, nonchè queste monete di conio comune:

Denaro argenteo della famiglia Porcia, col ℞. VICTRIX nell'esergo, la Vittoria assisa a destra, nel campo S. T.

Medio-bronzo di Augusto, col ℞. C. ASINIVS GALLVS III VIR A . A . A . F. F, nel campo S. C.

Piccolo-bronzo di Salonino, col ℞. alquanto obsoleto.

Ed altre non poche, le quali ommetto per brevità, ripetendosi nelle medesime i conii già esposti.

In casa di altri paesani del luogo notai i seguenti oggetti:

Monete romane in bronzo, varie di modulo e di età; fra cui acquistai un medio-bronzo di Licinio, col ℞. S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI, R. P, e tre insegne, la media delle quali sormontata dall'aquila legionaria.

Pezzo di manico in bronzo a forma di trifoglio.

Frammenti di spranghe in ferro avvolte a guisa di spira, le quali anche perchè trovate sullo scheletro di un cavallo, si devono giudicare, se non proprio un freno, certo però avanzi della bardatura equina.

Frammenti di un elegante cerchio di vetro azzurro cupo, esternamente ornato a rilievo anche con striscie di smalto bianco: altezza cent. 1, diametro cent. 8.

Vasetto fittile rozzissimo a forma di tronco rovescio di cono, di pasta nera, granulosa, di forte spessore, e malcotta: diametro cent. 6, altezza cent. 6.

Dadi esagonali fittili, con piccolo foro quadrato nel loro mezzo. Sono di pasta biancastra, alti cent. 6, e larghi cent. 8.

Mattoni varii per dimensioni, pasta e colore: ne misurai uno lungo cent. 46, largo cent. 30, e collo spessore di cent. 8.

Pochi giorni prima del mio arrivo a Fornovo, gli stessi paesani avevano venduto ad antiquari dei dintorni, parecchie monete, alcune lucernette fittili, ed altro. — Poichè è da sapersi che, da qualche anno oramai, il paese di Fornovo, questa

specie di piccolo Pompei Bergamasco, è periodicamente visitato da incettatori alla cui avida assiduità nulla sfugge, sicuri — come sono, naturalmente — dell'interessata annuenza dei contadini.

Laonde, riassumendo, i caratteri delle scoperte archeologiche di Fornovo, finora conosciute, sono i seguenti:

a) L'area più ferace di antichità comprende il caseggiato del Comune, più un'estensione di circa 300,000 mq. a nord del paese stesso. — Profondità media di ritrovamento, circa 1 metro dal livello di campagna; salvo — s'intende — quei luoghi che, dossi in origine, oggi non lo sono più, per le ridette ragioni;

b) Gli strati di terreno incombenti, ed immediatamente sottostanti agli avanzi romani; non presentano differenti qualità di formazione nella loro natura alluvionale. Il che rende dappertutto uguale l'attitudine concimatrice di quelle terre, e le fa riconoscere derivate in massima parte dalle deposizioni di un solo agente fluviale;

c) I trovamenti frequentissimi di antichità, troppo spesso mostrano in Fornovo le prove di rovinose anteriori manomissioni;

d) Non sono ora comuni in genere, le scoperte di antichi avanzi in muratura, rarissimi poi quelli che siano rimasti alquanto elevati sul loro piano originario di costruzione;

e) Le figuline, gli oggetti ed ornamenti metallici, nonchè i vetri appartengono all'epoca imperiale romana;

f) La loro tecnica è abbastanza elegante, e ricorda più i primi secoli che non gli ultimi di questa storica età;

g) Malgrado la varietà di forma e di pasta, le figuline Fornovesi si palesano frutto dell'industria locale, — che ancora oggi difatti fiorisce in quei dintorni;

h) L'esame dei trovamenti numismatici, finora conosciuti, dà una prevalenza assoluta ai nummi di tutta l'epoca imperiale romana, con qualche notabile presenza di quelli — massime argentei — appartenenti agli ultimi tempi dell'anteriore periodo repubblicano; ed invece sono scarsissime le monete delle epoche medioevali che immediamente susseguirono;

i) Sia per la naturale scarsezza, sia per l'avida facilità nel

trafugarli, ora ed in passato, o per tutte e due queste cause insieme, non si poterono constatare numerosi i veri repostigli monetarj, e nemmeno i nummi isolati massimamente aurei delle epoche predette: dicasi lo stesso anche per altri oggetti preziosi di ambra, pietre dure, e metallo, o lavori artistici in osso, metallo, smalto, etc.;

j) Nessun avanzo epigrafico marmoreo o di metallo, finora — che si sappia — venne rinvenuto a Fornovo; e non frequenti pure, relativamente, sono quelli sui fittili (marche o bolli di fabbrica): mentre — p. e. — solo il finitimo Bariano arrichi di quattro lapidi l'epigrafia Bergomense, ed i dintorni tra Lurano e Romano ne aggiunsero — di accertata provenienza — non meno di nove al nostro Museo. Il quale strano fatto deve ben ammettersi — s'intende —, quando sieno esatte le provenienze dei marmi date nella Silloge Finazziana, da cui io le ho desunte; — nè per spiegarlo basterebbe il giudicare che sia stata maggiore la forza distruggitrice degli eventi d'ogni sorta sofferti da Fornovo in confronto a quelli dei vicini paesi, senza riconoscere anche del pari la scarsità originaria di marmi epigrafati nella nostra antica borgata;

l) Fittili, per tecnica pasta e cottura somiglianti a quelli delle epoche più arcaiche, ne furono spesso trovati, e ne raccolsi io pure, negli scavi di Fornovo: ma quì — come dappertutto altrove — la loro presenza sola non basta a farneli ritenere testimonii di epoche tanto remote, senza il riscontro bene accertato (ciò che finora non ho potuto fare a Fornovo) di tutte quelle altre circostanze, delle quali si fa parola nel presente Annuario ai trovamenti preistorici di Mozzanica e di Cologno. E ciò perchè — lo ripeto ancora quì — per usi bassi, o da persone del volgo si continuò sempre a fabbricare e servirsi di figuline assai rozze per pasta, cottura e forma, — quindi molto somiglianti alle primitive. Però dopo la scoperta della bella ascia forata di eurite, avvenuta nel podere *Campaccio*, urge più che mai andar cauti negli scavi Fornovesi, affine di non pregiudicare con dubbi intempestivi un argomento di tanta importanza, quale sarebbe senza meno la possibilità di collegare la plaga preistorica della vicina Mozzanica con questa di Fornovo, o quanto meno accertarsi se anche da noi,

come a Rovereto, a Motta, ed altrove, la presenza di tali oggetti dell'epoca litica non si debba invece attribuire al noto uso dei popoli successivi di deporli quali amuleti nelle loro sepolture.

m) In nessun altro luogo della Provincia le circostanze, estensione, ed entità di trovamento presentansi come a Fornovo, comunque non pochi sieno i centri odierni abitati che pure lo erano fin dall'epoca romana. In essi — sia che, piccoli in origine, siansi poi ingranditi, o viceversa — vedesi manifestamente che col succedersi sul medesimo sito di civiltà diverse e di moltissime generazioni d'abitanti per sì notevole numero di secoli, l'opera di sovrapposizione successiva non potè a meno di cancellarvi quasi le vestigia e le reliquie delle età più remote, aiutata anche dalla forza distruggitrice del tempo, o da quella delle guerre. A Fornovo invece consimile distruzione non è avvenuta per gli avanzi del sottosuolo spettanti all'antica epoca romana, e ciò appunto perchè su di uno spazio notevolmente esteso a nord all'attuale villaggio non si vede la sovrapposizione di alcuna delle immediate successive età. Quindi fino ad oggi, tanto le scoperte che le manomissioni, non furono per lo più occasionate che da lavori fattivi a scopo di agricoltura.

Dal complesso di tutti questi caratteri archeologici delle scoperte Fornovesi, come dalle scarse ed incomplete, o troppo vaghe memorie che ci restano dei ritrovamenti avvenuti a Fornovo in passato, ne sembra emergere chiaramente, anche senza dar valore alla tradizione locale risguardante una pretesa *Città mora* ivi esistita (la quale forse, più che derivata dall'antica omonima famiglia tuttora in luogo — secondo opina il Muoni —,[1] parrebbe meno inverosimilmente legarsi col nome del vicino Morengo),[2] ne sembra emergere — ripeto — che nel posto

1) Cfr. l'*Archivio Storico Lombardo* del dicembre 1882, in cui adduce — ma solo per mostrarne l'assurdità ridicola — anche l'altra diceria, secondo la quale il nome di *Mora* dovrebbe riferirsi ad una venuta in luogo di tribù moresche o saracene (!!)

2) Di tali pretesi amplissimi centri abitati nei tempi remotissimi, le tradizioni popolari ne ricordano parecchi anche solo nella Valle del Po, fra cui noto *Città d'Umbria* nel Piacentino, *Sabintana* nel Modenese, *Calumbria* nel Mantovano. — E quì — a proposito di denominazioni antiche — mi sia permessa un'altra osservazione, la quale se a qualcuno potrà sembrare fuori del campo speciale delle mie ricerche, è però connessa

del moderno Fornovo dovette esistere al tempo del dominio romano un borgo importante, sia per l'ubertosità del proprio territorio, come per la sua situazione frammezzo alla rete stradale della pianura Lombarda; il quale ci farebbe seriamente pensare al misterioso Φόρος Διουγουντων, dal solo geografo Tolomeo ricordato (3, 1, 31) come esistente appunto poco lontano da Bergamo. E ciò tanto più, in quanto non ritiensi oggi molto fondata l'opinione di coloro che al posto dell'odierna Crema, segnavano il predetto Foro dei Djugunti. Anzi, se devo dire tutto intiero il mio parere, a me riescirebbe ora piano il supporre che al vicinissimo *Forum vetus* di Bariano, la località più importante nell'epigrafia bergomense, « vetus oppidum et nobile.... plenum clarissimorum monumentorum », così da ritenerlo persino derivato dalla orobica vetustissima Parra (Zanchi G. - *De Origine Orobiorum*), « signa vetustatis plurima ubique

direttamente col nostro argomento: — nel Parmigiano e nel Modenese dal popolo si dà il nome di *terre-marne, terremare* (*mariere o marniere*), ad una sorta di concimi terrosi, ammoniacali, ed analoghi affatto a quelli che si estraggono dai *Terpen* della Frisia; i quali — come è noto — da Strobel e Pigorini, vedendoli tutti pieni di carboni, di cenere, ossa animali, e di avanzi d'ogni sorta dell'industria umana primitiva, furono giudicati stazioni palustri dell'uomo all'*epoca del bronzo*, conservando loro il nome volgare di *terremare*. Si mettano assieme le seguenti circostanze di fatto ed induttive: le radicali *mar, mard, marg, margh, mark*, tanto in sanscrito che nelle lingue derivate formano parole di significazione eguale, affine, od aventi un nesso logico di parentela; infatti esse esprimono idee di morte, di oscurità, di distruzione, di marasmo, marcimento, di putrefazione, e simili, — anche in gotico la forma *ga-maurgjan* significherebbe *diminuire, ridurre a poco* (cfr. Leone Meyer - *Lessico di Radici Indo-Italo-Greche*, nella Grammatica comparata di Augusto Schleicher); — in celtico *marisch, marsch, mars*, valgono *palustre* ed *abitante di paludi*; — i Minturnesi nella Dea *Marica* veneravano la protettrice della palude prossima alla loro città (Servio in *Æneid*, VII. v. 47): dalla qual voce derivarono i « *litoribus Maricæ* » di Orazio (lib. 3, od. 17), il « *lucum Maricæ* » di T. Livio (lib. 27, c. 37), e la *paludem Maricæ* » di V. Patercolo (lib. 2, cap. 19); — Eliano, storico di Preneste nella Palestina, ci trasmise una delle più antiche tradizioni, secondo la quale *Mar* sarebbe stato il primo uomo italiano, ed un altro *Mar* il progenitore di quella tribù di Liguri Marici, che poscia divenne una delle più illustri e popolose della Ligustica confederazione: ora, se però anche tal voce è di origine indo-ariana, non parrebbe in questa leggenda adombrata insieme l'antica preminenza nella pastorizia e nella agricoltura dell' « *Alma parens frugum* », e la origine dei Liguri, remota così, da crederli autoctoni, cioè nati dalla terra in genere, o presa qui in senso di *humus* concimatore (*mar*), o — meglio — delle paludi in mezzo alle quali primamente abitarono i *terramaricoli*? — Nè vi si opporrebbero gli altri significati della voce *mar* presso gli Indo-Ariani primitivi: imperocchè, partendo pur sempre dall'idea originaria di *terra*, ne trassero — per derivazione naturale di pensiero — le voci *mar* pianura estesa ed uniforme come il mare, quindi anche *maros*, in teutono antico, per indicare il cavallo, ossia il mezzo più usato da quelle nomadi popolazioni per attraversare le immense originarie loro steppe; il qual mezzo, non avendo tardato nelle nuove e stabili sedi d'Europa a diventare il compagno

ferens » (Muzio - *Theatrum*), ed ultimamente chiamato « insigne e monumentale vico » nella Silloge Finazziana, — al *vetus forum* di Bariano — ripeto — siasi, per naturale espansione di questo più antico centro abitato e per comodità dei finitimi sparsi agricoltori, od anche per altre più speciali cause politiche e topografiche, aggiunto il minore *Forum Novum*, — il quale, appunto per tale sua particolare connessione o dipendenza dal prossimo capoluogo di Bariano, a noi non sarebbe pervenuto con termine toponimico suo proprio, ma semplicemente col nome generico di Foro-nuovo. Unica objezione seria a questo mio supposto può essere la ripartizione diocesana, la quale, scindendo oggi ancora Bariano da Fornovo, lascierebbe credere che tale distacco esistesse fino dal tempo dell'impero romano, la cui suddivisione territoriale — come è noto — fu presa appunto per base dalla chiesa cristiana nel costituire le sue varie

indivisibile, massime in guerra, delle persone più doviziose o più prestanti, non tardò nemmeno per questa via il suo nome a significare per antonomasia l'idea di eccellenza e di nobiltà. Ho detto « nemmeno per questa via », potendosi anche ammettere tale derivazione dall'idea sola del possesso territoriale, prerogativa appunto della nobiltà e della gente libera. Ad ogni modo, a questi e ben più intricati cambiamenti di significato ci ha assuefatti nel lungo giro dei secoli la così detta fortuna delle parole, perchè i contemporanei del Manno e di Paolo Marzolo possano meravigliarsene; — col nome di terra *mara* — analogo alle voci venete *malghe, malghera, marola*, ed alle francesi *marecage, camargue* — gli Emiliani denotano un concime terroso prodotto dalla decomposizione vegeto-animale, oltrecchè dall'opera del fuoco che in molti casi constatossi aver distrutto le palafitte palustri; — nel territorio di Fornovo esiste consimile terriccio fecondatore, così ricco di avanzi storici da poter venire considerato una specie (mi si passi la frase) di ampia *terramara* del tempo romano; se pure invece — anche qui, come in altri luoghi — gli avanzi degli abitanti delle epoche storiche non siansi, già ab antico, mescolati con quelli degli abitanti di una distrutta terramara (la scoperta della ascia forata sarebbe venuta in buon punto per dar appoggio a questa mia argomentazione); — in Fornovo stesso esiste la tradizione risguardante una pretesa *città mora*; — vicinissimo evvi il comunello di Morengo, derivato dal medioevale *Mauringum*; — ora — deducendo —, non potrebbe egli darsi che tanto quest'ultimo nome, quanto quello di *Città mora*, siano stati introdotti, prima ancora forse dell'epoca barbarica medioevale, per indicare appunto, se non la distruzione — la quale può anche essere succeduta lentamente prima —, almeno l'effetto della medesima, nel color nericcio di quelle terre concimate cogli avanzi delle estinte generazioni, testimoni e vittime delle passate rovine? — E non potrebbe darsi ancora che parecchi paesi — quali per esempio, Mareno, Marano, ecc. — posti presso laghi e lagune, fiumi, od alla confluenza di questi, conoscendosi il costume degli italici primitivi di soggiornare vicinissimi alle acque (tantochè — secondo Doderlein, Gastaldi e Chierici — tutte le palafitte furono trovate presso corsi d'acqua antichi, o tuttora esistenti), nascondino nel loro nome, o la prova d'essere stati stazioni mariere, o quanto meno il carattere torboso del loro terreno comunque prodotto? — Ad ogni modo, siccome i fatti sussistono, io non mi preoccuperò troppo di quel qualunque giudizio che i filologi di professione credessero mai dare su questa mia certo non infondata deduzione.

diocesi. Ma, oltre che ad ognuno pure sono note le gravi e numerose variazioni posteriormente subite — malgrado ciò — dalle circoscrizioni diocesane, — nel caso in discorso poi è del pari provata tale instabilità di confini, tanto più facile a verificarsi quanto più vicini trovavansi le nostre due confinanti borgate. Le quali borgate, per gli avvenimenti funestissimi e disastrosissimi che accompagnarono e susseguirono la caduta dell'impero d'Occidente, per la alterazione derivatane alla viabilità, e per l'ignorante trascuranza dell'antico regime idraulico in terre oramai pressochè deserte di coloni, o di liberi proprietarj del suolo — anche pel crescere contemporaneo di altri borghi —, caddero in totale rovina, cosicchè per poco non se ne cancellava persino il nome. Fra tutte le quali cause desolatrici, la distruzione dell'antico Fornovo, dovrebbe aver cominciato dapprima colla conseguenza immediata delle guerre, cioè il saccheggio e gl'incendj, — poscia sarebbesi compiuta con quella più lunga, ed anche più sicura ne' suoi esiziali effetti, prodotta dallo stanziamento dei barbari fra noi.

Ad ogni modo, poichè ne manca affatto qualunque altro documento, la prova degli scavi è l'unica guida per noi in tali indagini. Ed essa ci autorizzerebbe fin d'ora a stabilire il principio della rovina di Fornovo romano non anteriore di molto all'epoca delle guerre tra Odoacre e Teodorico,[1] nonchè delle successive tanto funeste — massime alla occidentale Lombardia — a lungo combattute fra gli Ostrogoti ed i Greci; cioè entro quel periodo di mezzo secolo corso dal 489 al 539 d. G. C.;[2] — sia che si voglia far dipendere tale disfacimento della borgata da cause politiche direttamente agenti sulla medesima, quali appunto sarebbero stati i saccheggi e gli incendii, — sia — come non è meno probabile — che l'opera della distruzione abbia avuto lento ma sicuro compimento da tutto quel complesso di alterazioni politiche, sociali, e topografiche, che per una

1) Infatti sappiamo che furono massimamente le provincie della vasta regione ligure quelle che parteggiarono strenuamente per Odoacre contro Teodorico l'Amalo. (Cfr. Ennodio - *Vita S. Epiphanii*). E si sa del pari che la stessa regione venne contemporaneamente, dai Borgognoni di Re Gondebaldo, messa a fuoco, a sangue, ed a rapina.

2) Secondo S. Gregorio ed il cardinal Baronio, Bergamo, Milano, e quasi tutta la Cisalpina sarebbero state anche nel 593 disertate e messe a rovina da una innumerabile moltitudine di Franchi.

lunga epoca produsse fra noi lo stabilirsi dei barbari conquistatori, cioè per lo meno fino al termine delle disastrosissime incursioni degli Ungheri nella prima metà del secolo X. Esempi di decadimento e di rovina, compiutisi lentamente per le suesposte ragioni, ne abbiamo troppi nella storia — ed anche in centri molto più popolosi — perchè non lo si debba ammettere, oltrecchè possibile pel piccolo Fornovo, probabile anzi in grazia dell'assoluto silenzio della storia, — il quale sarebbe stato meno facile a riscontrarsi quando si fosse trattato di un eccidio subitaneo e completo avvenuto nel furore di una guerra. Può essere valevole argomento per non reputare l'antico Fornovo qualcosa più che centro importante di un *Pagus*, ed insieme per dimostrare forse soltanto una certa interruzione nella sua esistenza per l'estremo deperimento in cui soggiacque, — anzitutto la condizione battesimale della sua Chiesa nella successiva epoca longobarda[1] — « prope plebem que dicitur Forum novum » (documento del 861) —, inoltre il vicinissimo sepolcreto barbarico di *Cantacucco*, ed ancora la qualità delle denominazioni locali conservateci dai documenti del medio evo e moderni (cfr. Mazzi - *Corografia Bergomense*, pag. 250). In esse difatti non si riscontrano che nomi come: *Brugnedo*, (oggi *Brugnida*), *Cerredello*, *Linare*, *Prato de Molia*, *Quattuor Roveres*, *Castaniola*, *Castanedello*, ecc., derivati nelle epoche barbariche da accidentalità agricole; oppure affatto generici, quali *Braida* (oggi *Brolo*), *Campo Rodundo* (tuttora così chiamato), *Casa Mala*, *Campo Moni*, *Longoria* (oggi *Longuri*), *Veloso*, *Via* —; mi parrebbero invece più antichi: *Constaca*, *Coerenciasca*, *Fluvio Morgola*, *In Pagine* (l'attuale *Pagana*?), *Logorza*, e *Ruvenasco* (cfr. in Flecchia - *Forme di Nomi locali*, ecc. — *Rovagnasco*, *Roveniasco*, e *Rovenate* da *Rubinicus* e *Rubiniacum*), nonchè forse i *Passirenghi*, il *Dosso dei Leoni* e la *Piarema*.

1) Questo pure è ben certo, che — cioè — tanto le guerre combattute in luogo tra Berengario I° e Guido di Spoleto, quanto, e più, le terribili devastatrici scorrerie degli Ungheri sul nostro territorio, nel IX e X secolo, possono avere anch'esse potentemente contribuito ad annientare il Fornovo romano, se n'era esistito qualche avanzo, durante l'epoca longobarda, determinando così una specie di interruzione nella sua esistenza: la quale però non dovette mai intieramente cessare in causa eziandio della antica importanza della sua plebania.

D'altra parte pure ci è noto che nel 1151, durante la guerra combattutasi tra Piacentini e Milanesi contro Cremonesi pel possesso di Castelnuovo Bocca d'Adda, Fornovo (stato già feudo nel 1146 di certo Guidrisio vassallo ribelle, insieme con « Mantegazo da Caravajo » ed altri Cremaschi, del Vescovo di Cremona), venne appunto in detta guerra dai Piacentini rovinato. — Sappiamo del pari che Sicardo Vescovo di Cremona edificò nel 1189 a Fornovo un castello (vi esistono tuttora le località *Castello* e *Castellotto*), cui accordò apposito statuto. Ed ancora che l'imperatore Ottone IV, ai 15 Novembre 1212, diede Fornovo e Mozzanica in feudo ad Alberto da Mandello e Gallino d'Alliate patrizio Milanese (cfr. *Cronachetta di Cremona*, Tristano Calco, Corio, Campi, Giulini, e Robolotti). — Senonchè, l'atterramento di qualche torrione medioevale sarebbe troppo poca cosa in confronto ad una borgata del tempo romano, per non giudicare — nel caso nostro — che sia toccata a Fornovo anteriormente di molto al 1151 la sua principalissima rovina.

Comunque sia, una parte notevole di tutti questi problemi — parmi oramai si avvii al suo scioglimento. A completarlo il più possibile, urge grandemente un'attentissima osservazione sulle continue opere di scavo che si praticano nel territorio Fornovese.[1] Approffitterò quindi della circostanza, per richiamare un'altra volta, insieme col R. Ispettore locale avv. Bonomi, l'attenzione dei Cittadini e del Governo sull' importanza archeologica di questa località, unica nella Provincia per feracità relativamente notevole di antichi cimelii, sfruttata fino ad oggi, con danno delle regolari ricerche storiche, a vantaggio di tutti, fuorchè del suo immediato Capoluogo. E frattanto m'auguro vivamente di potermi accorgere da qualche indizio che, stavolta almeno, non abbia — secondo il solito — parlato al vento.

1) Addì 17 Novembre 1883 fu acquistato a Fornovo dall'antiquario De-Ambrogi un pendaglio d'oro dell'epoca romana. Ha forma ovale (diametro maggiore cent. 2 — coll'appicagnolo cent. 2 1|2, diametro minore cent. 1 3|4), composta da tre giri di filo, due semplici, ed uno in mezzo a filagrana: il campo è ornato da un elegante attortigliamento, in cordoncino spirale, come una specie di filagrana; sul quale all' interno aderisce l'astecciuola dell'appiccagnolo, ed all'esterno una placchettina ovale, contornata pure da cordoncino, l'asse maggiore della quale (cent. 1 1|2, il minore cent. 1) coincide col minore dell'ovale predetto. Nel mezzo poi della placca vedonsi lavorate a sbalzo 4 figurine alquanto danneggiate dal tempo. Esse rappresentano, da sinistra a destra, un uomo ornato di tiara orientale il capo, una figura di donna nuda vista dalla parte posteriore del corpo, una figura umana con testa di cane (?) come la Divinità egiziana, e per ultimo un corpo di quadrupede (?), monco della parte inferiore del corpo, appeso per le gambe di dietro ad un oggetto orizzontale che non vedesi chiaramente cosa sia. — Probabilmente trattasi della rappresentazione di un sagrificio o di altro soggetto mitriaco, diffusissimi — com'è noto — al tempo imperiale di Roma. — Ora questo interessante cimelio Fornovese che potrebbe anche aver servito da orecchino, trovasi nella mia Raccolta.

CARAVAGGIO

(*CARAVAGIUM*: Anno 962)

Nel podere *Cantacucco* (latifondo *Vallicelle*) del cav. Gio. Battista Bietti, ed in suolo ghiajoso confinante col territorio di Fornovo, fu scoperta nel 1880, a circa 75 cent. dal piano di campagna, una tomba dell'epoca barbarica medioevale, la quale era chiusa a cassettone da 12 grossi laterizj anepigrafi, e conteneva, oltre allo scheletro — che andò guasto —, i seguenti oggetti, pervenuti, dopo molto pellegrinare,[1] in possesso dell'illustr. comm. conte Ottavio Lochis:

Oro — Crocètta di sottile lamina, con 2 piccoli fori alle estremità di ciascuna asta: lunghezza cent. 4.

Ferro — Spadone, lungo cent. 94 (compresi cent. 13 per l'impugnatura), lunghezza massima alla radice della lama bitagliente cent. 5. Malgrado l'ossidazione completa che l'ha molto danneggiato, conserva ancora aderenti alla lama alcuni scarsi avanzi del fodero di legno che la rivestiva.

Coltellaccio del genere *scamasax*, lungo cent. 50 (compresi cent. 6 per una frazione del manico), larghezza maggiore

1) S'intende che tutto ciò succedeva ad insaputa dei signori proprietarj del fondo ove s'era fatta la scoperta.

alla radice della lama cent. 5 ½. Ha un solco inciso parallelamente alla costa, e questa presenta verso il manico lo spessore massimo di cent. 1. L'impugnatura conserva avanzi del rivestimento ligneo che la ricopriva.

Pugnale, lungo in origine cent. 24, ora cent. 23 perchè mozzato della punta: di questi, cent. 7 ½ sono per l'anima della impugnatura, alla quale pure aderiscono avanzi del suo rivestimento in legno.

Umbo (*ambone od onfalo*) di scudo, colla coppa emisferica sovrapposta ad una specie di collo cilindrico da cui si staccano le ali, e recante inchiodata con borchiettine di bronzo sulla superficie esterna della calotta una croce in bronzo ad aste biforcate, come quelle d'un γ (gamma) minuscolo fermatavi sopra con una borchia centrale pure in bronzo. Nelle ali dell'*umbo* vedonsi ancora infisse all'ingiro ed equidistanti le cinque borchie che lo assicuravano al resto dello scudo, costituito di ferro e legno. La croce e le borchie di questo interessante oggetto sono ornate — al pari delle altre borchie che citeremo più avanti — da file di puntini parellelamente incisi a bulino, e racchiudenti un regolare sviluppo di linee rilevate a denti di lupo, od a zig-zag, le quali presentano nei loro angoli rientranti tre globettini pure a rilievo, due sotto ed uno sopra. Tutti poi questi bronzi ornamentali conservano ancora i resti dell'originaria indoratura. Diametro dell'*umbo* cent. 22, larghezza delle ali piatte cent. 4, altezza della calotta cent. 10, diametro inferiore della calotta cent. 13, larghezza delle aste della croce cent. 8, circonferenza della calotta a metà altezza c. 32, diametro delle borchie c. 3.

Due frammenti corrosi.

Bronzo — N. 5 borchie, di cui una infissa in un pezzo di lastra in ferro lunga cent. 6.

N. 2 borchie infisse ad una spranghetta rettangolare di ferro, terminante ad una estremità con un piccolo disco piatto, e dall'altra con una specie di palettina: lunghezza totale della spranga cent. 19 ½, spessore mill. 3, larghezza massima alla radice del dischetto mill. 5, diametro di quest'ultimo cent. 4. Arnesi eguali a questi sono dati dal De Caumont (*Abécédaire* ecc.) come armature di scudi appartenenti all'epoca Merovingia.

N. 2 armillette in filo piatto, terminanti come a rozze teste di serpi. Sono ornate di strie soltanto alle due predette estremità: diametro cent. 4, e cent. 4 ½.

Elegante speroncino, a costola rilevata nel semicerchio: lunghezza di questo cent. 10, dell'aculeo cent. 2.

Cerchietto di lamina, dentellato alla periferia, ed ornato su una faccia da due linee scolpite parallelamente, le quali racchiudono in giro una serie di *S* strigilate, pure parallele fra loro: diametro mill. 25.

Fermaglio, fatto a guisa di una *S* terminante alle due estremità con una testa di animale fantastico: lunghezza cent. 3 ½, larghezza cent. 1.

Id. triangolare, lungo cent. 3, largo alla base cent. 2. Conserva due delle tre borchiette ornamentali a capocchia semisferica.

Id., con un anello oblungo per l'allacciatura. È ornato da fogliami profondamente scolpiti nel metallo: lunghezza cent. 4, maggior larghezza dalla parte dell'anello cent. 3, larghezza minore opposta cent. 2.

Id. rettangolare, con anello pure rettangolare, e piastra ornata agli angoli da 4 borchiette semisferiche: lunghezza cent. 2, larghezza mill. 15.

Spranghetta, lunga cent. 7, larghezza maggiore cent. 2. Da questo lato è ornata con linee graffite in croce e con due piccolissime borchie.

Chiodetto colla capocchia a tronco di cono: lunghezza mill. 15.

Filo alquanto uncinato da una parte, e mozzo dall'altra: lunghezza attuale cent. 6 ½.

Oggetti varj — Grano di pasta verdastra, intagliato a spicchi, e forato per uso di collana.

Granello di pasta gialla pure forato per collana.

Vasetto fittile, di pasta ordinaria rossastra: diametro c. 7, altezza c. 4, circonferenza massima a metà altezza c. 24 ½.

Circa ai tegoloni romani che racchiudevano la nostra tomba medioevale, ricorderò col Pigorini, non essere nuovo il caso « che taluni barbari abbiano con embrici di romana fattura composte le loro tombe, e vi abbiano poi deposti oggetti romani con altri indubbiamente da essi fabbricati. » (*Palafitta Barbarica in Fontanellato* - nel *Bull. di Palet.* Gennaio e Febbraio 1883).

La crocettina aurea, del genere di quelle dette anche di *Malta*, usavasi portare cucita sulle vesti, massime al tempo dei longobardi. Di tali oggetti parlai nelle *Notizie* del passato anno, a proposito degli altri esemplari bergomensi esistenti, pel cospicuo dono Sozzi, nella nostra Biblioteca. Parecchie ne furono trovate in tombe longobarde presso Pavia, a Cellore d'Illasi ed a Testona.

Lo spadone, il coltellaccio, il pugnale, e l'ambone ricordano al tutto i consimili oggetti trovati già a Scanzo presso i conti Brentani nel 1845, ed anche ultimamente in tombe barbariche o longobarde, a Borgo Vercelli, Testona, Cellore d'Illasi, Pavia e Sedriano (cfr. *Notizie sugli Scavi d'Antichità* nel 1881, pag. 75, - e 1882, pag. 125). Memoria della scoperta di altri spadoni di tal genere la raccolsi pure a Fornovo nel podere *Campaccio*, ed al *Castellotto*.

Il nostro *ambone*, parte centrale d'uno scudo ovale o rotondo, è, senza confronto, assai meglio conservato che non quello di Scanzo: inoltre quest'ultimo reca al sommo della calotta due *S* che parrebbero trasversalmente poste quasi a modo di croce *strigilata*, se non vi si notasse la mancanza della metà di un *S*, e quindi di uno dei bracci della croce stessa. Le estremità poi di questi tre bracci sono triangolari, e figurano, colla borchiettina centrale che serve di occhio (come in quelle di Cellore d'Illasi), una specie di testa di drago. A tal modo però sono pure terminate le due punte che biforcansi dalla croce dall'onfalo di Caravaggio. — Del resto, tanto nei nostri che negli amboni di Cellore, di Testona ecc., il numero delle borchie infisse equidistanti nel giro delle ali è costantemente di cinque. Di egual forma sono gli amboni dell'epoca Merovingia, ed alcuni di essi presentano la calotta a sezione triangolare. — Le altre borchie staccate debbono aver fatto parte del resto dello scudo.

È evidente la mancanza dell'altro sperone, forse disperso dagli scavatori imperocchè, ove pure si accettasse il parere di quegli archeologi che opinano per l'uso di un solo sperone

al tallone sinistro, bisognerebbe con ciò risalire ad epoca diversa e remotissima in confronto di quella della nostra tomba. — Di speroni era fornita anche la tomba barbarica, scoperta fra Zanica ed Urgnano, che diede le tre belle croci auree del dono Sozzi.

Nei bronzi franco-germanici dei secoli V° e VI° conservati nel Museo di Sigmaringen, nonchè fra gli oggetti che si contenevano nelle tombe Merovingie scoperte a Dallens, a Langenenslingen ed a Hettinger, vedonsi fermagli in bronzo somiglianti ai nostri della tomba di Caravaggio: quello principalmente, che pare termini a guisa di teste d'oca, ha identico riscontro, — del pari lo ha quello rettangolare. Del resto, senza andare tanto lontano, non solo in Italia, ma anche nel Museo Sozzi, e nella stessa Raccolta da lui donata alla Città, si notano consimili esemplari di fibule o fermagli da cintura per abbigliamento specialmente militare, trovati già nel nostro territorio (fra Zanica ed Urgnano — in proprietà Albani), il quale — come sembra da parecchi indizj e fatti — ha dato, a somiglianza di altri luoghi massime dell'Alta Italia, non infrequente occasione a siffatti trovamenti di oggetti dell'epoca barbarica medioevale. Nè di ciò, pur troppo, durasi fatica a trovarne la storica spiegazione.

Anche le tombe barbariche di Cellore d'Illasi diedero braccialetti in bronzo ed acini forati di pasta terrosa per collana, conformemente a quelli che si rinvennero nella nostra di Caravaggio.

Taccio degli altri oggettuccoli, giacchè sono così poco importanti che, anche senza la loro presenza, la tomba nostra nulla avrebbe perduto del proprio carattere essenziale.

Da quanto ebbe la premura di comunicarmi l'egregio rag. signor Giuseppe Bietti, altre tombe contenenti armi simili a queste ebbe già a scoprire nello stesso suo podere di *Cantacucco*. Parecchi di tali oggetti, ed inoltre un cranio umano di enormi dimensioni, passarono, per amichevole cortesia dei proprietarj, alla Raccolta del sig. Meazza, il noto viaggiatore milanese. — Non però di solo semplici comunicazioni io doveva fruire per parte dei sig. Bietti: ma anzi fu tanta la loro gentilezza per me ed il loro interessamento nell'aiutare i miei studi, che vollero spedirmi, oltre le monete romane di Fornovo, anche i sottoindicati tre magnifici oggetti in ferro appartenenti ad altra tomba barbarica scoperta — come le precedenti — nel loro podere di *Cantacucco*, il quale a sud segna il confine tra Caravaggio e Fornovo, ed a levante tocca l'appezzamento *Piane Longhe* e Corte del fondo *Vallicelle*:

Ambone di scudo, perfettamente eguale nella forma ai predescritti, salvo che le borchie sono esse pure di ferro grezzo, e sulla coppa semisferica non ha alcun ornamento: diametro della calotta cent. 13, larghezza delle ali cent. 3, circonferenza massima della calotta cent. 36, id. del collo alla base cent. 41, diametro delle borchie cent. 3, diametro di quella al sommo della coppa cent. 2 $^1/_2$, altezza totale dell'ambone cent. 9 $^1/_2$, lunghezza delle asticciuole o chiodi sotto le borchie cent. 1.

Lancia a foglia di salice, come quelle di Cellore ecc., lunga cent. 40 $^1/_2$ — compresi cent. 13 pel bossolo dell'inastatura —, larghezza massima a metà lama cent. 4, — diametro del bossolo cent. 3. È conservatissima.

Lancia come la precedente: lunghezza cent. 39 — compresivi cent. 13 pel bossolo che ha il diametro di cent. 3 —, larghezza massima a metà lama cent. 4.

Spadone bitagliente, lungo cent. 89 — compresivi cent. 12 per l'immanicatura —, larghezza massima alla radice della lama cent. 5.

Il sig. rag. Bietti prelodato mi avvertiva inoltre che, nel suo podere, la natura ghiajosa del terreno vi favorisce molto la conservazione degli scheletri. — Delle monete, come degli altri oggetti romani, trovati nel *Cantacucco* e negli altri campi del fondo *Vallicelle* così vicino al territorio di Fornovo, non ho creduto parlarne qui, poichè con tutta ragione e convenienza li dovetti aggiungere alla archeologia Fornovese.

A questo punto si trovavano, negli ultimi dell'Ottobre 1883, le mie cognizioni rapporto a tali scoperte, quando per una fortunata circostanza vengo edotto di altri e maggiori trovamenti fattisi nella medesima località predetta.

A dir breve, le scoperte furono causate dalla concessione

che era solito dare il cav. Gio. Batt. Bietti a taluni suoi dipendenti di estrarre ghiaja dal proprio fondo, — e l'essermene accorto io derivò dall'abitudine che contrassi di bazzicare di continuo qui in Bergamo nei negozi degli incettatori d'antichità, dove — s'intende —, ad insaputa dei proprietarj, aveva fatto capo l'intiera collezione degli oggetti trovati fra le ghiaje del *Cantacucco*.

Trattasi anche questa volta di armi barbarico-medioevali, ma sepolte quasi equidistanti in piena terra, e cogli scheletri relativi, a circa 70 cent. dal livello attuale di campagna. Eccone la sommaria descrizione:

Ferro — Spadone a due taglienti: lunghezza della lama cent. 79, larghezza maggiore alla sua base cent. 5 $^1/_2$, lunghezza dell'asta per l'immanicatura cent. 12;

Id.: lunghezza della lama cent. 79, larghezza cent. 5 $^1/_4$, lunghezza del manico cent. 13;

Id., mozzato nello scavarlo della sua terza parte inferiore: lunghezza presente della lama cent. 54, larghezza cent. 5 $^1/_2$, lunghezza del manico cent. 12;

Coltellaccio frammentato nel manico: lunghezza della lama cent. 36, larghezza alla sua radice cent. 4 $^1/_2$, lunghezza attuale dell'asta per immanicarlo cent. 5;

Ambone di scudo, colla callotta alquanto più piccola, e — per così dire — più accuminata dei già descritti. Era in perfetto stato di conservazione, e misurava un diametro totale di cent. 20 $^1/_2$ — compresi cent. 4 di larghezza per le sue ali —, un'altezza di cent. 11, ed i bottoni affatto grezzi presentavano il solito diametro di cent: 3;

Lancia a foglia di salice, lunga cent. 39 $^1/_2$ — di cui 14 $^1/_2$ pel bossolo —, diametro di quest'ultimo cent. 2 $^1/_2$, larghezza massima a metà lama cent. 4;

Id., lunga cent. 29 $^1/_4$ — di cui 12 $^1/_2$ pel bossolo col diametro di cent. 3 —, larghezza massima pure a metà lama cent. 5 $^1/_2$, ma colla notevole singolarità di due fessure (lunghe cent. 8) parallele una per parte alla costola della lama stessa;

Spranga, lunga cent. 46 $^1/_2$: nel suo mezzo allargasi a guisa di staffa (lunga cent. 8 $^1/_4$, larga cent. 3) con aletta per risvolto ai due lati della medesima;

N. 5 bottoni, colle asticciuole infisse per chiodo lunghe cent. 1 $^1/_2$;

Placca rettangolare, con infisso in giro quasi equidistanti le teste di 8 chiodetti: lunghezza cent. 8, larghezza maggiore cent. 4, minore cent. 2. Nella faccia interna ha infisso un occhiello rettangolare oblungo;

Frammento superiore di uno stiletto, con aderenti gli avanzi del fodero, la cui sostanza non ricordo: lunghezza cent. 8, larghezza cent. 2.

Astuccio (?) cilindrico, con coperchio, ed avanzi di stoffa rossa nel sottofondo: diametro cent. 2, lunghezza cent. 6 $^1/_2$.

Aculeo di sperone (?) con aderenti pochi avanzi di stoffa biancastra: lunghezza cent. 12;

Frammento di fibula, con borchiettine in bronzo, e terminante ad anello fisso: lunghezza cent. 11;

Id. senza borchiette, lungo cent. 7;

Due altri frammenti consimili, ma quasi irreconoscibili per corrosione.

Bronzo — Fermaglio di cintura, terminante a testa di cavallo: lunghezza dell'asta cent. 7, larghezza cent. 1 $^1/_2$, altezza della testa cent. 3;

Fibbia, in perfetto stato di conservazione, con ornati semplici e profondamente incavati: lunghezza cent. 5, larghezza massima al diametro dell'anello cent. 3 $^1/_2$, larghezza media agli ornati cent. 2 $^1/_2$;

Id. id.: lunghezza cent. 3 $^1/_2$, larghezza massima all'anello cent. 2 $^1/_2$.

Laminetta piegata a foggia di mezzo cilindro, cogli avanzi di 9 brocchettine infisse ad uno de' suoi orli in 3 gruppi: corda cent. 1, lunghezza cent, 10 $^3/_4$. Deve aver servito di rivestimento a qualche oggetto in legno;

Spranga rettangolare, con 14 chiodetti: lunghezza cent. 18 $^1/_2$, larga cent. 2;

Medio-bronzo di Probo, col R). MARS PACIFER;

N. 4 piccoli-bronzi di Costantino Magno, e Costante;

N. 2 id. di Costantiniani, (obsoleti).

Tutte queste monete sono forate, onde poterle usare anche appese alla persona.

Argento — Frammento di un bastoncino in osso (?), del diametro di circa millim. 7, tutto rivestito a guisa di rete spirale, da una fettuccina d'argento larga $^1/_2$ millim. Alla estremità meno guasta presentavasi assottigliato e ricurvo.

Oro — Crocetta, ornata rozzamente a sbalzo, come quelle del dono Sozzi: lunghezza delle aste cent. 7, larghezza maggiore loro alle estremità cent. 1;

Filo aggrovigliato e rotto in parte. Forse avanzo di qualche cucitura o ricamo sulla stoffa.

Vetro — Frammenti di un'ampolla color verde, all'esterno coperta da fili coloriti, in bianco aderenti irregolarmente al ventre piuttosto ampio (diametro cent. 10) dell'ampolla stessa. È la prima di tal genere che incontro nell'archeologia bergomense. La sua altezza primitiva non dovette superare di molto i 15 cent.;

Tre granelli di color azzurro e giallo, forati per collana.

Ora tutta questa ricca suppellettile trovasi già presso un antiquario di Milano; ove, se la mia buona ventura non mi avesse fatto accorgere della scoperta, anche stavolta sarebbesi naturalmente perduta senza nome di provenienza fra le migliaia di anticaglie che stanno là ad attendere quei numerosi collettori di professione che sono abbastanza ricchi per appagarsi la smania di possedere un privato museo di storici cimelii, senza essere, per solito, abbastanza logici — a dir poco — di preoccuparsi appena mediocremente degli interessi veri della storia.

Per conto mio, dopo che, colla confessione stessa fatta ai suoi padroni dal contadino scavatore, fui completamente sicuro sul luogo dell'avvenuta scoperta, mi diedi premura di recarmi a Caravaggio per constatare *de visu* tutti i particolari relativi al trovamento medesimo. Ciò effettuai la mattina del 18 Novembre 1883.

Accoltovi nel modo il più gentile dalle famiglie Bietti e

1) Approfittai dell'occasione per rivedere il mosaico della Cascina Ponzetti, il quale trovai ancora in buone condizioni, ed anzi lo riscontrai coperto da un tavolato, opportunemente fattogli costruire dall'egregio proprietario, ad uso di cripta. — In tale circostanza, oltre all'essermi assicurato — coll'appoggio del degnissimo Sindaco del luogo,

Gallavresi, col loro mezzo andai tosto a Fornovo, e quindi nell'ormai importantissimo appezzamento *Cantacucco*, confinante cogli altri campi già noti del fondo *Vallicelle*: ivi potei infatti ancora vedere i resti miseri degli scheletri sparsi fra le ghiaje della cava; e, nello spessore del suolo riscontrarvi, equidistanti fra loro e quasi ridotti una specie di loculi, i posti occupati già dalle sepolture appunto a soli 70 cent. dal livello attuale di campagna. Dico « attuale », imperocchè anche nel *Cantacucco* eravi il dosso che fu in gran parte livellato.

Il cav. Bietti mi assicurò che, d'ora in avanti, non avrebbe più data licenza ad alcuno di scavare la ghiaja in quel posto, ma che anzi fra poco tempo avrebbe fatto lui stesso ricercare completamente il resto del campo non ancora esplorato, allo scopo di salvare all'archeologia quegli oggetti che ancora vi stessero sepolti: « Metterò 30 scavatori al lavoro contemporaneamente — dicevami quell'egregio signore — perchè l'opera sia compiuta sollecitamente, ed io possa di continuo sorvegliarla in persona. » — Al che io, non solo l'incoraggio di gran cuore, ma già mi tarda il momento di veder compiuto un sì lodevole ed utile tentativo.

Da quanto si è detto fin qui nel descrivere, esaminare, e confrontare gli oggetti trovati nelle tombe di Caravaggio, emerge nel modo più evidente che esse dovettero appartenere a soldati[1] barbarici, vissuti in quell'epoca tanto funesta per l'Italia, che durò gli intieri secoli V° e VI°. Inoltre, pel numero ed importanza loro, nonchè — se vuolsi — per la qualità ancora del suolo, riscontrata ghiajosa pure in altre tombe congeneri, dobbiamo riconoscere l'esistenza, nella località *Cantacucco*, di un vero e proprio Sepolcreto, esclusivamente mili-

Don Isidoro Patrini — di molti altri fatti relativi alle scoperte Fornovesi, comperai da un paesano — ad onta me l'assicurasse proveniente da scavi del Cremasco — una statuetta in bronzo di buonissimo lavoro, rappresentante Iside Egizia, vestita col *gausaptum*, la *tenia* sacra alla fronte, e colla mantelletta infulata al collo e sul seno. È alta cent. 9, ha sul davanti una zona rettangolare, scendente dall'addome ai piedi, coperta da giroglifici; e, quantunque rigida come cariatide nell'atteggiamento, pure mostra troppa eleganza di contorni perchè non si inclini a ritenerla piuttosto una riproduzione di artefici greci od italiani del tempo imperiale di Roma.

1) In senso generico di guerrieri, poichè sia apparso chiaro, dalla qualità degli oggetti, che non di soli gregarj componevasi il Sepolcreto del *Cantacucco*.

tare, della prima epoca barbarica mediocvale. — Le monete forate dell'ultimo rinvenimento, se nel caso attuale fossero una circostanza di sicuro confronto cronologico, allora potrebbesi senz'altro fissare al nostro Sepolcreto l'immediata epoca post-costantiniana (350-400 d. G. C.), e ritenerlo formato da soldati ausiliarj barbarici dell'impero d'occidente. Ma siccome devesi invece riconoscere che quelle monete così forate si portavano anche dai barbari dell'epoca successiva, — i quali, da ausiliarj assoldati e coloni, erano diventati padroni dell'Italia e dell'Impero —, perciò noi, pure dando fino ad un certo punto la preferenza alla prima supposizione, tuttavia siamo obbligati ad estendere almeno fino a tutto il secolo V° l'epoca probabile del Sepolcreto di *Cantacucco*. — La scoperta del quale, nel mentre fin d'ora dà appoggio e lume alle deduzioni da noi già esposte a proposito dell'archeologia Fornovese, contribuirà senza alcun dubbio, a quello schiarimento della storia primitiva di Fornovo e Caravaggio, intorno a cui quasi inutilmente si affaticarono tutti i nostri scrittori.

MOZZANICA

(*MOZANICA*[1]: Anno 1202)

Atterrandosi una parte di fabbricato, già ad uso Chiesa, trovaronsi chiusi entro un pilastro, una tazza sottile di Murano, ed una bottiglia della medesima provenienza. Questa andò in frantumi; il bicchiere invece conservasi tuttora presso i signori Fratelli Pietro e Gustavo Camozzi.

Nell'appezzamento *Longura*, proprietà degli stessi signori Fratelli Camozzi, furono trovati negli ultimi tempi i seguenti oggetti, di compendio certo di una tomba della miglior epoca imperiale romana:

Fittili — Due lucerne *monolycni*, di cui una guasta, e l'altra con mascheretta scenica nella parte superiore, e colla nota marca LITOGENE nel sottofondo. Sono di forma e pasta ordinaria rossastra.

Vetri — Due lacrimatoi, di cui uno notevole perchè alto cent. 16 e colla circonferenza massima alla base di cent. 20, l'altro alto cent. 6.

1) Da *Mutianica* o *Mucianica* derivativo di *Mutius*, secondo Flecchia ed A. Mazzi, — da *mos* (palude) — *anga*, secondo Rosa G. *(Notizie Statistiche della Provincia di Bergamo)*.

Metalli — Medio-bronzo di Domiziano, col R). FORTVNAE AVGVSTI, la Fortuna dritta, ecc., S. C.

Idem, di Domiziano (?), col R). VIRTVTI AVGVSTI, figura militare ritta a destra, ecc. S. C. (obsoleto nel diritto).

Idem, dei primi imperatori: affatto guasta dall'ossido.

Pezzetto di specchio a lamina sottile.

Chiodo in ferro, con capocchia a spatola forata, lunga cent. 8.

Nelle terre, pure di possesso Fratelli Camozzi, già paludi ed ora bonificate dette *Cominetta* e *Cirimbella*, a sud di Mozzanica ed a sera del fiume Serio, le quali giacciono tra il Cavo *Alchina* ed il *Guadazzolo*, precisamente a metri 500 di sopra dal luogo dove quest'ultimo canale sottopassa l'*Alchina*, furono, pochi anni fa, trovati alcuni interessantissimi oggetti dell'*epoca litica*, dei quali parlarono brevemente il nostro collega dottor Antonio Varisco (*Note Illustrative della Carta Geologica della Provincia di Bergamo*), ed il chiarissimo prof. P. Castelfranco nell'*Annuario Scientifico* (anno XVIII, pag. 608). Tali oggetti, assai probabilmente buttati sulle terre adiacenti secondo, ebbe a dirmi lo stesso proprietario, fin da quando si operò lo scavo dell'*Alchina*, appariscono perciò speciali del luogo, non fluitati d'altronde, ed inoltre sono evidente indizio dell'esistenza anche nelle *basse* della nostra Provincia, come nei *mosi* del vicino Cremasco, di vere e proprie stazioni di quelle epoche lontanissime, che la Paleoetnologia — scienza nata dopo le scoperte fatte nel 1854 nei laghi Svizzeri dal fondatore di essa, l'illustre Keller — ci ha rivelato, ricostituendosi finalmente le prime vere pagine della storia dei nostri progenitori.

Ai sommarii cenni dati, intorno a questa importantissima scoperta, dal collega Varisco, aggiungerò altre particolarità, quali sono richieste anche dall'indole speciale del mio lavoro. Gli oggetti litici, da me potuti esaminare per generosa deferenza dei cortesissimi proprietarii e dell'appassionato naturalista d.r Matteo Rota, sono:

Un ciottolo arrotondato di quarzo della dimensione di circa 10 centim. cubi, il quale porta manifestamente superfici piane lisciate, segno evidente che ha servito per macinare il

grano, soffregato e compresso sopra una superficie piana. (Varisco, op. cit., pag. 20).

Cesoia di diaspro nero lisciato (*flanite*), a due taglienti convessi: lunga centim. 8, larghezza massima verso il taglio più lungo cent. 3 ½. Per forma e dimensione somiglia a quella ritenuta accetta, scoperta nella stazione preistorica del *Chiavichetto* presso Seniga. (Marinoni - *Nuovi Avanzi Preistorici in Lombardia*, 2.ª Relaz., Tav. II.ª fig. I.ª). Infatti — secondo il Lubbok — le cesoie rassomigliano, sì, le ascie, per le loro coste perpendicolari, « mais ils sont plus étroits et presque toujours polis. » (Op. cit. pag. 75).

Accetta-scalpello conservatissima di grès serpentinoso: da una estremità presenta superficie liscia, che termina con un largo orlo tagliente; dall'altra ha superficie scabra, o rugosa — che dir si voglia —, la quale finisce in punta leggermente ricurva (lunghezza cent. 13, larghezza massima all'orlo cent. 5 ½).

Altra accetta conservatissima di puddinga serpentinosa: è uguale per forma e superficie alla precedente, salvo che ha invece la punta perfettamente diritta in modo, che una perpendicolare abbassata dalla medesima, cadrebbe sulla metà precisa dell'opposto arco tagliente (lunghezza cent. 17, larghezza massima cent. 7). Le roccie, da cui queste due ascie furono cavate, trovansi secondo il competente giudizio dei colleghi d.r A. Varisco ed ing. Elia Forneni — piuttosto abbondanti nei monti che separano la Valtellina dalle nostre Valli.

Entrambe adunque sono piccole scuri, della specie che si potrebbe chiamare ad immanicatura *longitudinale*, per distinguerle da quelle che s'infilavano nello spessore del manico ligneo od osseo (*epoca della pietra*), e da quelle forate nel loro mezzo (più probabilmente *epoca del bronzo*), laonde il manico riesciva ad ogni modo perpendicolare rispetto alla pietra stessa. Infatti, che le nostre ricevessero il manico dalla parte accumunata, oltre alla punta stessa ed alla superficie rugosa, ce lo comprova ed attesta la decisiva ragione dei confronti. Nelle grandi torbiere d'Abbeville in Valle di Somma — così famose, vuoi per le questioni paleontologiche, da esse risolte, quanto per quelle suscitate fra i dotti — si sono trovati numerosi

esemplari di accetta ad immanicatura longitudinale, formata dall'associarsi appunto dell'arma litica con un manico a vagina, incavata sia in diversa qualità d'osso, sia in legno di quercia, di betula, acero, o d'altra pianta meno disadatta allo scopo. Si trovarono manici che, non soltanto erano armati di acute zanne di cignale, onde servissero anche a perforare, ma vuoti alle due estremità in guisa da poter ricevere due scuri litiche allo stesso tempo. È degna di nota, al nostro proposito, una accetta di perfetto lavoro, immanicata appunto in un corno di cervo, la quale si rinvenne nei dintorni d'Aerschot, ed ora conservasi nel Museo d'antichità di Brussélle.

Per quanto poi possa sembrare incomprensibile, come, ad un urto alquanto violento, la scure così immanicata, non dovesse facilmente saltar fuori dalla vagina, — è un fatto che il celebre Boucher de Perthes riescì sempre perfettamente nei suoi esperimenti di tagliare, scavare, raschiare e levigare il legno, servendosi appunto di selci e manichi d'osso trovati nelle summenzionate torbiere d'Abbeville. Quando la pietra tentennava, bastavano uno o due cunei di legno, per renderla ferma nel fodero, ed attissima quindi al suo ufficio. (Cfr. Boucher de Perthes — *De l'Homme Antidiluvien et des ses Oeuvres,* Paris, 1860).

Uguali risultati diedero le scoperte paleoetnologiche fatte in Italia da quei conosciutissimi scienziati che già menzionai a proposito dei computi cronologici delle età antistoriche, — in Francia, da Carvallo ad Argenton sur Creuse, — da Lartet nell'alta Garonna e nelle grotte di Massat e Savignè, Dipartimento dell'Arriége, — da Goste nei dintorni di Parigi, — nonchè da altri molti in Inghilterra, Svizzera, Germania, ed in quei famosi *Kjoekkenmoeddings* (avanzi-cucina) della Scandinavia, che resero tanto illustri Warsaœ, Herbst, Forchammer, e Steenstrup, per gli studii lunghi e pazientissimi di cui li fecero oggetto.

Alla località Fornovo S. Giovanni, a proposito di una bellissima ascia forata ivi scoperta, parlai più particolarmente di tali prodotti dell'industria litica.

Lama di pugnale in selce biancastra scheggiata, lunga cent. 14, larghezza massima, a cent. 6 dalla radice, cent. 5. Da una nota, gentilmente comunicatami dal nostro egregio cav. Comotti, rilevo che fu trovata quasi a fior di terra, il giorno 4 Gennaio 1882,[1] nel *Campo dei Padri*, il quale è attiguo alla stradella comunale che mette alla *Cascina Donati*, distante appena un centinaio di metri.

Intorno alle *lancie* e *pugnali* di selce pubblicò un bell'articolo riassuntivo delle indagini fatte dai paletnologi, il chiarissimo Chierici nel *Bullettino di Paletnologia Italiana* (Anno VII. n. 7, 8). In esso è detto che tali arnesi presentano generalmente una lunghezza che stà tra i 10 e 20 cent., ed una larghezza tra i 2 e gli 8 cent. Inoltre anche le forme ne sono diverse. In tutte — scrive il Chierici — si possono distinguere due parti; la *lama* e la *base* per l'innesto del manico, o per servire di manico essa medesima. La prima è sempre un triangolo isoscele, coi lati talvolta rettilinei, ma d'ordinario alcun po' rigonfi, e colla punta più o meno affilata. Le maggiori differenze occorrono nella base, della quale si notano queste forme:

a) triangolare, ed eguale alla lama, sicchè tutto l'arnese prende la figura compitamente romboidale, o di foglia di lauro;

b) triangolare, e più breve della lama:

c) triangolare più breve e più larga della lama, per modo che ne sporge coi due angoli inferiori dall'una e dall'altra parte;

d) triangolare tronca nella punta, o trapezoide a lati uguali;

e) tondeggiante ad arco circolare su tutta la larghezza della lama, come è il caso appunto della nostra lama;

f) ristretta a codolo, per lo più breve, colla testa tondeggiante, o stendentesi di qua e di là dal codolo in linea retta trasversale, oppure prolungantesi nelle alette: talora, ma assai raramente l'arma presenta un aspetto crociforme, per due sporgenze laterali che sembrano la traversa d'un impugnatura;

g) ristretta a codolo lungo e foggiato a vera impugnatura, solido ed espanso nell'estremità superiore: l'arma con tale base evidentemente è un pugnale.

Ogni regione d'Italia ha fornito esemplari delle differenti forme di lancie e pugnali litici. Parecchie pure, come quella di

---

1) Il D.r Pietro Camozzi mi riferì invece, che sarebbe stata rinvenuta all'epoca della zappatura del granoturco nel vicino predio *Longura*.

Mozzanica, si rinvennero a fior di terra, e sovente con altre selci di lavoro neolitico. La regolarità uniforme e sicura con cui sono eseguite, dimostra una tecnica acquisita col lungo esercizio e per insegnamento tramandato. Secondo il Chierici, tali specie di armi litiche si dovrebbero — almeno per l'Italia, assegnare ad uno stesso periodo archeologico, che sarebbe il primo dell'*età della pietra* fino al contatto con quella *del bronzo*.

Disputasi ancora, se alcune di queste armi siano veramente lancie, o non piuttosto pugnali. Strobel opinerebbe potessero aver servito per ambi gli usi ad un tempo. Ma rispetto a quelle della forma — come la nostra — a base tondeggiante, Chierici non esita a dichiararle decisamente *lame di pugnali*; a cui adattavasi un manico di legno, o d'osso, espanso a foggia di mezza luna, il quale abbracciando poca parte della lama, ma in tutta la sua larghezza, rendeva robusta l'arma, nello stesso tempo che prestava difesa ed appoggio alla mano, al pari della traversa nelle forme successive dell' elsa.

Cuspide di freccia in selce giallo-rossastra, lavorata a scheggiatura (lunghezza cent. 5, larghezza massima alla base cent. 2 ½). — Queste piccole punte, al pari delle cuspidi di lancia e delle lame da pugnali, sono veramente meravigliosi risultati di pazienza e di abilità. Quando si pensa che, senza alcun aiuto metallico, l'uomo dell'epoca litica potè dare, massime alle selci convertite in armi ed utensili d'ogni maniera, quelle forme regolari ed eleganti, che degli scavi frequentati appariscono ai nostri occhi, bisogna riconoscere che, negli ultimi tempi della *pietra levigata* o *neolitica*, i popoli di Europa fossero riesciti a perfezionare notevolmente le proprie industrie. Talchè — osserva giustamente il Lubbok (op. cit. pag. 69) —, « quelque simples que puissent paraître ces éclats, à quiconque ne les a pas étudiés avec soin, un éclat de silex est, pour l'antiquaire, une preuve aussi certaine de la présence de l'homme, que l'étaient pour Robinson Crusoé les traces de pas empreintes dans le sable. » E di certo, il lavoro di scheggiatura e levigatura delle pietre dure in genere (gneis, diorite, fibrolite, giadeite, ossidiana, basalti, ecc.), nonchè delle selci, in particolare, per quanto semplice si possa giudicare dall'apparenza, riesce tuttavia molto complicato in ragione delle qualità e dello

strato di queste materie minerali. A cavarne rozze schieggie in forma di coltelli o pugnali, bastava percuotere una selce con un' altra più dura (*epoca archeolitica*): ma per avere da una selce schieggie acute, oppure — come in Isvizzera — segarle con lame dentate pure di selce — superiori, s' intende, alle altre per durezza e coesione —, staccarle inoltre secondo determinate direzioni, bisognava che la selce fosse cavata fresca dal seno della terra, e che avesse quell' umidità sua naturale che i minatori conoscono bene sotto il nome di *aqua di cava*. Da ciò la necessità via via di costrurre gallerie coperte e scoperte, rivestimenti in legno, rinfianchi, puntelli, e tutti quegli altri lavori di scavo e di difesa contro le frane, che di tanto fecero progredire fino dalle più remote età l'arte di esplorare e lavorare nelle miniere e nelle cave.

Inoltre, esperimenti fatti ai dì nostri, confermarono quanto già prima erasi presupposto: che, cioè, gli uomini delle epoche primitive riuscissero a forare le selci senza alcun arnese metallico, ma solamente aumentando la forza perforatrice e corrodente di un trapano di selce con polveri durissime di corindone e zirconio, le quali potevano facilmente raccogliere anche sulle rive dei loro fiumi. Quando si sappia che gli operai della Selva Nera, ancora oggi, bucano in questa maniera il granato di Boemia in meno di un minuto, difficilmente potrà mettersi in dubbio la spiegazione qui ripetuta col parere testuale e concorde dei più autorevoli paletnologi.

Per il lavoro di levigatura invece — tutto speciale dell'*epoca neolitica* — adoperavansi dei lisciatoi formati con pietre di grès, i quali servivano naturalmente anche per assottigliare ed arruotare gli orli da taglio. I *grès*, ridotti a tale uso, presentano dimensioni e forme assai varie, quanto differenti erano appunto gli oggetti che essi dovevano levigare, e rendere taglienti. Anche il ripulimento degli oggetti litici dovette venire aiutato dalla polvere di zirconio e di corindone, messa con un po' d'acqua nella cavità del brunitojo, quando non si abbia pure ricorso al semplice ossido di ferro, che gli orefici usano ancora oggidì sotto il nome di *rosso d'Inghilterra*. (Cfr. Leguay — *Notes sur d'une pierre pour polir les silex, trouvée à la Varenne-Saint-Hilaire*). Del resto, brunitoi, lisciatoi, raschiatoi,

seghe, ed altrettali strumenti litici ne diedero in quantità, oltre le stazioni preistoriche di Seniga, di *Polada*, del *Macchetto*, e di *Cataragna* nel Bresciano, anche quelle presso Varese, e quasi tutte le altre palafitte lacustri e palustri accertate finora nelle nostre contrade.

Nelle stesse località, insieme alle predescritte armi litiche, furono raccolti:

Un frammento di vaso fittile, in pasta grigiastra rozzissima oltre ogni dire, cotto al sole, e fatto a mano anzichè al tornio. Ha lo spessore di mill. 15, ed è ornato da due file parallele di piccoli e rotondi incavi, impressivi a creta molle.

Piccolo frammento di un fondo di vasetto fittile, in pasta rozzissima grigiastra commista a cenere. Anche questo è d'imperfetta cottura, comunque apparisca lisciato con un po' più d'arte.

Altro frammento inferiore di vaso, in pasta nera assai rozza, cotta a fuoco libero e lisciata colla stecca, come l'olla del *Palazzo*.

Sono questi i veri esemplari delle ceramiche esostoriche *neolitiche*, quali si riscontrano appunto nelle *stazioni all'aperto*, a *fondo di capanna*, nelle *tombe*, nelle *terremare*, e nelle *abitazioni lacustri* d'Italia e d'altri paesi.

Per tale scoperta, appare dunque conforme al vero il ritenere che — sebbene non ancora completamente rischiarata da tutte le necessarie circostanze di trovamento e di giacitura dei varj oggetti e del terreno loro adiacente — la località prossima a Mozzanica verso il Serio, tra l'*Alchina* ed il *Guadazzolo*, sia stata una stazione dell'*epoca della pietra*: anzi, dall'esame dei medesimi oggetti, possiamo aggiungere anche della *pietra levigata* o *neolitica*. Che debbasi poi inoltre considerarla fin d'ora quale una vera e propria *terramara*, come accenna il Varisco, piuttostochè, p. e., un *fondo di capanna*,[1] od una

1) Infatti, delle armi di pietra, per qualità e numero uguali alle nostre di Mozzanica, ne furono trovate anche in semplici *tombe* ad inumazione dell'*epoca litica*, fra cui citerò quella di Colecchio in Valle di Taro, e quella scoperta, a solo mezzo metro di profondità, presso la *Stlcotta* in Rovereto (Cfr. *Bullettino di Paletnologia*, 1876).

tomba — quantunque il nostro valente geologo appoggi la sua supposizione colla qualità del sito, « lungo il corso del Serio, il quale nelle sue piene, invadendo le spiaggie, avrà riempito di acqua alcuni bassi fondi della pianura, ed avrà formato dei piccoli stagni » (op. cit. pag. 19 e seg.), in mezzo a cui le primitive popolazioni potevano certamente, secondo il loro particolare costume, piantare i fittoni di sostegno alla *terramara*, — oltrechè un fondo di tal natura non era necessario per costruirvi tal genere di stazione, una speciale circostanza di fatto s'oppone oggi a siffatta conclusione, — cioè, il non essersi ancora riscontrata la presenza, ed anche solo i rimasugli, per quanto decomposti, o le vestigia, di alcuna palafitta: il che forma naturalmente la caratteristica essenziale delle terramare italiane (dette pure *stazioni palustri*, o più semplicemente *mariere*), della *età litica*, le quarantadue già scoperte in Lombardia, — dell'*epoca del bronzo* ed anche *del ferro*, le Emiliane più numerose. (Cfr. Chierici, Pigorini, Strobel e Brizio). Ma, d'altra parte, siccome ulteriori e più diligenti indagini nel podere Camozzi potrebbero forse portarci alla scoperta di quanto ora ne manca (comunque sia noto che le *terremare* Lombarde sono in generale alterate dalla loro forma originaria, per i lavori successivi di livellamento), sarà più prudente partito il sospendere, in proposito alla supposta *terramara* di Mozzanica, il nostro giudizio, contentandoci invece — poichè a ciò ne autorizzano pienamente le scoperte già fatte — di aver finalmente e con tutta sicurezza, potuto riconoscere l'esistenza anche nella nostra Provincia di una stazione preistorica dell'età neolitica.

« Delle *stazioni lacustri* (fra noi), non ne fu scoperta che una a Gorlago di località ignota, perchè ne fu smarrita la traccia; ne fanno fede alcuni cocci in proprietà del sig. conte Paolo Vimercati Sozzi, i quali dall'egregio prof. Pigorini furono assegnati all'*epoca della pietra*. Lungo le sponde del lago di Spinone non fu possibile scoprirne, forse in causa dell'abbassamento delle acque, in parte avvenuto naturalmente, ed in parte per opera dell'uomo in tempi a noi vicini. Lungo la sponda destra del lago d'Iseo, cioè da Lovere a Sarnico, non avvi alcun indizio di *stazioni lacustri*, e per le cause sopra enunciate, e

perchè molta parte della sponda destra del lago è limitata da roccie che a picco sorgono sopra il lago stesso. Forse se ne potrebbero rinvenire al di sopra di Sarnico. Indubbiamente però in alcune località del Sebino vi furono stazioni lacustri, e ne fanno fede due freccie di selce trovate nella *torbiera* presso Tolbiate, dove in quell'epoca preistorica si doveva estendere il lago d'Iseo » Così il Varisco, nell'opera citata. Finalmente nella seconda Relazione del dott. Camillo Marinoni — intitolata *Nuovi Avanzi Preistorici in Lombardia* —, oltre la conferma delle scoperte paleolitiche fatte a Tolbiate e di molte altre verificatevi dallo stesso Marinoni, vi è accennato il parere del prof. L. Ott. Ferrero circa la esistenza « probabilissima » di una palafitta lacustre « in Val Brembilla, a sinistra andando in Val Taleggio ». Alle quali notizie potrei aggiungere anche supposizioni analoghe per una località di Valtezze lungo la Morla. Se non che, essendo noi tutt'altro che impazienti d'indugio, non pronunzieremo certo un giudizio su tali semplici indizi, ma aspetteremo che nuove ricerche, fatte colla necessaria diligenza, levino in proposito ogni dubbio. E questo, nell'interesse degli studj, ci auguriamo certamente non tardi troppo ad avvenire.

Piuttosto, a compimento di così scarse notizie risguardanti il periodo esostorico nella Provincia Bergamasca troviamo opportuno il ricordare in tale occasione anche quanto ebbe a scoprire, nel 1872, il chiarissimo Stoppani, insieme ai signori C. I. Major ed E. Spreafico, nella così detta *Buca del Corno* sopra Trescore:

« I ricordati investigatori, penetrati in questa caverna, praticarono degli scavi sul piano, fino a toccare centim. 60 di profondità. Ivi raccolsero una grossa quantità di carboni, resti d'animali, due de' quali lavorati dall'uomo, un pezzo di stoviglia di pasta mal cotta ed assai rozza, nonchè due raschiatoi fabbricati colla selce rossastra, che trovasi in posto nelle vicine montagne.[1] Oltrecciò, della presenza dell'uomo prei-

1) Il Chiariss. Varisco (op. cit.) avea scritto: « Fra le molte *Caverne* esistenti nella nostra Provincia, nessuna fu esplorata in modo da dare degli indizi che sia stata abitata dall'uomo preistorico. » Mercè, dunque, le ricerche dello Stoppani anche questa lacuna si è principiata a colmare. Ed ora sulle di lui traccie - ne siamo sicuri - moveranno altri a compir l'opera, sì bene incominciata.

storico, notarono evidenti traccie i nominati investigatori in altra caverna fra Iseo e Pilzone, detta nel paese il *Buco del quaj* » (*Annuario Scientifico*, Anno IX. pag. 383, 384). Contemporaneamente, così ebbe a scrivere lo stesso Stoppani nel *Bel Paese*, pag. 359: « Usciti appena (dalla *Buca*), ci demmo a frugare, aiutati dallo zappone, il terriccio che formava uno strato di certa altezza entro una nicchia laterale. precisamente all'ingresso della caverna. » E più avanti conclude: « Vi basti indi sapere che anche la *Buca del Corno* offrì il suo piccolo contributo alla storia dei tempi preistorici; carboni spenti, indizio di mense primitive; ossa lavorate, e fino un frammento di coltello di selce, nonchè un rozzo coccio; il tutto mescolato ad un terriccio nerastro e grasso, che si poteva proprio dire la spazzatura di quella casa veramente primitiva. »

Dal che emergerebbe senza dubbio, potersi affermare anche per la Provincia nostra la presenza di avanzi umani dell'epoca litica più remota, ossia dell'uomo abitatore delle caverne.

Intanto, con questi, sebbene scarsi cimelii di tempi lontanissimi, si incominciano a formare i primi anelli di quella catena che fra non molto — speriamolo — allaccerà pure la Bergomense Provincia alla oramai fitta rete di stazioni umane esostoriche, cui la novissima scienza Paleoetnologica, dopo la tanto fruttuosa e celebrata scoperta di Ober-Meilen, ha saputo rilevare anche nelle regioni italiane, rafforzandosi definitivamente, di mezzo alle naturali incertezze, contraddizioni ed esagerazioni dei primi anni, con una serie di postulati così sicuri, che poche scienze nel loro nascere poterono vantare. « E ciò perchè — scrive il Molon — le scoperte fatte sotterra, in suolo non rimaneggiato — ove, quindi, la scala della profondità serve di sicuro cronometro —, palesano fatti di una logica inesorabile, riposando sopra leggi tracciate dalla stessa natura nella manifestazione de' suoi fenomeni », e le induzioni che se ne traggono, sono per ciò ben più attendibili in confronto a quelle che dipendono da documenti, i quali, come originati da convenzioni dello spirito umano, avviene talora non corrispondano al vero. Ad ogni modo però, troppo numerosi e difficili sono i quesiti risguardanti la storia della civiltà umana, per poter dire che la luce portata dall'archeologia preistorica abbia bastato

finora a rischiararli tutti, cominciando dal tempo in cui l'uomo esisteva per solo istinto fino a quello in cui, conscio di sè stesso, affidava la propria tradizione alla storia.

È noto che la Paleoetnologia, tanto ricca di scoperte risguardanti l'America, non ha potuto parlare ancora, p. e. — ma ciò non per sua colpa —, di quegli avvenimenti ai quali deve essere stata spettatrice l'Asia prima che si determinassero quelle correnti di popoli che emigrarono nella nostra Europa. Lo stesso dicasi degli altri due Continenti equatoriali.

Nemmeno circa la derivazione etnica delle popolazioni Europee nelle più antiche età esostoriche, dopo l'*epoca quaternaria* (la quale di necessità include ne' suoi termini la grande questione dell'*autoctonismo*, cui l'avvenire probabilmente schiarirà), i dubbi sonosi affatto risoluti. Pare tuttavia abbia il sopravvento l'opinione dell'illustre antropologo francese Pruner-Bey, secondo la quale si dovrebbero quelle stirpi primeve ritenere affini al ceppo turanico (Cfr. *Résultats de Craniométrie*), mentre il compianto Broca (seguito in Italia dal Rusconi, autore delle *Origini Novaresi*) sosteneva la provenienza di parte almeno delle medesime — e massime i Baschi — dall'Africa Settentrionale, quando ancora la fenditura di Gibilterra non l'aveva disunita dalle terre d'Iberia.[1] A conferma del giudizio emesso da Pruner, starebbero infatti — secondo Pigorini — i principali

1) È noto come Roberto Hartmann trovò nei Beduini d'Africa tipi perfettamente eguali a quelli degli Italiani e Spagnuoli Meridionali, onde confermò l'opinione di Gliddon ed Agazziz, che — cioe — quei Cabili fossero discesi dagli antichi Atlantidi posti qual ponte preistorico sommerso fra l'Africa e l'Europa, del quale può essere frammento anche l'Isola Ischia, detta dai Greci *Pithecusa*, o delle scimmie. Del resto, correlazioni antichissime fra l'Africa e l'Europa furono divinate da Leibnitz, osservate da Romagnosi, dimostrate scientificamente da Vogt, che provò (1869) la identità della fauna e della flora quaternaria fra l'Africa Settentrionale, la Sicilia e la Sardegna. Heer dimostrò che il *triticum turgidum* e l'*hordeum exasticon* delle palafitte di Rubenhausen, nella Svizzera, sono identici a quelli trovati presso le mummie egiziane e nelle tombe greche primitive, - e che il lino delle palafitte transalpine è quello che trovasi silvestre intorno al Mediterraneo. Nicolucci giudicò simili agli africani i teschi dei cannibali delle caverne italiane. Cameron riscontrò a Mohrya, nel centro dell'Africa, capanne rettangolari in palafitte, come quelle che furono costrutte nei tempi preistorici sui laghi elvetici. Forgach, Cristy, e Desor, scopersero e descrissero *dolmen* e *menhir* nell'Africa Settentrionale, verso l'Atlantico, identici a quelli della Bretagna e dell'Inghilterra; dei quali Hartig (1865) trovava reliquie anche nella Sicilia. Lenormant e Mariette riscontrarono, sui monumenti egiziani di 2500 anni a. G.C., figurata, fra altre due, anche quella specie di bue che i Fenici — rappresentati nella persona di Ercole Tirio — tolsero dall'Africa, e, traverso la Spagna, portarono in Italia. Finalmente anche — se vuolsi — la tradizione Ligure-Fetontea, secondo Beroso, collegherebbesi colle regioni dell'Alto Egitto.

risultamenti finora ottenuti dalle scoperte e dalle indagini preistoriche: «Nell'insieme dei fatti — scrive il benemerito Direttore del Museo Paleoetnologico di Roma — fino a quel punto constatati (dal defunto Pier Paolo Martinati) nella torbiera della *Cascina* (Verona), trovò nuova conferma un'opinione da me precedentemente espressa, che — cioè — il popolo delle *abitazioni lacustri* e le famiglie delle *terremare* e delle stazioni analoghe appartengono quanto, all'Italia, ad una medesima gente. Essa ebbe, nel nostro continente, la sua sede primitiva nella Valle del Danubio, e giunse in Italia per la via dell'Alpi, mentre lavorava ancora la pietra, ma pur già conoscendo l'uso del bronzo.» (Cfr. *Paleoetnologia Veronese*).

È ben vero che ora il Pigorini, d'accordo con Helbig (*Die Italiken in der Poebene*) e contrariamente a Brizio e Mariotti, sostiene tale stirpe essere la Umbra di ceppo indubbiamente Indo-Ariano, anzichè la Ligure: ma siccome a quest'ultima assegnano specialmente il periodo anteriore neolitico dei *fondi di capanna* o buche a capanna, invece che quello delle *terremare* (di cui circa un centinaio furono scoperte in Valle di Po), ne verrebbe ad ogni modo confermata una volta di più alla razza Ligure la precedenza di stanziamento fra noi; e perciò la quistione delle successioni etnografiche rimane pur sempre invariata, malgrado le discrepanze insorte rispetto alla derivazione ed al contributo che nello sviluppo della civiltà italica, hanno portato le vetustissime nostre stirpi primeve. Che se, per nuove ulteriori scoperte, ricevesse valore di fatto veramente accertato l'opinione di Helbig e Pigorini, la caratteristica tutta speciale che ne risulterebbe per le abitudini dei Liguri primitivi, servirebbe anche di autorevole riprova alle conclusioni di quegli antropologi, che — al pari del Nicolucci —, non risconoscendo l'uso del bronzo, non riconoscendo affatto i caratteri dell'indo arianismo nel tipo Ligure, individualizzano perciò tanto spiccatamente, questi veri italici primitivi, dai rami etnici che nel Bel Paese presero stanza dopo di loro. Del resto, prescindendo da tali argomenti, si dovette dagli scienziati presupporre a priori, che il bacino del Mediterraneo, essendo stata la regione prima abitata e più a lungo disputatasi dalle tribù emigranti, per causa del miglior clima e della naturale sua fertilità, quivi specialmente era da ricer-

carsi il principio storico della civiltà umana in Europa. E difatti l'Italia nostra, più che ogni altro paese, presentò ben presto al paleoetnologo ed allo storico, non interrotte tutte le diverse fasi trascorse dall'umanità, prima nelle *alpestri grotte* (vedi gli studii di Scarabelli, Forel, Anca, Falconer, Zucchi, Capellini, Perrando, ed Issel, sulle Caverne Liguri, di Romagna, di Toscana, di Sicilia, di Malta, ecc), poi nelle *stazioni all'aperto*, nei *fondi di capanna*, negli *isolotti artificiali* — analoghi questi ultimi agli *steinbergs* di Baviera, alle *tènevierès* Svizzere, nonchè ai *crannoges* o *stockaded* d'Irlanda —, e, da ultimo, nelle *abitazioni lacustri*, e nelle *terramare*, cui corrispondono alla loro volta i *burgwaeller*, della Germania baltica ed i *terpens* olandesi. L'Italia insomma — scrive il Molon (*Le Necropoli Atestine*) — « mostrò tutti gli anelli di congiunzione fra le diverse fasi sempre progredienti di una civiltà, che primieramente si palesò coll'uso delle armi in pietra, che poscia progredì col possesso di armi ed utensili in osso, quindi in bronzo, e finalmente in ferro, presentando una progressiva scala senza lacune e senza interruzioni. »

« Sembra — soggiunge molto a proposito lo stesso egregio autore — che quanto più si spinga lo sguardo nelle remotissime epoche, la civiltà umana sia restata ognora più stazionaria, cristalizzandosi quasi immobile in quelle fasi primitive, mentre quanto più ci avviciniamo all'epoca storica, tanto più le sue evoluzioni si presentano meno lente ed ognor più la legge progressiva percorre cicli più brevi, di guisa che, giunta l'umanità all'epoca storica, andarono succedendosi sempre più rapidamente le diverse civiltà fino all'evo moderno, in cui i secoli diventarono giorni pel vertiginoso procedere di fasi che s'incalzano l'una coll'altra, poichè hanno per caratteristiche il vapore e l'elettrico. Gli archeologi dei passati tempi tessero storie bensì antiche e lontane, ma di una antichità sempre relativa, perchè si riferiscono ad epoche che vennero di tratto in tratto rischiarate da tradizioni, da monumenti lapidarj, da cronache, ed insomma da documenti scritti sempre per mano dell'uomo; ma nelle loro induzioni non arrivarono mai oltre i tempi greci e romani. Era riservato alla Paleoetnologia di penetrare sotterra, e trarne i monumenti parlanti di una storia di popoli omai

obliati, eppure vissuti su questa terra ben prima dei Greci e dei Romani. »

Ed ora ritornando all'argomento delle razze preistoriche Italiane, io non saprei come conchiudere meglio che colle risultanze degli studii fatti in proposito dal chiarissimo Nicolucci, trovandosi conformi alle premesse ed alle induzioni già da noi esposte in queste due trattazioni, del *Palazzo* e di Mozzanica, risguardanti l'Età preistorica nella Regione bergamasca:

« 1.° Essere i Liguri odierni discendenza diretta di quei Liguri dell'antichità, che nelle epoche antistoriche aveano popolato, non pure l'Italia, ma parte ancora della Francia e della Spagna;

« 2.° Essere eglino di stirpe affine a quelle altre genti che abitavano l'Europa innanzi l'arrivo dei popoli ariani; stirpe distinta pel carattere brachicefalo del cranio, e per quelle altre qualità di natura che sono proprie più specialmente della schiatta turaniana.

« 3.° Le colonie ariane venute in Italia, avervi in parte sostituito i più antichi abitatori, ed essersi sovrapposte alla razza indigina, il cui tipo scomparve assorbito dall'ariano, che divenne il tipo generale degli italiani;

« 4.° Ma in Piemonte ed in Liguria la vecchia razza si serbò predominante, laonde quivi il tipo antico, o non fu punto, o fu solo lievemente modificato; perocchè anche oggi è osservabile nella maggioranza degli abitanti di quelle provincie la forma del cranio brachicefalo, la quale si conserva immutata da quella ch'essa era nell'età più remota;

« 5.° Non pertanto i nativi del Piemonte e della Liguria, compenetrati col resto degli abitatori della Penisola, e vincolati con essi per comunanza di lingua, di religione e di costumi, hanno da lungo tempo formato insieme una sola nazione, come tutto il gran territorio fra l'Alpi ed il Mare ha formato da gran tempo, e forma al presente una sola ed indivisibile patria. » (Cfr. *La Stirpe Ligure in Italia ne' tempi antichi e ne' moderni*).

Tali conclusioni del Nicolucci — non sarà inutile il ricordarlo qui — ottennero l'adesione ed il plauso degli uomini più

competenti in materia, quali il già nominato Pruner-Bey, un Perrier, un Thurnam, un Davis, un Van der Hoeven, un Hyrtl, per tacere degli antropologi nostri connazionali.

Così noi, tratti dall'occasione di dover illustrare pochi oggetti dell'epoca preistorica bergomense, siamo venuti viá via — quasi senza avvertirlo — ad esporre, comunque in minima parte, le testimonianze di età lontane, intorno a cui la storia, o tace affatto, o viene sostituita da miti leggendarj nei quali non di meno, come per imperitura riminiscenza, talvolta narransi casi che le scoperte archeologiche moderne rendono assai verosimili.

E si fu appunto questo silenzio, questa lacuna della storia, « con cui l'umanità mostrava d'aver obliato la propria infanzia, al modo stesso che l'individuo adulto non serba ricordo dei primissimi anni di sua vita » (Cfr. P. Martinati — *Della Paleoetnologia in generale*, ecc.), fu questo squarcio fatto dall'umanità bambina nella sua storia, cui adesso la Paleoetnologia ha l'alta missione di rammendare, la causa per la quale tardò tanto ad aver vita una scienza siffatta, anzi venne — si può dire — in coda a tutte le altre. Ed in vero — attenendomi solo allo sviluppo della Paleoetnologia italiana, e sulle orme dei « *Materiaux* » (Parma, 1871) per la sua stória raccolti dall'infaticabile Pigorini — nel secolo XVI e XVII il naturalista Calzolari e lo storico Moscardo, le freccie, le ascie, ed ogni sorta d'arme litica consideravano ancora quali pietre cadute col fulmine: « Magna pars hominum credit fulmine deferri. » Così scriveva appunto verso la metà del secolo XVI, Michele Mercati nella sua *Metallotheca*, stampata poscia a Roma nel 1719. — Ulisse Aldrovandi (1522-1603) le chiama *belemniti* — « hoc eodem nomine insignitur lapis arte factus figura sagittæ, quo veteres Romani in bello utebantur. » (*Museum Metallicum*, *Bononiæ*, 1648). — Sul principio del secolo XVIII, il celebre Montfaucon dimostrò, nel suo *Diarium Italicum*, le armi litiche non essere altro che « secures barbarorum ». — Contemporaneamente Cupani Francesco, parlando di un istrumento di selce « durior subnicere vitri nitore », non sa spiegarsi come sia

stato prodotto, ma avverte doversene tener conto per i naturalisti venturi. (Cfr. *Panphytum Siculum*, *sive* ecc.).

Nella prima metà del medesimo secolo, Antonio Croppo traduceva e pubblicava in Venezia (1748) un esteso sunto della Memoria presentata nel 1730 dal Maudhel all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi — *Sur les prètendues Pierres de foudre* —, nella quale invece dimostravasi che erano armi e strumenti litici. Alla stessa epoca il Vallisneri, in luogo della « magna pars hominum », limitasi a dire che soltanto « alcuni antiquarj considerano le frecce di selce come folgori cadute dal cielo[1] »; mentre egli afferma che « esse sono vere armi che hanno preceduto l'uso del ferro ». (*Saggio d'Istoria Medica e Naturale*, Vol. III, pag. 386, sotto la parola *Ceramica*). È ancora il nome ed il preciso giudizio del Mercati, modificato per quanto riguarda il giudizio volgare della provenienza celeste. — Pochi anni dopo (1752) Bianchi Giovanni nelle *Novelle Letterarie di Firenze* (Vol. XIII, 16 Giugno), a proposito d'un ascia litica trovata nel Riminese, aggiunge, che tali e consimili armi, « le quali trovansi quì come altrove, devono essere state fatte prima dell'uso del ferro e del rame, come è avvenuto in America anteriormente alla sua conquista. » — Così pure il Lanzi Luigi, nel suo *Saggio di Lingua Etrusca* (Tomo II, Roma 1789), ove, per provare l'antichissima stirpe degli Eugubini d'Umbria, adduce la scoperta di *saette litiche* nel loro territorio.

Ma, sulla fine del secolo XVIII, compaiono anche le *Terremare* nella discussione: un emiliano, Venturi G. Batta, lo storico di Scandiano, alla pag. 229 del suo lavoro — a proposito di quanto leggesi nella *Corografia Modenese e Reggiana* del Ricci sotto alla parola *Arceto* — rivendica come cosa propria ciò che vi riguarda le *terramare*, e ripete crederle formate dai Galli Boi. — Filippo Re ne parla (*Dei Letami*, Milano 1815), chiamandole sepolcri, ma senza assegnarle ad alcuna età. — Nel 1817 un cotal Tambroni romano, in opposizione a quanto Alessandro Visconti e F. Mazois aveano opinato circa

[1] Del resto, ancora oggidì, nel Montefeltrino, tali cuspidi litiche sono chiamate dai terrazzani *pietre del fulmine*, o *saette*. Ma ciò potrebbe anche essere prodotto — per una specie di traslato — sia dalla loro forma acuminata, come dalla proprietà che ha la selce di dare la scintilla.

l'epoca remotissima cui dovevansi assegnare i vasi arcaici di Albano Laziale scoperti sotto gli strati di peperino, si perita invece di affermare che i medesimi vasi « erano stati fabbricati dai barbari condotti da Totila in Italia. » (*Atti dell'Accad. Rom. di Archeologia*, Vol. I°, parte 2ª). — In seguito le *terremare* furono giudicate per « vere marne » da Molina G. Ignazio nelle sue *Memorie di Storia Naturale* (Bologna, 1821), — per « risultato del culto idolatra », da Arcangelo e Domenico Crespellani (*Delle Marne nostrane*, Modena, 1822, — *Del Castello Feroniano*, e *Ricerche sulla Città Sabiniana*), — per « roghi dei morti dopo le battaglie, o, quanto meno, avanzi di incendiate abitazioni, » da Pietro de Lama (*Guida al Ducale Museo Parmense*, 1824). — Nel 1840, tanto i naturalisti modenesi Brignoli e Reggi, quanto lo storico parmigiano Micheli, enunciano intorno alle *Terremare* le stesse opinioni di Re, Venturi, Crespellani e Molina; — di nuovo, per « sepolture di Romani uccisi in battaglia », le ritiene Seletti nella *Dissertazione Storica*, ecc. (Milano, 1841), — e Ghiozzi nelle *Controversie Archeologiche* (Borgo S. Donnino, 1843). — Nel 1847, Lopez comincia a distinguere che le figuline delle terremare « spettanti all'età del bronzo » sono galliche (*Lettere sulle Rovine di un antico Teatro*, ecc.). — Finalmente, nel 1850, con Giuseppe Scarabelli si ha la prima illustrazione veramente scientifica della *età della pietra* in Italia (Cfr. *Intorno alle Armi antiche di pietra trovate nell'Imolese*); — e Cavedoni, subito dopo, parlando delle freccie in selce scoperte nelle tombe di Casinalbo, afferma, sembrargli che « parecchie antiche nazioni fabbricassero di selce i loro primi utensili » (*Annuario Storico Modenese*, 1851), — a proposito, invece, delle *terremare*, dichiara — come parecchi dei precedenti scrittori —, « desse non essere altro fuorchè roghi di pagani. » (*Indicatore Modenese*, Ann. 18ª 1852). Ed una tale opinione il dotto uomo sostenne poi sempre, non saprei se con più puntiglio che costanza vera, fino al 1865, cioè dopo che le scoperte e gli studii più ampii fatti in quell'intervallo sulle Terremare avrebbero ben dovuto convincere ancor lui della impossibilità di poter più oltre difendere il proprio giudizio di tredici anni prima. — Nel 1853, Ceselli L., legge all'Accademia dei Quiriti una sua Memoria sugli « *Strumenti*

in selice della prima epoca della pietra nella Campagna Romana »; — e, nel 1854, l'illustre Gabriele Rosa, dopo annunziata nel *Crepuscolo* (Anno V, N. 52) la scoperta delle *abitazioni lacustri* Svizzere, — con quella previdenza ed acume di dottrina che gli fecero in appresso indovinare appuntino, e prima d'ogni altro, le analogie esistenti (tranne per l'epoca) fra le *terremare* nostre ed i *terpens* della Frisia — esprime il desiderio che si ricerchino le palafitte anche nei laghi italiani, e dà conto della prima scoperta d'oggetti preistorici fatta nel territorio bresciano. — Però ancora nel 1856 i fratelli Villa, parlando di un' ascia di bronzo e d'una cuspide in selce, trovate nella torbiera di Bosisio, giudicavano la prima romana e gallica la seconda. (Cfr. *Il Fotografo*, 1856, N. 31). — Ma oramai, col 1860-61-62, le fortunate scoperte ed i faticosi studii di Forel, di Falconer, di Gastaldi, di Moro, di Sismonda, di Strobel, di Troyon, di Keller, di Desor, e di Capellini, riflettenti le nostre antichità preistoriche, avviarono anche la Paleoetnologia italiana sulla strada dei meritati trionfi. Fra i primi, ad ottenerlo onorevolissimo, devonsi citare, oltre il prelodato Strobel, i chiarissimi Chierici e Pigorini, mercè le loro Relazioni sulle varie *terremare* dell'Emilia, colle quali dimostrarono chiaramente che le dette *terremare* sono veri e propri avanzi d'abitazioni preistoriche. — A questi poi — attivissimi tuttora — tennero dietro mano mano colle scoperte continue e cogli studii fino ad oggi: Stoppani, Cornalia, Angelucci, Canestrini, Guardabassi, Nicolucci, De Mortillet, Martinati, Issel, Lioy, Alberti, Cocchi, Ponzi, il Padre Angelo Secchi, il quale (voglio notarlo espressamente, a cagione d'ossequio verso la memoria di tanto uomo), nella Revue « *Les Mondes* », 2.ª Serie, Vol. XII, Anno 1866, dimostrò la verità e l'importanza delle osservazioni d'archeologia preistorica, fatte nei depositi quaternarii della Campagna Romana da lui stesso insieme con Ponzi e Rusconi; — indi P. Castelfranco, Spano, Gozzadini, Zannoni, Mantegazza, Ranchet (l'illustratore di quella specie di *steinberg* o *crannoge* (isola artificiale preistorica), che è l'*Isolino* di Varese), Marinoni, Michele Stefano De Rossi, Portioli, Paglia, Giacometti, Concezio Rosa, Omboni, Mantovani Pio e Paolo, Nardoni, Botti, Orsi, Rubbiani, nonchè parecchi altri minori, — se vuolsi — per fama, ma pari

per zelo indefesso nelle ricerche, onde in qualche modo concorrere allo sviluppo ognora crescente ed ai progressi della Paleoetnologia italiana.

Per essere meno incompleto in argomento, non devo sottacere che alcuni scrittori — non più di sei in tutto —, davanti a tanta e tal luce meridiana di scoperte, di studii comparativi d'ogni fatta, e frammezzo all'accordo generale dei principali paleoetnologi d'Europa e d'America, — o si attengono ancora alle opinioni di Cavedoni e predecessori suoi di un secolo fa (Cfr. Crespellani Arsenio — *Marne Modenesi* e *Monumenti Antichi lungo la Via Claudia*, Modena 1870 — nonchè Coppi Francesco, nelle sue varie Monografie sulla *Terramara di Gorzano*, Modena, 1870-74), — oppure aggiungono a tutto questo anche le dichiarazioni che la Paleoetnologia « non è una scienza » (Calori - Cesi F. — *Delle armi di pietra*, Bologna 1871, — Mazzetti Giuseppe — *Dell'antichità dell'uomo*, ecc., nel Giornale modenese - *Il Diritto Cattolico*, 1872), — « e che ad ogni modo non merita alcuna considerazione, essendo, contraria, nelle sue conclusioni, ai principii della Religione e della Morale.[1] » (Venturoli Marcellino — *L'uomo preistorico*, Bologna, 1872 — e *Le età preistoriche*, Bologna, tip. Arcivescovile, 1880). — Poco diversa da questa è pure l'opinione di certo sacerdote D.r Sani (*Sul preteso stato ferino dell' Uomo primitivo*, Lucca, 1881). Invece, con perfettà antitesi a questi ultimi scrittori, il compianto A. Carina, nel suo lavoro riassuntivo delle cognizioni paleoetnologiche, discute la questione dell'uomo terziario, pone come innegabile che l'uomo abbia esistito « nei tempi primissimi dell' epoca quaternaria », ed afferma che la scienza preistorica è una verità, nella quale non havvi nulla che contraddica alcuna dommatica sentenza, e che anzi tal scienza rafforza e conferma la narrazione mosaica. (Cfr. *L'Uomo preistorico*, 2.ª Ediz., Lucca 1881).

Molte delle cose dette in questa trattazione, come nella

1) Il rispetto scrupoloso di tutte le opinioni scientifiche, convenientemente esposte e difese, in tal caso credo sia proprio messo a troppo dura prova.

precedente intorno all'*Età del bronzo*, è certo che avrei potuto risparmiarmi il tempo e la briga di esporle, essendo oramai notissime ai dotti anche quando non siano specialisti in paleoetnologia. Tuttavia pensai che, contribuendo alla divulgazione di queste notizie, poteva e favorire forse le mie ricerche ulteriori, ed eccitare altri a tentarle magari con maggior fortuna. Oltredichè non mi pareva conveniente, che la prima Memoria illustrativa dell'Età preistorica bergomense dovesse dare i soli nudi cenni delle scoperte, prive di opportuni schiarimenti in proposito; i quali nel nostro Annuario avrebbero servito come di opportuna introduzione alla nuova classe di cimelii paletnologici, cui potermi in seguito riferire — nel caso assai probabile di nuove analoghe scoperte —, senza bisogno di altre disgressioni.

Piuttosto io debbo augurarmi, che queste mie prime Relazioni illustrative di oggetti preistorici — in causa del mancarmi quì in luogo l'efficacia dei confronti che danno i Musei, e l'ajuto d'una ricca serie d'opere paletnologiche — non sieno riescite del genere di quelle cui allude giustamente il Pigorini, parlando della necessità degli *Atlanti paletnologici* per tutti coloro che si occupano di studi o ricerche archeologiche: «Basta leggere — egli scrive — le relazioni che gli Ispettori degli Scavi del Regno trasmettono alla Direzione generale dei Musei, perchè si vegga la necessità di provvedere al bisogno. In quelle relazioni si descrivono talvolta oggetti come di età primitiva, che non lo sono punto, o si attribuiscono ad età relativamente vicina reliquie che entrano invece nel campo della paletnologia, e si parla delle scoperte in modo tale, che il lettore, non essendo aiutato da opportune citazioni e non trovando adoperati i vocaboli tecnici, riesce difficilmente ad intendere di che si tratti. Intanto molte scoperte vanno poco meno che perdute per la scienza, ciò che è sommamente dannoso; imperocchè, nelle condizioni attuali dell'archeologia, gli è a ciò che si attiene alle età primitive che dovrebbero essere di preferenza indirizzate le cure degli studiosi della antichità. È in quelle età che si svolsero le prime fasi della civiltà nostra, e senza un largo studio di esse non riusciremo mai a renderci conto di quelle che seguirono in Italia non solo, ma pure al di là delle

Alpi. » (*Bullettino di Palet. Ital.*, Maggio e Giugno 1881). — Che se per avventura invece, alla riprova degli esatti disegni quali produco di ciascun oggetto, ne dovesse risultare un giudizio favorevole alle illustrazioni che — per amore alle cose patrie — ho pur dovuto tentare dei medesimi cimelii, — in ragione delle maggiori difficoltà che mi fu duopo incontrare, per la deficienza della necessaria suppellettile scientifica, avrei allora certamente doppio motivo di trovarmi soddisfatto de' miei studj e delle mie fatiche.

FARA OLIVANA

(*FARA LIBANI*: Anno 915)

Negli appezzamenti di questo predio del Luogo Pio della Misericordia, nominati *Monumenti Sopra* e *Monumenti Sotto*, fin da quando erane affittuale la famiglia Baisini, ed ora pure che lo conduce il sig. Giuseppe Bietti si scoprirono depositi mortuarj in notevole numero, chiusi da laterizj romani, e non contenenti che i soli scheletri dei trapassati.

CALCIO

(*PLEBS DE CALZO*: Anno 1148)

Come aveva promesso, correggo e completo i cenni sulle scoperte di questa località, già pubblicati nelle mie *Notizie Archeologiche* del 1881.

Nell'anno 1872, riattandosi la casa padronale dei sig. Silvestri in Calcio (alias *Castello Secco-d'Aragona*), si incontrarono, a diversa profondità dal livello attuale del suolo, due pavimenti a mosaico dell'epoca romana.

Uno fu trovato a m. 1. 80 di profondità sotto il portico del lato di tramontana, e si potè scoprirne un' area misurante metri 4. 45 dalla parte di sud-est, e metri 3. 40 da quella di nord-est.

È del genere dei *tessellati vermicolati*, imperocchè risulta composto appunto di piccole tesselle (dadi rettangolari) regolarmente incastrate in linee parallele rappresentanti ornati geometrici, — ed ancora di tessere, le quali, raffiguranti invece arnesi od animali, s'accomodavano naturalmente alla piega dei contorni speciali all'oggetto riprodotto; per cui il lavoro, guardato a piccola distanza, prende apparenza di tanti vermi (*vermes*) intrecciati ed attorcigliati insieme, — d'onde la ragione del suo nome. La parte scoperta del bel mosaico fu, dalla illuminata

munificenza dei sig. Silvestri, preservata con apposita cripta da ogni ulteriore rovina.

Componesi di largo e semplice fregio, composto di ricci somiglianti i vitigni, messo a cornice dell'insieme: il quale racchiude presentemente tre file parallele di medaglioni ottangolari, inframmezzati da minori riquadri, — gli uni e gli altri vagamente circondati da cordoni formanti una doppia spirale. Gli ottagoni contengono figure di *cantaro* e *lagene dioti*, un quadrupede (cavallo?) guasto affatto nella sua parte anteriore, ed il ramo d'una rampicante. — Questi ultimi oggetti furono eseguiti con dadi bianchi, violacei e neri; mentre i piccoli riquadri racchiudono una semplice foglia triangolare nera su fondo di tesselline bianche, conforme al resto di tutto il mosaico.

Il *mosaico* viene generalmente riconosciuto come un'invenzione derivata dal lusso dei re Asiatici, ed adottato tosto dalla non minore suntuosità romana. Secondo Plinio, il primo *mosaico* — eseguitosi in Italia — sarebbe stato quello fatto a Preneste per ordine di Cornelio Silla. Alla quale opinione s'accosta anche il celebre Winkelmann (*Geschichte der Kunst des Alterthums*, 65). Del resto, a chi bramasse saperne di più intorno a questo genere di lavori d'arte, approffitterò dell'occasione per ricordare quì la bella e dottissima monografia che, appunto sullo speciale argomento dei *Mosaici* (*De Musivis*), scrisse nel secolo passato il nostro illustre concittadino, Monsignor Furietti, Cardinale sotto il sapiente pontificato di Benedetto XIV.

Continuandosi a scavare vicino al mosaico predescritto, si scoperse, alla stessa profondità, un pavimento rustico in *opus testaceum*, nonchè parecchie macerie, fra le quali si raccolsero alcuni chiodi, due chiavi in ferro, ed uno sperone, tutti oggetti del tempo romano.

L'altro mosaico fu incontrato invece 15 metri distante dal primo, nel lato di mezzodì dello stesso Castello prospiciente il giardino. Ma, essendovi stata già da tanto tempo costruita sopra quell'ala del palazzo, purtroppo non si potè fare di più che constatarne l'esistenza. Esso stendesi a m. 1. 30 sotto il livello del pianterreno di tal parte del fabbricato, e, quanto vedesi di esso sotto il muro della casa, misura in lunghezza m. 4.

A proposito di tali importanti scoperte, appena è necessario l'aggiungere che esse ci rivelano l'esistenza in luogo di un ricco fabbricato, fino dai migliori tempi del romano impero.

Nella località *Lavello* fu raccolto un medio-bronzo di Domiziano, col R). alquanto obsoleto, recante la Vittoria movente verso dritta.

Nel Dicembre 1880 e nel Gennaio 1881, eseguendosi dai sig. Silvestri nel podere *Vallone* — a circa 2 Kilom. da Calcio — dei lavori di livellazione, si trovarono, alla profondità di cent. 80, quattro tombe con frammenti fittili, e ben cinquantanove nummi in bronzo dell'epoca imperiale di Roma da M. Agrippa a Filippo juniore (249 d. G. C.), nonchè varj pezzi d'arnesi metallici irreconoscibili per estrema corrosione. Inoltre gli avanzi, disposti in croce, di cinque muricciuoli circolari formati da ciottoloni — più probabilmente tombe anzichè fornaci, come è stato riferito nelle mie *Notizie Archeologiche* del 1881 —, i quali racchiudevano carboni, e frantumi di urne in terra cotta.

Non si potè confermare l'esistenza delle antefisse, accennate alla pag. 42 della predetta mia Memoria (1880-81).

Nella primavera dello stesso anno 1881, scavandosi certe piante del predio *Vallone*, vennero scoperte, a cent. 80 di profondità, due pietre rotonde da macina sovrapposte ad una pietra quadrata. Le prime hanno lo spessore di cent. 7; e mentre una di queste ha piane entrambe le faccie, l'altra ne ha una convessa, e l'opposta piana, ma diametralmente traversata da due scanalature, — come appunto osservasi anche nelle pietre da macina moderne. Tutte due poi presentano gli orli irregolari, e misurano cent. 40 di raggio, con cent. 6 ½ nel diametro del loro foro centrale.

Nella medesima località il bravo dottor Giuseppe Rizzi di Calcio, cui debbo tutte queste notizie, raccolse due gran-bronzi imperiali, cioè di Antonino — col R). CONSECRATIO (aquila su globo) s. c. —, e di Adriano.

Dal nominato d.r Rizzi fui inoltre assicurato essersi scoperta, nei terreni a 2 Kilom. da Calcio verso mezzodì, una spada sulla quale egli stesso potè vedervi inciso da un lato « Vive le Roi de Sardegne », e dall'altro lo stemma Sabaudo. Assai probabilmente appartiene al periodo delle guerre di successione che tanto funestarono l'Europa e l'Italia verso la metà del secolo scorso.

Durante i lavori della ferrovia Rovato Chiari, nelle vicinanze di Calcio ed in terreno di proprietà Quarti, fu trovata una bella coppa o patera di vetro giallastro, lavorata esternamentea spicchi o costole rilevati: misura nel diametro c. 14, e nell'altezza cent. 5. Comunque d'un solo colore e senza figure nè scritto che ricordi l'artefice, tuttavia questo cimelio pure ci prova la perfezione a cui erano giunti i nostri antichi anche in tale industria del fondere e lavorare il vetro, diffusasi dalla Fenicia e dall'Egitto in Italia, e quindi nella Spagna e nelle Gallie, ai tempi di Nerone Imperatore (Plinio - *Nat. Hist.* 36, 66).

URAGO D'OGLIO

(*URIACUM* od *AURIACUM*, - cfr. Flecchia)

Nemmeno voglio passare sotto silenzio gli avanzi di antiche muraglie, di mosaici, e d'altro, che continuamente si scavano dai contadini, o vengono messi allo scoperto dalle acque dell'Oglio lungo la limitrofa sponda bresciana di Urago.

MARTINENGO

(*MARTININGUM*: Anno 847)

Il territorio di questo Comune è già conosciuto favorevolmente nella storia dell'archeologia bergomense. Per tacere delle scoperte minori, ricordo che ivi scavossi la nota Ara, da certo L. Longino Massimo sacrata a Minerva « EX PERMISSO AELIORVM », cioè per essere stata eretta su terreno di privata proprietà degli Elii.

Verso la metà di Settembre 1882, lavorandosi nel campo *Torrazzo* della cascina *Gazzo*, proprietà dell'egregio sig. Clemente Morali, si scopersero, alla profondità media di cent. 32, cinque tombe dell'epoca imperiale romana. Due di queste erano già state manomesse dai contadini, che dispersero il poco che contenevano. Dalla III^a^ non si raccolsero che pochi frammenti fittili, fra cui: due pezzi dell'orlo di un vaso di forma comune, in rozza pasta nera malcotta, diametro colla bocca di cent. 14 ½; ed i frammenti di un vasetto in pasta ordinaria giallastra. — La IV^a^ fu trovata meno guasta, ed aveva la solita forma a *schiena di tetto* od a *capanna*, con entro lo scheletro disteso sulla nuda ghiaja, ma colla testa alquanto ripiegata a forza nella direzione del busto. Scoperchiata la tomba, non si potè

salvare intatta che la sola calotta del cranio colla metà posteriore del medesimo, la quale fu infatti estratta, insieme a due piccoli pezzi di ferro corrosi, e ad un coltello pure in ferro, a lama triangolare, lungo cent. 19 (di cui cent. 7 ½ pel manico), e colla larghezza massima alla radice della lama cent. 4 ½. L'unico embrice intero misura cent. 61 di lunghezza, cent. 47 di larghezza, e sono anepigrafi. — La V^a^ soltanto poteva dirsi relativamente ancora intera. Aveva la forma — pure comunissima — detta a *cassettone*, misurava m. 1. 85 in lunghezza, e, al pari della precedente, mancava del fondo in laterizi per stendervi il cadavere. Il quale invece fu trovato appoggiato sopra cinque ciottoloni ed un grosso pezzo di calcinaccio rozzamente riquadrato, disposti due a due sotto gli omeri, sotto le anche, e sotto gli stinchi: per traverso poi a questi ultimi stava sovrapposta una vera tegola arcuata (*tegula*) lunga cent. 57, e col diametro maggiore di cent. 16. Un frammento di tegola, trovato nella IV^a^ tomba, lascia presumere anche in questa adottato l'uso di incrociarla sopra le gambe al defunto. Non ricordo d'aver riscontrata altrove cotal forma riguardosa di collocamento pel cadavere in tombe — come la nostra — di persone volgari. Certamente poi è la prima che si conosca nella archeologia bergomense, e dev'essere poco comune anche nelle altre regioni. Gli embrici, raccolti in numero di 9, misurano cent. 59, 57, 56, 64 di lunghezza, nonchè cent. 46, 43 ½, 45, 42, 43, 47 di larghezza, sono pure tutti anepigrafi. Dalla parte della testa si rinvennero N. 16 monete del Basso Impero, e precisamente:

Piccolo-bronzo di Costanzo II, col R). FEL. TEMPORVM REPARATIO, l'imperatore astato che calpesta un prigioniere, nel campo S, nell'esergo SIS.;

Id. di Valentiniano II, col R). GLORIA ROMANORUM, l'imperatore col labaro nella sinistra e la destra sopra una figura inginocchiata, nell'esergo SMARP.;

Id. id., (obsoleto nel dritto);

Id. id., col R). SECVRITAS REIPUBLICAE, la Vittoria ritta verso sinistra, nell'esergo A. Q.;

Id. id., col R). NOVA SPES ROMANORVM, la Vittoria a sinistra, nell'esergo CONOB., (alquanto obsoleto);

Piccolo-bronzo di Valentiniano II, col R̸. SECVRITAS REIPUBLICAE, la Vittoria a sinistra, nell'esergo R. TERTIA;

Id. id., (obsoleto);

Id. id., col R̸. GLORIA ROMANORVM, l'imperatore col labaro nella sinistra e la destra sopra una figura inginocchiata, nell'esergo R. TERTIA;

Id. id., (obsoleto nel dritto);

Altri sei piccoli-bronzi affatto corrosi, ma senza dubbio appartenti agli stessi imperatori.

Inoltre un vaso fittile di forma e pasta ordinaria rossastra, coll'orlo ornato da gola, alto cent. 11, circonferenza massima sotto la gola cent. 44, diametro della bocca centim. 14. Stava presso i piedi del cadavere. È il primo di tale specie che abbia visto trar fuori intatto dalla tomba.

Dal complesso di questi caratteri, e massime dal testimonio delle monete, possiamo con certezza stabilire fra il 383 ed il 390 d. G. C. l'epoca della V^a^ tomba; ove nessuna prova ancora apparve di cristianesimo. Ho detto prova, giacchè io non saprei se possa giudicarsi attendibile indizio di cristianesimo, anche trattandosi di tombe rustiche e volgari del secolo IV, la sovrapposizione della tegola in modo che formi croce colle gambe del defunto. Nè, all'opposto, varrebbe come prova sicura di paganesimo la deposizione delle monete entro il tumulo, poichè è noto come tale uso abbia durato a lungo anche presso i cristiani. (Cfr. Marquardt - *Privat Leben*, pag. 339).

Nè di molto più antica, certamente, deve essere l'età di tutto il sepolcreto. Al quale appartennero non meno di due altre tombe, scoperte nello stesso campo *Torrazzo* l'autunno del 1881 e del 1874; ma dai contadini intieramente manomesse ad insaputa del proprietario. Contenevano alcune monete, un lacrimario vitreo e qualche fittile. Non si potè salvare che due sole monete — una obsoleta di piccolo modulo, e l'altra: P-BR. di Costantino Magno, col R̸. VOT. X. entro ghirlanda (alquanto obsoleto) —, ed uno dei tegoloni che le racchiudevano. La V^a^, la IV,^a^ e fors'anche la III^a^ tomba erano poste in direzione nord-sud; delle altre non si potè accertare la disposizione. Di queste tombe, le più lontane distavano fra loro non meno di 5 m., le più vicine 1 m. e ½, tutte poi giacevano su un'area di circa 70 mq.

Dò ora le indicazioni cefaliche dei due cranii:

	Cranio intero della V. tomba	*Cranio della IV. tomba*
Diametro antero-posteriore	mill. 170	
» trasverso	» 140	
» verticale	» 140	
» alla metà della fronte	» 100	mill. 110 —
» massimo del fronte in linea retta	» 100	» 100 —
» » » » curva	» 110	» 110 50
Arco biauricolare	» 310	» 330 —
Distanza dal centro, fra gli archi sopraccigliari, al bregma, in linea curva	» 80	» 70.—
Arco fronte-occipitale	» 320	» 370 —
» » » parte anteriore	» 120	» 130 —
» » » » posteriore	» 200	» 210 —
» orizzontale	» 520	» 530 —
» » anteriore	» 260	» 270 —
» » posteriore	» 260	» 260 —
Distanza maggiore fra le prominenze esterne degli ossi zigomatici	» 120	» — —
Larghezza delle orbite oculari	» 40	» 40 —
	Cranio brachicefalo incrociato	Cranio dolicocefalo

Entrambi perciò non si scostano da quei caratteri cefalici generali che la cranioscopia riscontra anche oggidì nella nostra regione.

Lunghezza dello scheletro m. 1. 80.

In un campo di proprietà Maltempi, confinante con quello del *Torrazzo*, i contadini raccolsero parecchie monete eguali per epoca, modulo, e qualità alle già descritte del trovamento Morali. Molto probabilmente dunque anche quì trattasi di tombe, ora manomesse, o rinvenute già guaste, appartenenti all'epoca del basso Impero. Dai signori proprietarj non potei sapere di più, nè ebbi modo di verificare da me la entità della cosa. Le quattro monete che tuttavia mi furono mostrate come provenienti da tale scavo sono:

Piccolo-bronzo di un Costantiniano (obsoleto);

Id., di Costante I.°, col R̸. VICTORIAE EXERCITVS, due figure militari con un'insegna frammezzo;

Id., di Valentiniano I.°, col R̸. SECVRITAS REIPVBLICAE, la Vittoria a sinistra;

Id., di Valente, col R̸. GLORIA ROMANORVM, l'imperatore col labaro nella sinistra, ecc.

Vado debitore di tutti i particolari risguardanti il ritrova-

mento del *Torrazzo*, alla cortese deferenza dell'egregio signor Clemente Morali; al quale deve pure riconoscenza il nostro Museo di Storia Naturale, per il dono che si ebbe degli oggetti venuti fuori dallo scavo.

Concluderò quindi colle parole stesse del R. Ispettore degli Scavi avv. Bonomi: « Sarebbe assai desiderabile che tutti i proprietarj in simili casi ne seguissero l'esempio. » (Comunicazione fatta al giornale l'*Eco di Bergamo*, settembre 1882).[1]

Come scoperto a Martinengo, l'illustr. comm. G. B. Camozzi mostravami un bell'anello-sigillo in argento, recante nel campo ottagonale dell'impronta un Santo inginocchiato a sinistra in atto di fervida preghiera; è vestito di lunga tunica claustrale: all'ingiro leggesi, in caratteri gotici, *Sigillum* IOHANIS DE SCALVE*. Su questo nome non ho potuto finora raccogliere altro dato positivo, se tolgasi la seguente notizia comunicatami dall'egregio nostro Vice-Bibliotecario della Civica, sig. Ravelli. Risulterebbe dunque da autentico documento, che un tal Petro de Scalve, presumibile discendente del nostro Giovanni, sia stato nominato nel 1464 dal Municipio di Chiari maestro stipendiato di quella piccola città (« ut pueris, et adolescentibus doctrina et scientiam impartiri possit »), con voti « triginta et una affermativis, et quatuordecim negativis ». Da un altro documento del 1465 si ricava che maestro Pietro aveva famiglia, e che conviveva col maestro *Pellegrino* suo suocero. Un documento invece del 1470 prova che il Pietro de Scalve vivea tuttora in Chiari, ed anzi vi aveva comperato « aliqua bona super territorio de Claris, propter quie onera in ipso Comuni non intendit solvere prout solutum fuit..... Verum, si de jure idem illi Petrus solvere quiquam tenebitur, provideatur quod solvat, nec ulla voluntaria immunitas aliqualiter fiat. »

Una famiglia di Scalvi continua anche oggidì in Chiari.

(1) Della scoperta di Martinengo ne diede una breve Relazione anche il Chiar. Damiano Muoni nel Fasc. IV (31 Dicembre 1882) dell'*Archivio Storico Lombardo*.

MORNICO AL SERIO

(*MORENICO*: Anno 1002)

Nella prima metà di Gennaio 1882, lavorandosi il campo posto tra il torrente *Zerra* e la strada *Francesca*, e segnato in mappa col N. 1039, proprietà dell'egregio sig. d.r Giuseppe Varisco, vennero allo scoperto alcune tombe dell'epoca imperiale romana, lunghe (giusta un cenno pubblicato dal sig. conte cav. Fermo Passi nel giornale cittadino « l'*Eco di Bergamo* ») m. 1. 65 e larghe 0. 90, rinchiuse da tegoloni a forma di cassettone. Andarono tutte miseramente guaste e disperse, cosicchè dei soli pezzi laterizj ne poterono colmare la riva di un fosso.

Quantunque resone edotto troppo tardi, tuttavia al sullodato conte Passi venne fatto di poter salvare i seguenti oggetti di compendio dello sfortunato Sepolcreto di Mornico:

Aureo, affatto obsoleto.

Bronzo — Semisse, id.;

Medio-bronzo di Germanico col R). SIGNIS RECEPTIS DEVICTIS GERMANICIS;

Piccolo-bronzo di Costanzo col R). comunissimo;

Id. di altro Costantiniano, affatto obsoleto;

Avanzi di varie fibule.

Ferro — Cuspide di lancia a forma di foglia: lunghezza

cent. 22 — compresa per cent. 6 la lunghezza del bossolo o cartoccio —, larghezza massima alla metà della foglia c. 2 ½;

Cultro (coltellaccio ad un taglio), della forma tanto comune nelle nostre tombe dell'epoca imperiale romana: lunghezza cent. 45 — compresi 5 cent. dell'anima per l'impugnatura, la quale conserva ancora due bullette —, larghezza a metà lama cent. 4 ½ e cent. 5 ½ alla radice della medesima;

Id., lungo cent. 46;

Id., lungo cent. 38 — compresi pure cent. 5 dell'immanicatura, recante anche questa un chiodo —, largo a metà lama cent. 3 ½;

Id., lungo cent. 23 — compreso cent. 3 del manico —, largo maggiormente alla radice della lama cent. 3;

Id., lungo cent. 18, largo cent. 2 ½: assomiglia molto una lama di forbice;

Forbici da bestiame: lunghe cent. 15, larghezza massima allo sviluppo delle lame cent. 2 ½. Di eguali ne possiede il Museo Sozzi (Cfr. *Spicilegio*), e se ne trovano non di rado anche altrove;

Aciscolo (zapponcino), ad una estremità finiente in punta, e dall'altra a penna affilata: lunghezza totale cent. 24, larghezza del taglio cent. 3;

Frammento largo cent. 7, ed avanzi di armi (?).

Molti altri, degli oggetti metallici trovati, furono dai contadini ridotti ad istrumenti agrarj, oppure adoperati per accomodare gli arnesi guasti che già possedevano.

Terracotta — Due patere di pasta ordinaria giallastra, in parte guaste: una ha il diametro di cent. 22, e l'altra di cent. 18;

Due scodelle frammentate di pasta ordinaria rossastra;

Id. frammentata, di pasta nerastra mista a granelli d'argilla bianchiccia;

Due vasetti pure guasti, di pasta come la precedente: alti cent. 7, circonferenza massima a circa metà ventre cent. 23;

Parecchi altri vasi, anforette, gutti, ecc., finirono a frantumi insieme coi laterizj summenzionati.

Al campo *Barattino*, verso Palosco, cioè poco lontano dalla località ove si fece la scoperta del predescritto importante sepolcreto, quattro anni or sono si trovarono, alla profondità di cent. 60 dal livello di campagna, altre due tombe (lunghe circa m. 2, alte cent. 60) chiuse all'ingiro da sassi, e coperte, l'una da lastra in pietra viva (*lassa*) dello spessore di cent. 5, e l'altra da laterizj. Secondo il referto del gastaldo del d.r Giuseppe Varisco, proprietario pure di questo appezzamento, non avrebbero contenuto che poche ossa (?!). È deplorevole il non saper maggiori particolari su queste 2 tombe, che, per la loro forma rivelerebbero un'epoca assai più remota.

Mercè della gentilezza usatami dal sig. conte Fermo Passi, potei avere l'opportunità di esaminare la serie degli oggetti salvati dalla vandalica devastazione del Sepolcreto di Mornico, — e, fatta ogni riserva per la ignorata distribuzione dei medesimi oggetti nelle varie tombe, mi è parso di dover concludere, trattarsi quì, per una notevole parte, di tombe pagane appartenenti alle epoche ultime dell'Impero e precisamente al periodo dei primi Costantiniani. La situazione poi del Sepolcreto era in relazione colla grande arteria stradale che passava lì presso. E perciò anche questa zona importerebbe vigilare assiduamente, e — meglio ancora — tentare con quale regolare opera di scavo, prima che le ripetute manomissioni non l'abbiano completamente esaurita.

MALPAGA

Il giorno 15 Novembre 1881, mentre si facevano scavi per piantagione di gelsi, nell'appezzamento, di proprietà dell'onor. sig. deputato conte Antonio Roncalli, detto *Prato alla Brusata* (segnato in mappa col N. 76, e distante dal fabbricato padronale m. 27, 30 verso nord), venne scoperta una tomba chiusa da coppi romani, alla sola profondità di cent. 50 dal livello del suolo, la quale, per la quantità degli oggetti rinchiusivi, deve annoverarsi fra le più notevoli scoperte nel nostro territorio.

Il sepolcro era situato in linea precisa da nord a sud, e lo componevano 12 grossi embrici col rialzo laterale di 3 cent., misuranti ciascuno cent. 60 di lunghezza su 50 di larghezza. Cosicchè ne risultava una cassa rettangolare lunga circa 1 m. e $^1/_2$, alta cent. 60, e larga cent. 50, avendo tre embrici per lato, due sul fondo, due sul coperchio, ed uno di chiusa alle estremità.

Nell'aprirlo, fu trovato che un denso strato di limo, depositatovi dalle acque, copriva tutta la suppellettile funeraria i cui fittili apparivano perciò quasi affatto ricoperti da incrostazioni calcari.

Ecco la serie degli oggetti tratti dalla cassa, ove giacevano disordinati:

Bronzo — Varii frammenti d'un recipiente — forse patella o scaphium (?) —; ma tutti, tranne un'orecchietta (diametro cent. 2) dell'orlo, estremamente guasti dall'ossido, seppure il maggior danno loro non derivò dal rito funebre di rompere gli oggetti, massime le armi, prima di inumarli cogli avanzi del trapassato.

Frammenti di un anello a cordone sottile e striato pel lungo da linee parallele (diametro mill. 23);

Asse unciale, col solito rovescio della prora navale. Pesa grammi 31 $^1/_4$, e l'epoca di sua coniazione stà fra il 537 ed il 665 a. G. C., nel quale anno, per la legge Papiria, gli assi, da unciali appunto che erano, divennero semiunciali (cfr. Cavedoni - *Monete Consolari*).

Ferro — Asta quadrangolare ripiegata apposta nell'atto dell'inumazione. Ad una estremità s'allarga alquanto sotto forma di piccola spatola triangolare piatta, mentre dall'altra finisce in punta a guisa di spiedo: lunghezza cent. 100, grossezza massima alla radice della spatola cent. 4, lato base della medesima mill. 32);

Lama ad un taglio di grosso coltello somigliante al genere *scamasax*, che nell'anima mutila del manico conserva ancora le ribattiture di due chiodi i quali fermavano il rivestimento assai probabilmente ligneo dell'impugnatura: lunghezza della lama cent. 24 $^1/_2$, larghezza massima al centro ed alla radice della stessa cent. 4, resto del manico cent. 7.

Noto la particolarità, non infrequente nell'archeologia funeraria, che, tanto questa lama quanto l'asta predescritta, furono trovate fuori della tomba, appoggiate ad uno de' suoi lati maggiori, e colle punte confisse in piena terra. Forse tal usanza poteva essere anche rituale, ricordando, così i rilievi marmorei, del pari che la nota formola deprecatoria — « *sub ascia ponere* » — dell'epigrafia sepolcrale contro i violatori delle tombe.

Lama lunata di piccolo coltello ad un taglio, curvato ad angolo quasi a foggia di roncola o di falcetto da contadini. Anche questa conserva negli avanzi del codolo due chiodi corti e ribattuti alle estremità per tener fermo il rivestimento dell'im-

pugnatura: lunghezza della lama cent. 17, larghezza massima a metà cent. 2 ½.

È un oggetto che s'incontra non di rado nei nostri scavi (cfr. Mantovani - *Scavi Suardo a Cicola*, p. 9, — Sozzi - *Spicilegio*, nel *Ritrovamento Brolis a Verdello*), ed in altri della regione Padana cui io ebbi l'opportunità di assistere, ma al quale non saprei con sicurezza assegnare il nome speciale latino — seppure l'aveva — che gli spetta nella numerosa serie dei cultri falciati. Ad ogni modo —, dirò coll'illustre Caylus — in questo ed in altri consimili casi sia rimedio, al danno della mia ignoranza (causata massimamente dalla mancanza degli indispensabili confronti in luogo), almeno la scrupolosa esattezza della mia descrizione, o de' miei disegni.

Due strigili, formate entrambe da identica lamina d'acciajo di tempra veramente *adamantina*, per metà ricurva ed incavata a canaletto (*tubulatio*), piana per l'altra metà della sua lunghezza, ed alla estremità ripiegata esternamente in modo da formare una specie d'anello rettangolare (*clausula*) per l'impugnatura: lunghezza totale della strigile intatta cent. 29 ½ — corrispondente alla misura del piede romano —, larghezza cent. 2, lunghezza nel lato maggiore degli anelli cent. 10. Di tali oggetti, così comuni nelle collezioni di antichi domestici arredi, è tuttavia questa la prima volta che si ha potuto constatarne la presenza nel patrimonio archeologico fornitoci dagli scavi effettuati nel nostro territorio.

Le strigili di Malpaga sono poi affatto simili per forma, dimensione e metallo alle tre già da tempo rinvenute a Pompei, — come si vedrà più avanti —. Notissimo, del resto, è l'uso di siffatti strumenti: se ne servivano i gladiatori dopo la lotta, come raschiatojo per nettarsi dalla polvere e dal sudore; e tutti generalmente, uomini o donne, per pulir meglio il corpo dall'olio e dagli unguenti dopo i bagni. Eranvi anche delle speciali strigili che si adoperavano nei bisogni della medicina, della zooiatria e dell'agricoltura.

Anello a molla, formato da una spranghetta quadrangolare, che, dalla metà del cerchio, più s'allarga e si fa piatta verso le due combaciantesi estremità, ancora mobili ed elastiche conforme al loro antico ufficio di molle: diametro cent. 10, larghezza massima della spranga cent. 1 ½;

Chiodo la cui estremità superiore finisce a modo di gancio: lunghezza cent. 12.

Terracotta — Cinque patelle di varia dimensione (1 *lata*, 3 *modicæ*, ed 1 *exigua*, come apparirà dalle misure), ugual tecnica, pasta, e vernice nerastra lucida, come i vasi campani, massime nella *pàtera* più grande e meno intatta; la quale inoltre nel centro superiore del piatto mostra impresse in giro quattro palmette, somiglianti a quelle che si veggono nelle tazze chiusine. Sono tutte anepigrafi come gli embrici della cassa, e presentano le seguenti misure:

1)	Diametro c.	30	rialzo dell'orlo c.	2 ½	altezza totale c.	5
2)	»	19	»	2 ½	»	4
3)	»	18	»	2 ½	»	4
4)	»	17	»	2	»	4
5)	»	10	»	2	»	3

Questi arnesi sono — come vedesi — molto più somiglianti alle *pàtere* che non alle *patine*, di cui nel nome sono un diminutivo. Infatti anche le patelle, eltre servire in tavola per contenere liquidi, o vivande, e nei bagni per versare l'acqua sul corpo, venivano pure adoperate — come le patere — nei religiosi sacrifizj: solamente che, mentre la patera in modo speciale usavasi nelle solenni libazioni, della patella invece se ne valevano per fare le offerte alle più umili domestiche divinità, i Penati — cioè — ed i Lari, — che perciò appunto *Dii Patellarii* erano chiamati. (Cfr. Plauto - *Cist.* 2, 1, 46, — e Varrone - *Non.*, 15, 6). Per tutto ciò, come era assai difficile trovare al tempo romano una casa che non avesse di siffatti arnesi più o meno ricchi e costosi, così assai di frequente pure avviene di trovarli nelle tombe, a comporre il rituale *mundus* dei trapassati.

Bottiglia ansata, dal lungo strettissimo collo e largo ventre, detta *guttus* o più propriamente *epichysis*: lunghezza del collo cent. 11 ½, circonferenza massima del ventre alla radice del collo cent. 52, diametro della bocca cent. 3 ½, altezza totale del fittile cent. 22;

Vaso senza anse, di forma tozza e largo collo, striato a metà altezza da quattro fasci di sei lineette parallele. Come il precedente, è di pasta ordinaria rossastra, ed appartiene al genere delle

lagene non ansate: circonferenza massima del ventre a metà altezza cent. 41, lunghezza del collo cent. 5, diametro della bocca cent. 6, altezza totale cent. 17;

Ampolletta somigliante alle *lekytoi* unguentarie, o delle lagrime. È di pasta ordinaria rossa, ma guasta nel collo ed infracidita dall'umidità: altezza cent. 7, circonferenza massima del ventre verso la radice del collo cent. 9;

Frammento di ciottola rozzissima e malcotta, di pasta grossolana nerastra, mista coi soliti granellini di quarzo. Ancor tenera, fu segnata colla stecca da solchi paralleli all'orlo: diametro della bocca cent. 15. Stava dalla parte nord del tumulo, coperta da una patella, ed, appena presa in mano, andò in frantumi. Parve agli scavatori contenesse anche ceneri commiste a limo;

Metà superiore di un elegante vasetto di pasta sottile rossastra: diametro della bocca cent. 8, altezza approssimativa cent. 9, circonferenza massima del ventre a metà altezza c. 26.

Altro vaso potorio del genere *guttus*, quantunque di forma e pasta più grossolane dell'*epichysis* già descritto, fu scavato, a poca distanza dal luogo della tomba, fra un mucchio di pietre e pezzi fittili alla rinfusa; prova manifesta di antico rimaneggiamento del terreno in quel punto. Stava a pochissima profondità dal piano di campagna. È mutilo dell'ansa, ed ha guasto il collo ed il ventre: altezza del ventre cent. 12, circonferenza massima a metà altezza del medesimo cent. 43, diametro della bocca cent. 2 $^1/_2$, altezza attuale cent. 14, altezza totale approssimativa, forse non più di cent. 16, sembrando affatto simile a quel vaso ansato, dal ventre rigonfio e cortissimo collo, che lo *Spicilegio* Sozzi registra nel ritrovamento Salvi a Zanica ed in quello Celati al Carrobio.

Ossa — Una mascella di suino, secondo fu classificata dal chiar. collega prof. d.r Antonio Varisco.

Dalle qualità in complesso dei varj oggetti suesposti ed a me presentati come soli rinchiusi nella tomba a cassettone di Malpaga, se ci difettano le prove per fissare l'epoca precisa della sua inumazione (il che del resto avviene piuttosto di frequente in tal genere di sepolture), abbiamo però i dati necessarj per crederla, massime considerata la tecnica dei fittili, non posteriore all'epoca dei Flavii. — Tre anni or sono, fu rinvenuta consimile sepoltura in un fondo del sig. Giacomo Stampa, a soli 250 m. verso sud da quella ora scoperta; ed essa appunto conteneva una moneta di Flavio Domiziano. (Cfr. Mantovani - *Notizie Arch. Berg. 1880-81*, pag. 26 e seg.).

Inoltre, riguardo alla qualità degli oggetti, osservo riuniti nel nostro sepolcro parecchi arnesi che adoperavansi specialmente nei bagni, quali infatti le strigili, le patelle, e l'ampolla unguentaria —; cioè precisamente gli stessi oggetti che, infilati in un cerchio a molla, pur simile al nostro — quantunque di lavoro senza confronto più ricco —, furono scoperti a Pompei, ed ora stanno nel Museo Nazionale di Napoli. (Cfr. Winkelmann - *Hist. de l'Art.* lib. 3 e 2; nonchè Guhl, Koner e Rich nei loro tanto ormai diffusi Manuali). Si aggiunga ancora, che detti oggetti da bagno, appunto perchè ordinariamente usavansi portare dagli schiavi infilati in tale cerchio, questo era detto perciò ξυστρολήκυθον (xystrolèkython), dai nomi speciali dei due arnesi; i quali — del resto — si trovano sempre associati anche nella classica letteratura (J. Marquardt - *Privatleben*, I, p. 281, n. 5).

Da ultimo, la mascella di suino trovata entro la cassa mortuaria ci potrebbe probabilmente — e per la prima volta nell'archeologia locale — dar prova dell'uso antichissimo e generale, massime presso i popoli settentrionali del nostro continente, di sacrificare, oltrecchè cavalli e tori, anche altri animali sopra le tombe, ove dovevano poi servire al convito funebre in onore dei trapassati. Appunto perciò i denti di bue sono così comuni, nei tumuli di questi popoli, che Bateman, il benemerito illustratore della archeologia Inglese, ha potuto asserire, con tutta ragione, nel suo magistrale lavoro — *Ten Years Diggings* —, « trovarsi i medesimi denti bovini costantemente in quasi tutte le più antiche sepolture. »

In detto estesissimo latifondo dei conti Roncalli si scoprirono negli ultimi venticinque anni molte altre tombe del tempo romano. E cioè: una nel predio segnato in mappa col N. 55, una nell'appezzamento N. 63, cinque al N. 197, due al N. 248, una al N. 196, parecchie altre ancora nelle limitrofe località. Erano in tutto eguali alla sudescritta, tranne cinque tutte unite

a guisa di sepolcreto, le quali apparvero coperte da pietre aventi un raggio di cent. 30, che somigliavano a quelle attualmente impiegate nella macinazione del grano. — Vi è pure rimasta memoria della scoperta ivi fattasi di una sepoltura contenente uno scheletro umano gigantesco, con qualche fittile ed un'arma ritenuta per daga dagli scavatori. —

Nulla più mi fu riferito sui loro caratteri generali, nè su quant'altro stava in esse racchiuso. Bastano tuttavia questi soli cenni per dare anche al territorio di Malpaga l'importanza che gli spetta nella topografia archeologica della nostra Provincia.

La possibilità della descrizione particolareggiata dell'ultimo rinvenimento, la debbo riconoscere prima di tutto al lodevole interessamento che ha, per conservare le antiche memorie, l'on. sig. deputato conte cav. Antonio Roncalli, — poi alle notizie diligentemente fornitemi, in risposta ad un mio apposito quistionario, dal cortese sig. Calcaterra, capo della azienda rurale di Malpaga, il quale fu sempre presente agli scavi, — finalmente alla deferenza usatami, a nome del proprietario assente, dal sig. rag. Giuseppe Rizzi, per la quale potei a tutto agio esaminare e trattenere in casa mia ciascuno dei numerosi oggetti di compendio della tomba romana scoperta al *Prato della Brusata*. Di che io ripeto in tale occasione ai prelodati signori le più vive azioni di grazie.

Pubblico quì anche il seguente Diploma, come dall'originale in elegante pergamena esibitomi cortesemente dal signor Frigerio (il noto antiquario di Città Alta), prima che andasse venduto all'estero. Fu rilasciato appunto nello storico Castello di Malpaga, il 21 Aprile 1470, dal celebre Capitano Bartolomeo Colleoni ai nobili Tomaso ed Abbondio de' Longhi da Como, in benemerenza dei fedeli servigi prestatigli da detti signori. Questo documento, al quale va unita pure l'approvazione del Veneto Governo, non lo trovai menzionato nelle biografie del famoso nostro Condottiero, e nemmanco nelle storie del tempo.

In cima al Diploma sonvi tre stemmi: quello della Repubblica sul mezzo, quello Colleoni a sinistra, e quello dei Longhi a destra. Siffatto scudo vedesi diviso in due campi orizzontali e paralleli, il superiore giallo d'oro, l'inferiore rosso, e nel giallo aquila nera ad ali aperte, mentre nel rosso evvi una nave con vela distesa e due bambini che si danno la mano intorno all'albero maestro.

Ed ora ecco il documento:

Bartholomevs Colionvs de Andegavia

Pro Serenissimo, et Excellentissimo Ducali Dominio Venetiarum Capitaneus Generalis, et cæts. Alias ex nostra scientia, et de nostræ potestatis plenitudine, muto proprio, animoquè deliberato Constantes Viris Nobilibus Thomæ de Longhis de Cumis Potestati nostro Martinenghi, et Abundio eius fratris Secretario nostro propter eorum immensan fidem, et singularem devotionem, quàm erga nos, Statumque nostrum à teneris annis habuerunt, et in futurum non dubitamus habebunt, quod forent immunes, et exempti à quibuscunquè taleis, prœstitis, mutuis, subsidijs, impositionibus contributionibus, et quibuslibet oneribus realibus, et personalibus, atquè mixtis, ordinarijs, et extraordinarijs, et pro modo, et forma, ut in ipsis patentibus nostris literis continetur, propria manu nostra subscriptis. Nunc verò requisiti à prædictis fidelibus nostri, ut dignaremur emptiones per ipsos fratres, et successores suos, tam factus, quàm in futurum fiendas, de quibuscūquè domibus, possessionibus, et alijs rebus, tam mobilibus, quàm inmobilibus, existentibus in et super Dominio nostro, et prœcipue in terra et territorio nostro Martinenghi confirmatæ, ratificatæ et approbatæ aliquibus statutis, decretis, reformationibus, prouisionibus, et ordinibus tam præsentibus, quàm futuris, et tam editis, quàm edendis in contrarium loquentibus non obstantibus. Inclinati iustis et honestis petitionibus suis respectibus antedictis. Et volentes ipsis ex certa scientia, motu proprio, animoquè deliberato annuere, ut de bono in melius dicti fratres et successores sui in ipsam fidem, et dilectionem perseverare possint. Præsentium tenore, et ommi meliori modo, iure, via, forma, et causa, seu causis quibus melius, et validius possumus, ac non immeritò debemus, et tenemur. Et ne ingrati tanti beneficij in nos per ipsos,

et fratres collati videremur, ipsas emptiones, tam factas, quàm in futurum fiendas per dictos Thomam, et Abundium, successoresquè suos de dictis bonis sic ut supra, tam acquisitis, quàm acquirendis quouis modo Approbamus, Laudamus, Confirmamus, et Ratificamus de verbo ad verbum in omnibus et per omnia, prout in ipsis, continet, aut contineri contigerit, non aliter, quàm si nos metipfi emptionibus personaliter interfuissemus, ant interessemus, ut eis auctoritatem nostram interposuissemus. Mandantes omnibus, et singulis Potestatibus, cæterisquè officialibus, Consulibus, Communitatibus, et Hominibus nostri quarumcunquè Terrarum, et locorum nostrorum tam præsèntibus, quàm futuris, quatenus sub nostræ indignationis pœna, has nostras Concessionis, et Confirmationis litera obseruent, et faciant ab omnibus inuiolabiliter obseruari, quibuscunquè statutis, decretis, prouisionibus, reformationibus, ordinibus, tam præsentibus, quàm futuris, et tam editis, quàm edendis in contrarium loquentibus, non obstantibus, quibus omnibus pro derogati habemus, et volumus derogatum ess. de plenitudine nostræ potestatis. In quor. fidem has nostra literas Concessionis fieri iussimus, nostraque manu propria subscripsimus, et sigillo nostro magno impressione muniri. Datæ Malpaghæ die. 21. Aprilis. 1470. Bartholomeus Colionus de Antegauia.
manu propria subscripsit.

Item. Præelibatus. et Excelsvs. d. d. Bartholomevs Colionvs

Testator ut supra, Iure legati exemptauit, et exemptat Spectabilem, et generosum Dominum Abundium de Longhis eius Secretarium, et omnes, et singulus eius hœredes, et successores, et quoscunquè habituros causam ab eo, vel ab eis, et omnes ut singulas eius possessiones, terras, et domos, tam acquisitas, quàm acquirendas in futurum, in et super quibuscunquè Territorijs, et Terris, Castris, et locis ipsius Domini Testatoris, et per eum relinquendis in eius bonis, et hæreditate, tam prefatum Dominum Abundium, quàm per eius hæredes, et successores, et omnes, et singulus fructus, redditus, et prouentus ex ipsis possessionibus, et domibus prouenientes, seu quœ ex eis percipient, ita, et taliter, quòd præfatus Dominus Abundius, et eius hæredes, et successores, et habentes, vel habituri causam ab eo, et ab eis, sint, et esse debeant penitus exempti ab omnibus one-

ribus, taleis, factionibus, datijs, imbotaturis tam realibus, quàm personalibus, et mixtis, et tam ordinarijs, quàm extraordinarijs faciendis, quàm soluendis ipsi prælibato Domino Testatori, et eius hæredibus, et successoribus, et quòd possint facere, et fieri facere, quascunquè Hostarias, Tabernas, et Macellos in prædictis terris, et territorijs, et vendere, et vendi facere quæcunquè animalia, tam viua, quàm mortua, et quæcunquè alia bona, fructus, et res tam in grossum quàm in minutum, pro quibus solui debeat datium, vel pedagium, vel gabella, liberè, et impunè, et sine aliqua solutione alicui datij, gabellæ, vel imbotaturæ, vel pedagij, et quod emptores ipsorum animalium, et bonorum, rerum, et fructum similiter pro ipsis bonis ibidem retinendis, vel alio conducendis, nullum penitus datium, gabellam, vel pedagium solvere teneantur.

Ioannes Mocenigo dei Gratia Dvx Venetiarvm et cæt.

Nobilibus, et Sapientibus viris Antonio Erizo de suo mandato Potestati et Laurentio Venerio Capitaneo Bergomi, et successoribus suis fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum. Ita studeamus executioni legatorum Testameti Illustrissimi q. Bartholomei de Colionibus olim Capitanei nostri fidelissimi, ut non modo ipsum testamentum cum Consilio nostro Decem cum additione validauerimus, confirmauerimus, et roborauerimus die decimo Iunij 1476. Verumetiam voluerimus legatarios conseruari, manuteneri, et foueri in pacifica possessione rerum eis legatarum, et immunitatum, et exemptionum suarum, ut in legatis eorum ad literam continetur. Sed quoniam nobis relatum est per Prouisores nostros deputatos super hæreditate, et executione Testamenti præfati q. Capitanei nostri per nonnullus attentari, et queri inquietare Egregium, et fidelissimum nostrum Abundium de Longhis olim Secretarium suum, contra formam legatorum, et immunitatum suarum, ut patet in testamento præfati Capitanei Capitulo 42. 53. 54. 55. 29. et in Codicillis Capitulo duodecimo. Intendentes tum ob memoria præfati Capitanei, tum ob fidem, et deuotionem, ac merita ipsius Abundij tam versus Patronum suum, quàm versus Dominium nostrum, et intuitu Iustiæ. Volumus, et vobis Iubemus ad requisitionem, et instantiam prænominatorum Prouisorum, ut ipsum Abundium conseruetis, conse-

ruariquè faciatis in pacifica possessione omnium rerum sibi legatarum cum suis immunitatibus, et exemptionibus, ut iacet, et continetur in Capitulis legatorum superios expræssis. Quoniam sic voluit et ordinauit Illustrissimus Capitaneus prædictus, qui rerum suarum erat Dominus, moderator, et arbiter, cuius ordinationes, et voluntatem seruari ad ugnem, ut iacent, et non aliquo modo infringi, et violari volumus, et intendimus. Has autem nostras registrari facite, et registratas præsentanti restituite. Datæ in nostro Ducali Palatio, Die xx viij Maij, Indictione tertia, M.C.C.C.C L xxxv. Registrāts per me Antonium Summaripa Cancellarium in Libro Registri Cācellariæ in foglio 115. Registrāts in Registro Cameræ. folio. 135. 8. Bartholomeus Ciser.[5] Coadiutor cum autentico auscultavit, sigillauit et se in fidem subscripsit.

CICOLA

(Frazione del Comune di Chiuduno — *CLAUDUNUM*: Anno 795)

Addì 10, 11, 12 Marzo 1882 nell'appezzamento *Campetti*, proprietà dei conti Suardo, già nota per anteriori importanti scoperte archeologiche (cfr. *Spicilegio* Sozzi. ed i miei *Scavi dei Conti Suardo a Cicola*), si rinvennero gli avanzi di quattro tombe dai soliti embrici romani chiuse a cassettone. Abbiamo detto avanzi, perchè apparve provato che tali sepolcri erano stati fortemente manomessi fin da quando fu scavato il fosso irrigatorio, presso al quale inoltre si piantò successivamente una grossa siepe di ontani.

Tra i frammenti dei laterizj si poterono raccogliere:

I.ª Tomba. Avanzi di ossa bruciate nel rogo.

II.ª Pezzi di vasi fittili di buonissimo lavoro, tutto a vernice policroma bianco e verde su rilievo rappresentante foglie e grappoli d'uva;

Un medio-bronzo dei Monetarii di Ottaviano Augusto.

III.ª Elegante coppa vitrea del genere *patina*. Ha un bel colore violetto con linee irregolarmente orizzontali bianco-lattee, gola rientrante, e misura 5 cent. di altezza totale, 8 cent. nel diametro della bocca, cent. 29 di circonferenza massima alla metà del ventre. Più che per singolarità del caso, per l'intel-

ligente e premurosa vigilanza esercitata dall'onorev. deputato conte Alessio Suardo, venne raccolto affatto incolume di mezzo al mucchio di rottami questo raro cimelio dell'arte antica; simigliante al quale non nella forma, ma nel doppio colore della pasta vitrea, ne vidi al Museo di Brescia ed altrove, mentre e per qualità di sostanza, e per colore, e per forma è unico finora nell'archeologia bergomense, al pari dei frammenti ceramici preaccennati, ed all'altra bella coppa di vetro giallo trovata a Romano.

IV.ª Un chiodo di ferro;

Un'ampolletta lacrimatoria di pasta vitrea bianco-diafana ed i frammenti di altra ampolla azzurrognola sottilissima.

Le tre prime tombe stavano sulla stessa linea nord-mezzodì, e disgiunte 10 metri circa l'una dall'altra; la quarta, mantenendo anch'essa la stessa distanza, era invece volta da Maestro a Scirocco. Quest'ultima anzi — come la meno guastata di tutte — si potè misurare m. 1. 34 in lunghezza, 0. 62 in larghezza, e 0. 28 in altezza, cioè quattro embrici sul fondo ed altrettanti per coperchio, due per ciascun lato, ed uno alle due estremità.

Nel Gennaio precedente, e nell'appezzamento medesimo da me designato nella memoria di cui sopra, furono incontrati, durante i soliti lavori agrarj, altri avanzi di selciato simili a quelli già supposti come appartenenti ad una strada dell'epoca Romana.

In detta località si raccolsero negli ultimi anni parecchie antiche monete, fra cui — oltre alcune bizantine — un mediobronzo del *Divus Pater* Augusto, col R). s. c., un'ara, nell'esergo PROVIDENTIA, — altro simile della *Diva* Faustina seniore, col R). AETERNITAS, figura muliebre in piedi alzantesi la veste colla sinistra, nel campo s. c., — ed un gran-bronzo, ben conservato e con bella patina, di L. Vero, recante nel R). TR. POT. VIII. IMP. V. COS. III, figura di donna seduta colla bilancia nella destra e la cornucopia nella sinistra, nel campo s. c. — Per cortesia del chiar. Angelo Mazzi, fanno ora parte della mia Raccolta.

CALEPPIO

(*CASTRO CALEPIO*: Anno 912)

Dallo stesso amico mio, l'onor. conte Suardo, — oltre alle notizie risguardanti le scoperte predescritte — ebbi anche comunicazione d'un brano di vecchio documento, il quale confermando e completando meglio un passo archeologico del nostro Achille Muzio, merita che io quì lo citi.

Così scrisse difatti il Muzio nel suo *Theatrum*, v. 1063, pag. 16):

« Calepiæ vallis stat parvus in vertice collis,
Ad Broxeta vocant, parsque Roseta, domus.
Numinibus cunctis coluit quæ cæca vetustas,
Nunc, Regina Deum virgo, dicata tibi.
Ara ingens albo de marmore visitur illic
Sculpta notis variis nominibusque virum,
Pro tumulo hoc vivens monimentum Pantheus, atque
Philtata viventes constituere tibi. »

Ora nel brano di documento esibitomi dal conte Suardo — il quale è tolto da una Relazione del vice arciprete di Caleppio, don Antonio de Palazolo, sulla visita fatta a quella Parrocchia il 25 Ottobre 1540 da mons. Pietro Lippomano vescovo di Bergamo — « inter alia reperitur ut infra:

« Interrog. an sit aliqua alia Ecclesia inter limites Parochiæ? Resp. quod est Ecclesia S. Mariæ *della Costa* (o di Bagnatica), quæ est juris patronum hæred. Comitis Jo. Fr. de Calepio, ad quam celebrat ad pñs præsbiter Franciscus de Prestinis, qui se bene gerit et et probus sacerdos.

« Est alia Ecclesia S. Stephani, ad quam non celebratur, et quædam alia vetus S. Mariæ de Ambrosetta (sic), propter vetustate destituta et in ruina mergit, in qua adest saxum vetus sculptum videtur character dicens Panteon (sic). »

E cioè

PANTHEO
IVVENTI HERMA
ET PHILTATE
V. S. L. M.

Questo importante marmo, ora nel Museo Veronese per opera di Scipione Maffei, fu poscia citato dal Celestino, e pubblicato dal Muratori, dal Maffei, dal Rota, dal Maironi (il quale lo credette scoperto « in occasione d'uno scavo »), e per ultimo, oltre il *Corpus Inscrip. Lat.*, dal canonico Finazzi (*Antiche Lapidi*, pag. 15 e seg.), a cui — si vede — non ne era nota la precisa provenienza, comunque il brano di documento surriferito, appartenga al *Liber Visitationum* esistente nella nostra Cancelleria Vescovile.

Caleppio e la sua Valle (Predore) hanno dato altre due lapidi all' antica epigrafia bergomense.

TAGLIUNO

(*TALIUNUM*: Anno 828)

Nel giardino di casa Stoffel si rinvennero ultimamente a poca profondità, e quà e là sparse, parecchie monete, fra cui alcune bizantine di medio e di piccolo modulo, le quali mi vennero favorite da quel cortese proprietario. Notai un mediobronzo piuttosto raro di Costantino Porfirogenito (811-959) col R). † CONST | EN ΘEOS | BASILEVS | ROMEON: le altre, comunque alquanto obsolete, mi sembrano appartenere a Costante II.° (641-648), Michele II.° il Balbo (820-829), e Basilio I.° Macedone (867-886). Dopo Cicola e Sarnico, questa è la terza località sulla stessa linea, dove sappiamo siansi trovate monete degli Imperatori Bizantini, relativamente rare nel nostro territorio, ad onta che le relazioni commerciali colla nascente Repubblica di Venezia, dalle quali ripetono probabilmente la loro presenza fra noi le surriferite monete, poco o molto siansi sempre mantenute vive nel nostro territorio, in conseguenza ancora di quegli antichissimi vincoli regionali che al Veneto ci legavano fino dal tempo del dominio Romano.

CIVIDINO

(*CIVITDINUM*: Anno 913)

Dalle schede del d.r Angelo Mazzi, rilevo avergli il sacerdote Giovanni Colombo partecipato addì 9 Ottobre 1875 la scoperta fatta dal conte Carlo Marenzi di moltissimi avanzi romani, operando lo scasso di un ronco di sua proprietà, nelle adiacenze appunto del *Cividino* frazione del comune di Tagliuno. Tali avanzi erano vasi fittili, urne cinerarie, lucerne, nonchè armi e frammenti di armature: i quali tutti il sullodato conte raccolse nella sua villeggiatura di Telgate. Il Mazzi poi mi aggiungeva doversi ritenere importantissima tale scoperta, massime per i suoi rapporti cogli Itinerarii Bergomensi dell' epoca romana.

CAROBBIO

(*QUADRUVIUM - TRASOLCIO*: Anno 959)

Nella stessa località *Scurizzi*, in cui avvennero le scoperte dello scorso anno ed anteriori (cfr. Mantovani - *Notizie Archeologiche*, pag. 28 e seg.), lavorandovisi nel Gennaio 1882 per fare la strada d'accesso al nuovo Cimitero, si fecero altri ritrovamenti archeologici non privi d'importanza.

Il campo dei lavori era una cava di ghiaia abbandonata, di proprietà della prebenda parrocchiale, ed ora tronco di vecchia strada campestre comunale. Disordinatamente qua e là fra le terre trovaronsi frammenti di un' urna cineraria grigia, di vasi e vasetti differenti per pasta e fattura, di anfore embrici, e mattoni. Precisamente, quindi, lo stesso materiale fittile, in massima parte piuttosto grossolano per pasta e vernice, a noi già noto per lo *Spicilegio* del conte Sozzi oltrechè per la sua copiosa raccolta di Gorlago, e, del resto, conforme a quello che d' ordinario esumasi negli scavi della regione orobica, così scarsa, rispetto ad altre — anche finitime —, dei bellissimi e diffusissimi campioni della ceramica — p. e.: — aretina. Il qual fatto archeologico, compiutamente accertato che sia dai necessari confronti e prove, meriterà moltissimo, nell' interesse della storia locale, d'essere accuratamente stu-

diato e spiegato. — Commiste ai predetti frantumi fittili — oggi ancora giacenti in un angolo dentro il vicino cimitero — si raccolsero pure due assi del sistema unciale (grammi 24 3/4 e grammi 30), uno semiunciale (grammi 20), nonchè due piccoli bronzi costantiniani, di cui uno quasi obsoleto, e l'altro di Costanzo II.° col R). VICTORIAE D. D. NN. AVGG. ET. CAES., due Vittorie nel campo, nell'esergo A. Q. Mi furono cortesemente donati dal molto rever. don Giuseppe Teani Parroco del Carrobio o di Tresolzio, — ed uno degli assi dal chiar. Angelo Mazzi, entrambi essendosi trovati sopraluogo durante i lavori.

Senonchè, venendomi concordemente riferito da questi medesimi signori, dall'egregio ing. Andrea Testa, e dal collega mio prof. Antonio Varisco, come si fossero messi allo scoperto, nel proseguire degli scavi, anche degli avanzi di muratura e marmorei, volli recarmi io pure agli *Scurizzi*. Colà giunto, mi accorsi subito, insieme all'onor. deputato conte Alessio Suardo convenutovi ancor' egli dalla vicina Cicola, che gli avanzi predetti erano di entità un po' maggiore di quanto io m' aveva immaginato. Infatti appariva chiaramente che gli scavatori, dopo un solo metro di abbassamento di livello dell'antico dosso o terrazzo alluvionale del Cherio, s'erano incontrati colle fondamenta di un' edifizio dell'epoca romana, le quali impedirono tosto, colla loro tenace resistenza al piccone ed alle vanghe, che i lavori di sterro procedessero solleciti come prima. Per fortuna però, ad ottenere la livellazione necessaria non mancava oramai che poco abbassamento del dosso, cosicchè, cessarono presto gli scavi, e con essi l' opera distruggitrice di quelle povere ma venerande macerie. Ed ora che, quanto tuttavia n' è rimasto, affiora il piano della nuova strada, dovrebbesi assolutamente impedire dalle Autorità del luogo che, per avidità di trarne — al solito — pietre da muratura o da calcina, si manomettano ulteriormente quelle sostruzioni, così da cancellarne in breve, coll'ultima pietra, persino l' impronta. Mercè della quale soltanto, come io sono oggi in grado di dare quì sotto i particolari almeno di forma e dimensioni che riguardano le discoperte macerie, altri invece potrebbe, studiandovi con miglior esito apportarci forse il vantaggio di nuove e più importanti induzioni. Ma anche senza ciò, per quale deplorevole

e biasimevolissima trascuranza, in una Provincia — come la nostra — così povera di avanzi di antichissimi edifizi, non si avrebbe a preservare con spontanea amorosa premura dall' estrema distruzione un rudero — sia pure umilissimo — dell'epoca romana, il quale ormai ridotto — com' è questo degli *Scurizzi* — ad affiorare appena il livello stradale, non può darci nemmeno il comodo pretesto per accusarlo di impedire l' esecuzione dei nostri qualsivoglino progetti?

Ecco la descrizione del rudero, colle relative misure da me raccolte sul sito:

Lungo il ciglio del rialzo alluvionale suddetto, cioè in direzione di nord-sud, vedesi messo allo scoperto, per circa 100 metri (nè pare termini lì), un avanzo di muraglione ad *opus incertum* in pietra viva del luogo, largo alle due estremità 90 cent. ed 80 sul mezzo. Da questo staccansi ad angolo retto — e quindi in direzione ovest-est parallelamente alla strada che mena a Cicola — non meno di sette muri minori di diverso spessore ed a disugual distanza fra loro, i quali prolungansi tutti per m. 5 e cent. 69, formando così sei separati ambienti o riparti che dir si vogliano, di decrescente ampiezza da mezzodì andando verso nord. Non mi fu dato di riscontrare avanzi dell'altra grossa muraglia, che tuttavia, nel caso d'un ordinario recinto murato per abitazione, avrebbe pur dovuto correre parallelo al primo e chiudere così anche dal lato di levante il nostro edifizio. Uno dei maggiori vani fu trovato ancora tutto selciato da grosse ed irregolari lastre delle vicine cave di Zandobbio, ed in testa ad uno de' suoi muri divisorj, quasi a basamento d' un pilastro (?) che ivi sorgesse, stava fisso nel suolo, ed in posizione perfettamente simmetrica e legata colla linea generale dell' edifizio, un enorme dado di marmo, pure di Zandobbio, il quale misurava cent. 67 di lunghezza, 63 di larghezza e 70 di altezza. Mostrava irregolare la riquadratura, massime nel senso dell'altezza, certo perchè destinata a restare interrita: inoltre potei assicurarmi, coll' aiuto di due braccianti chiamati appositamente da Cicola, che l' intero masso poggiava sopra un vergine-strato di ghiaia, il cui spessore, alla prova di un tentativo di scavo, non fu da me potuto superare.

Fu appunto nel cominciare quest' ultima indagine, che ebbi

il piacere di raccogliere quasi aderente al masso un gran-bronzo di Giulia Mammea madre di Alessandro Severo (223-236 d. G. C.), col quale fu uccisa nelle Gallie a Scila presso Magonza, in un tumulto militare tramato dal malvagio e ferocissimo Giulio Massimino, a cui però insieme col proprio figlio toccò la stessa fine vicino ad Aquileja, dopo soli due anni di impero. Il nostro bronzo, perfettamente conservato, reca nel R). FELICITAS PVBLICA, la Felicità appoggiata ad una colonnetta col caduceo nella destra, nel campo s. c.

Senza abbandonarmi a fantastiche supposizioni, l'impressione più durevole prodottasi in me dall'insieme di tutti questi ruderi, non tenuto però calcolo (e come farlo, se non ne rimane più traccia?) di quanto il tempo e più gli uomini possano avervi guastato in tanti secoli ed in una località che rivela così estesamente l'opera del rimaneggiamento e della distruzione (cfr. Sozzi - *Spicilegio*, e le mie *Notizie Archeologiche* pel 1880-81), si fu che quivi abbia esistito nei tempi medio-imperiali di Roma un edifizio rustico avente in parte la forma di un porticato. Tale mia supposizione ebbe poi autorevole conferma anche dal giudizio espressomi dal valente nostro collega ing. Elia Fornoni.

In terreno di proprietà Fumagalli si raccolsero nei passati mesi, poche monete romane di mezzo a vetuste macerie, che io non ho finora avuta l'opportunità di visitare. Di quelle monete due in bronzo di grande e medio modulo andarono disperse, ed una d'argento la potei acquistare per la mia collezione. Essa è un denaro benissimo conservato della famiglia Antonia, recante nel Dr. ANT. AVG. III. VIR. R. P. C., galera pretoriana; R). LEG. VII, aquila fra due insegne militari.

GORLAGO

(*GORLACUM*[1]: - Anno 881)

Tra Gorlago e S. Polo, tre anni e mezzo or sono, nel fare una strada, fu trovato a 3 metri di profondità un grosso fermaglio in argento, lungo quasi 9 cent. e largo dal lato maggiore cent. 3, il quale terminava dal lato opposto a guisa di testa di cavallo. Era tutto lavorato a sbalzo con linee parallele di rettangoli simili, alternati con file di pietruzze colorate e ferme a castone. Oggetto affatto eguale, ma più piccolo, venne fuori dai ricchi scavi del Tortonese. Io non vidi il fermaglio, quindi non saprei se bene mi apponga assegnandolo, come parrebbemi, all'epoca barbarica medioevale. Le notizie surriferite, come la descrizione dell'oggetto, mi furono cortesemente comunicate dall'egregio amico mio, sig. Fausto Balduzzi, al quale debbo vera gratitudine anche per altri analoghi favori.

Nelle immediate vicinanze di Gorlago esumavasi già da tempo una frammentata iscrizione romana, nella quale era menzionata una intera famiglia del casato dei Sertorii. Tale epigrafe, data dal *Corpus Ins. Lat.* (5, 2, 5108), manca invece nella Silloge Finazziana.

---

1) Derivato, secondo Flecchia e Mazzi da un *Curculiacum*, la cui forma prototipa sarebbe il gentilizio *Curculius*.

BUZZONE S. PAOLO

(*BUSSONE* (*Vicus*): Anno 886)

Nell'anno 1875, ed in terreno di possesso Zenoni, si scoperse, a circa 2 m. di profondità, una tomba del tempo romano alta cent. 50, e chiusa da laterizj lunghi cent. 30. Essa conteneva, oltre alcuni vasi fittili e 5 monete che andarono dispersi, anche i seguenti arnesi in ferro, i quali, per cortesia del proprietario, ora fanno parte della mia Collezione:

Cuspide di lancia, lunga cent. 42, compresi cent. 6 pel bossolo, il cui prolungamento forma — al solito — la costola mediana della lancia, la quale, a circa metà lunghezza, ha una larghezza massima di cent. 6. Questa cuspide si distingue però dalle altre incontrate finora nelle nostre ricerche, inquantochè, ad onta della sua lunghezza, notevolmente sottili sono tanto la lamina della lancia, quanto il bossolo stesso (1 cent. appena di diametro) che pur doveva servire per inastarla;

Piccola cuspide di lancia, lunga cent. 18, compresi cent. 10 pel bossolo, — larghezza massima a metà lama cent. 3 $^1/_2$;

Coltello ad un taglio, lungo cent. 39, compresi cent. 8 per l'asta dell'immanicatura, la quale reca ancora i tre chiodetti che ne fermavano il rivestimento primitivo: larghezza massima a metà lama cent. 4. È della forma comune agli esemplari delle altre scoperte;

Lama di coltello frammentato nel manico, larga alla radice cent. 3 e lunga cent. 20, di cui soli cent. 5 per l'asta dell'impugnatura. Conserva infissi due chiodi, ma è estremamente corrosa;

Piccola lama come di rasojo lunga cent. 6, larga appena cent. 1 $^1/_2$, e terminante invece con un bossolo di lancia lungo cent. 8, il quale ha alla bocca un diametro quasi di cent. 2, e pel suo lungo presenta gli spigoli di 8 faccie parallele. Anzichè un'arma parebbemi un arnese speciale a qualche mestiere;

Accetta del genere di quelle dette dai romani *secures dolobratæ*, ossia colla piccola lama tagliente propria della *dolabra*, per distinguerla dalla *bipennis* e dalla *securis simplex*: è lunga cent. 15, compresi 5 pel mazzuolo e pel foro oblungo dell'immanicatura, — il suo tagliente ha una larghezza di cent. 8, ed — al pari dell'*acisculus* Fornovese — presentasi in direzione parallela al manico;

Frammento di coltello, lungo cent. 17. Più che negli altri oggetti, in questo è estrema la corrosione.

Nel territorio di Buzzone S. Paolo che ha inoltre dato due epigrafi romane alla archeologia bergomense, sono avvenute nei tempi trascorsi altre scoperte simili alla recente comunicataci dal sig. Zenoni: di esse scoperte darò conto citando il testo d'un cronista locale, perchè servel in parte a spiegare anche la nostra.

Ecco infatti quanto in proposito lasciò scritto nel 1762 il Padre Novati nella sua inedita storia dell'antichissimo Chiostro Benedettino di *S. Paolo d'Argon* (*Ber. Monast. S. Paoli*, p. 70 e seg. mss. nella Civica Biblioteca): Dopo aver citata la tradizionale strage degli Alani, le cui ossa ed armi afferma trovarsi di continuo in Val di Scalve, prosegue così: « Simili eventu iacent cadavera in nostris campis, quæ, non solum in agris d°: sacello (S. Lorenzo) vicinis inventa sunt, sed etiam in campis oratorj S. Petri vicinis, et apud ecclesiam nostram S. Pauli, et maxime initio Vividarj, sepulta, alia cum pugionibus, alia cum ensibus, et similibus militaribus signis contra cristianorum morem, et si ex his cadaveribus comprobanda paronchialis esset, nemo inficias iret, ōes has Parocchiales fuisse,

et ex loco ubi cadavera inventa sunt, multum dilata cæmeteria fuissent, et p̃. stadia ab oratorio longinqua, sed clarius demonstratur infidelium corpora fuisse, cum aliqua honoris gratia testaceis tegulis, et lateribus tecta, ipsa penes posuere ollam fictilem, et cocleare, trullam, et cyatum.... Sed etiam numismata ponebant. Multa inventa sunt me juniore, quæ clarioribus iuris in hoc antiquitatis studium propensis a Præsulibus donata sunt; unum tamen ex hiis monumentis vidimus, in quo numismata erant cum imaginibus ac nominibus Valentis, Valentiniani II, Justinæ Augustæ eius matris, ac Theodosii magni imperatorum, nec non Maximi et Eugenii Tyrannorum. Non longe ab hoc tumulo alia ossa inventa sunt pene consumpta, sed ipsa juxta inventa sunt, cassis ferrea non satis ampla, gladius ad tres digitos latus ab utraque parte scindens....; mucro, seu ferrea cuspis satis lata, et adhuc firma, quæ in cacumine astæ collocabatur.... Alique alia ferrea pauci momenti valde consumpta, aliqua calcariorum speciem referebant. » — Il nostro autore, fondandosi sulle monete, assegna quindi agli Imperatori sunnominati l'epoca delle tombe scoperte nelle adjacenze del Convento di Buzzone S. Paolo. Ed anche per la scoperta del 1875, comunque ne manchi l'ajuto delle monete, tuttavia, dalla forma degli oggetti in ferro, non mi parrebbe si potesse oltrepassare il periodo dei Costantiniani nell'assegnare l'età della nostra tomba.

TRESCORE

(*TRESCURIUM*: Anno 996)

Nei primi giorni dell'Aprile 1878, facendosi abbassare la falda del Colle *Niardo* per dar aria e luce al piano terreno verso nord dei Bagni minerali di proprietà del nostro Municipio, si scopersero alla profondità di 3 metri, due sepolcri rettangolari chiusi ai lati da muricciuoli in pietre, e coperti da rozze sfaldature di pietra biancastra (*lasse*), pure del luogo. Somigliavano perciò alle tre tombe *Breda* di Cicola, ed a quella *Ronca* alla Casazza di Mologno, per tacere di tante altre fuori del nostro territorio (cfr. Mantovani: *Il Sepolcreto di Mologno*, pag. 16).

Le tombe situate in direzione da ovest ad est, misuravano m. 1. 80 di lunghezza, 80 di larghdzza, e 70 di altezza. Contenevano ciascuna, oltre allo scheletro umano intiero, i seguenti oggetti:

I.ª Tomba: Due speroni in bronzo, di cui uno frammentato, del genere *calcar*. Sono esattamente simili ad un esemplare dato dal Caylus (*Recueil d'Antiq.*, vol. III, tavola 59, N. 5), e ad un altro scoperto ad Ercolano. — La spranghetta presenta una larghezza media di mezzo cent., e gira a semicerchio per cent. 20 nello sperone intiero, colle due estremità forate a

rettangolo per passarvi i correggioli, le quali distano cent. 9; mentre il suo *calcis aculeus* ha la forma più comune di semplice pungiglione lungo 1 cent. e ½. È la prima volta questa che siffatti oggetti figurano nei trovamenti archeologici della nostra Provincia.

Ferro — Asticciuola cilindrica con piccola capocchia emisferica a guisa di chiodo *trabalis* o *tabularis*. Ha una lunghezza — così mutilo com'è dal lato della punta — di cent. 17, ed uno spessore medio, ad onta della grande ossidazione, di cent. 1.

Altra asticciuola acuminata, e fornita d'una bulla forata che l'assomiglia ad un ago comatorio o *crinalis*. Anche questa è mutila nella punta ed ossidata nel resto: misura cent. 12 di lunghezza, mill. 8 di medio spessore, cent. 1 e ½ nel diametro della bulla, e ½ cent. nel diametro del foro.

Grossa e lunga lama ad un taglio, del genere *scamasax* trovato già a Cellore d'Illasi (Verona) ed a Colognola dei Colli. Come quelle, anche la nostra ha un forte spessore nella costola, e su ciascun fianco verso la medesima presenta scolpiti cinque solchi paralleli alla lama. È rotta nella parte del manico, e misura cent. 49 di lunghezza con 5 cent. di larghezza maggiore alla metà della lama, nonchè cent. 1 di spessore massimo alla radice della stessa.

Lama più piccola di coltello ad un taglio, ma guasta e mutila nelle due estremità. Ha 12 cent. di lunghezza e 2 di larghezza verso la metà della lama.

Piccolo frammento, certo staccatosi dal coltello predescritto.

A proposito dei chiodi, da noi riscontrati in questa ed in altre tombe, è nota la superstiziosa credenza degli antichi nel potere del *clavus* per respingere dalle sepolture il fascino, o qualsivoglia avverso caso che valesse a turbarle. Se ne ritrovarono infatti nell'arcaico sepolcreto di Alba Lunga, nelle tombe di Pozzuoli e di Cuma, in quelle della Necropoli di Bologna — dove una fossa sola ne conteneva ben trentatre —, nelle sepolture di Solona, in quelle del Sermidese, di Como, di Ligurno Varesino e di Vercelli, nei sepolcreti gallo-romani della Francia, in Sicilia, e nella Grecia. L'uso di porre questi chiodi presso le ceneri od i cadaveri dei nostri cari è di età assai remota,

ma sembra non divenisse frequente che negli ultimi tempi della civiltà antica, e specialmente si conservò fra i popoli gallici, quando, coi riti funebri proprii della loro gente, mescolarono quelli che aveano presi dai Romani. I chiodi come simbolo di fato ineluttabile, quale è la morte, erano attributo di Nortia, che presso gli etruschi presiedeva agli anni, di Atropo che numerava quelli della vita umana, e di Nemesi. Però ai chiodi deposti nelle tombe era congiunta anche l'idea di espiazione e di effetto salutare, sapendosi che si affiggevano chiodi per far cessare la pestilenza e rimuovere il tristo augurio del morbo comiziale. Fu pure creduto di meglio rassicurare le tombe moltiplicando il numero dei chiodi, ed intrecciandoli fra loro in varie guise attorno agli avanzi dei trapassati; come si è riscontrato in molte delle località surricordate. (Cfr. Gozzadini - *Sepolcri Felsinei,* — Roul-Rochette - *Troisième Mémoire sur les antiquités*, pag. 144, — Minervini - *Novelle dilucidazioni sopra un antico chiodo magico*, pag. 36, — e Bruzza - *Iscrizioni Vercellesi*, pag. LI).

II.ª Tomba: Secondo quanto ebbe a riferirmi l'egregio sig. Pretore Slerca, presente allo scavo ed alla scoperta di questo sepolcro, non vi si sarebbero rinvenuti insieme allo scheletro altri oggetti che una lucerna monolycne di pasta ordinaria in parte guasta, ed un anello di ambra corroso in modo che nel raccoglierlo andò in frantumi.

Tutto quanto descrissi, come trovato nella prima tomba, ora conservasi nella nostra Civica Biblioteca.

La qualità della suppellettile funeraria delle due sepolture, la loro forma di costruzione, il riscontrato seppellimento per inumazione, nonchè la presenza dello *scamasax*, mi indurrebbero a ritenerle appartenenti a persone di qualche grado, e ad assegnare a queste di Trescore un'epoca alquanto posteriore — circa il II° secolo d. G. C. — a quella dei tre sepolcri dell'appezzamento *Breda* in Cicola (cfr. Mantovani: *Scavi dei Conti Suardo*): ma determinarla meglio non saprei mancandomi, massime per la prima tomba, i particolari necessarj per poterlo fare in modo veramente attendibile.

Nella località sul colle Niardo detta *Castello,* furono negli

ultimi anni trovati a varie riprese dal proprietario ora defunto, nobile Giacomo Suardi, oggetti spettanti ad epoche diverse, fra i quali potei notare:

Due anfore diote, benissimo conservate: sono anepigrafi e di pasta ordinaria biancastra (cfr. *Spicilegio* Sozzi);

Parecchie monete imperiali romane in bronzo e rame di vario modulo ed età, ma di rovescio non raro;

Una fibula ènea da speroni del tempo romano. Ne furono trovate di eguali anche al predio *Noca* (Almenno S. Salvatore) dei sig. Malliani. (Cfr. *Spicilegio* Sozzi);

Una fuseruola fittile giallastra del diametro di cent. 3;

Id. in pietra silicea azzurrina, di piccolo diametro, per servire anche come grano da collana;

Id. id., ma di un azzurro più chiaro, schiacciata a foggia di piccolo disco.

Una piccola forfex in ferro, abbastanza ben conservata, lunga cent. 10 ½, e somigliante in tutto quelle già trovate qua e là nel nostro territorio, riferibili pure all'epoca medioevale;

Una monetina bergomense del secolo XIII alquanto rara, e simile al N. 18 — ma di modulo più piccolo — della Appendice « *Sulla Moneta di Bergamo* » del compianto conte Sozzi. È però molto logora e corrosa;

Oltre sessanta terzaroli viscontei, pochissimi dei quali non comuni e spettanti a Giovanni Visconti Signore di Milano (1349-1354), col R). MEDIOLANUM su tre linee, — mentre tutti gli altri sono di Giovan Galeazzo Duca (1385-1402), col R). COMES VIRTVTVM, nel campo una croce;

Medaglia in bronzo, alquanto rara, del Doge Pasquale Cicogna (1585-1595), commemorante la fondazione di Palma Nuova, col R). FORI IVLII ITALIAE ET CHRIS. FIDEI PROPVCNACVLVM. IN HOC SIGNO TVTA, nel campo una fortezza ove è scritto PALMA con croce;

Molte cuspidi e punte in ferro (*spicula*) da verrettoni medioevali. Sono queste i muti testimoni delle maledette sanguinose fazioni tra Guelfi e Ghibellini prima (1373, 1378, 1391, 1393, 1398), poscia tra Viscontei e Malatesta (1407), e da ultimo tra Visconti e Veneziani (1437, 1441). Uguali in tutto a quelle già trovate alla Ranica (cfr. *Spicilegio* Sozzi), alla vicina

Minella, al Castello Pizzino, ed altrove, le nostre cuspidi misurano col cartoncino cent. 9, 8, 7, 6 ½, e le punte cent. 8 ½ e 9. Assai probabilmente sono di fabbrica bresciana, poichè rammento che nel 1100 erano già molto rinomate le punte di freccia provenienti dalle officine di Gardone;

Parecchie chiavi medioevali, pure in ferro, di varia lunghezza, ed altri frammenti irreconoscibili.

Proveniente dalla stessa località *Castello*, sul colle Niardo, il Museo Sozzi possiede una molto interessante ed antica pila lustrale in marmo ornata da buone sculture.

Negli ultimi anni si potè accertare anche l'esistenza d'un vasto sotterraneo nella parte demolita dell'antico Castello posta a tramontana. Sarebbe interessante il potervi penetrare, per compire così la descrizione dello storico fortilizio.

MINELLA

(Frazione di Cenate Superiore — *CASCAS*: Anno 774)

In questa località, possesso oggi della famiglia Radici, e già fortilizio mediovale esso pure, furono scoperte in varie occasioni armi, freccie, ed arnesi come quelli di Trescore predetti. Alcuni ne possiede il museo Sozzi, ma un certo numero di tali pregevoli armi, provenienti dagli scavi della *Minella*, passò non è molto ai conti Martinengo di Brescia.

BUCA DEL CORNO

(Entratico — *LANTRADICUM*: Anno 830)

Per le scoperte preistoriche fatte dal chiar. Stoppani in questa singolare caverna, veggasi la località Mozzanica.

CASTIONE

(*CASTIONE*: Anno 1263 — Valle Seriana Superiore)

Nel Settembre 1881, circa a metà declivio della Presolana, alcuni carbonaj trovarono, sporgente in parte da una buca della montagna, una magnifica spada di bronzo lunga coll'elsa cent. 50, di cui cent. 40 $^1/_2$ per la sola lama, che ha alla radice una larghezza massima di cent. 3. L'impugnatura è screpolata, ma non manchevole in nessuna parte, quindi un tal guasto — di cui non mi fu data la causa — assai poco toglie alla preziosità dell'oggetto. Imperocchè prezioso veramente è questo cimelio della fine dell'*epoca del bronzo*, che viene nell'archeologia bergomense a prender posto per la prima volta, come la già descritta spada del *Palazzo*.

Questa di Castione ricorda perfettamente, nella forma le spade cosidette ad *antenne*, o del tipo di Ronzano (Undset Ingwald - *Études sur l'age de bronze de la Hongrie*, Christiania 1880), nonchè quelle denominate a *tipo-celtico*, o di Scandinavia.

Infatti, fra gli altri, anche il Lubbok (op. cit. pag. 16, 17, 18) dà il disegno di una che è affatto simile alla nostra, tranne nel peduncoletto per l'immanicatura dell'elsa, posto fra le due volute o ricci delle antenne, e nelle borchiette, che mancano

nell'esemplare di Castione. La larghezza inferiore dell'impugnatura è di cent. 6 $^1/_2$, di 7 la superiore.

Nell'Armeria Reale di Torino, esiste una spada in bronzo pure di questo medesimo tipo. Vi fu spedita da sua Maestà il Re Vittorio Emanuele verso la fine del 1875, ma senza l'indicazione della provenienza. Ne furono trovate pure nel celebre deposito della fonderia di S. Francesco in Bologna (Gozzadini - *De quelque mors de Cheval, et de l'épée de Ronzano en bronze*, tav. IV. I). Nel Febbraio 1876, il Castelfranco ne rinveniva un esemplare consimile nelle tombe di *Moncucco* presso Villa Nessi in Val di Vico. Ed un altro esemplare conservatissimo, trovato nei *mosi* di Trescore Cremasco, è posseduto oggi dai signori Raimondi di Crema: ai quali debbo tale importante comunicazione riferentesi ad una plaga così ricca — relativamente — di oggetti preistorici, e che, collegandosi colla zona meridionale della nostra Provincia, merita vi si consacri, assai più che non abbiasi fatto finora, tutta l'attenzione degli studiosi dei due confinanti territorii. Si bonifichino pure le *basse* nostre e delle altre parti di Lombardia, ma insieme non si scordi che nel loro sottosuolo — appunto come in quello delle Emiliane — nascondonsi le pagini di maggior interesse per la nostra storia primeva.

Circa tutto ciò che concerne le spade in bronzo, come riguardo all'epoca cui esse spettano, mi riferisco a quanto già dissi sui bronzi preistorici del pari che sulle popolazioni Alpine relative, parlando della scoperta del *Palazzo*.

Intorno specialmente a questa di Castione aggiungerò solo che essa appartiene ad una classe di spade nate dal gruppo di quelle delle terremare, la cui origine, rispetto all'Italia, riscontrasi appunto, verso le Alpi, tra il finire dell'*età del bronzo* ed il principio dell'epoca successiva. (Pigorini - *Bullettino dell'Instit. Germ. di Corr. Arch.*, Maggio 1883). Infatti anche i più autorevoli paletnologi stranieri, quali il Mortillet, il Montelius, l'Hildebrand, l'Evans, l'Undset predetto, il Gross, ed altri notarono che le più antiche spade di bronzo non ebbero il manico dello stesso metallo, ma di legno, osso, corno ecc.; mentre « fu solo nell'*età del bronzo* più avanzata che alle impugnature del primo genere furono sostituite quelle

interamente di bronzo. » Così il nostro Pigorini, nel suo ultimo lavoro sulle *Spade e gli Scudi delle Terremare* (*Bullettino di Palet.*, Anno IX); nel quale — alla pag. 26 — cita anche il mio giudizio sulla spada di Castione, e lo trova conforme alle sue argomentazioni. « Del resto — seguita lo stesso illustre paletnologo (opera cit. pag. 26, 27) — che tali armi non sieno di una remotissima antichità è provato all'evidenza anche se ci limitiamo a studiare quelle somiglianti trovate in Italia, senza pure tener conto dell'esemplare di Corneto. Mancano nelle terramare della Valle Padana, nel sepolcreto di Povegliano Veronese, ed in genere negli strati archeologici della pura *età del bronzo* osservati in Italia.... Non cade quindi alcun dubbio che tali armi, quanto al nostro paese, non debbono attribuirsi alla prima *età del ferro*. Analoga è la conclusione cui giunsero i paletnologi stranieri studiando le spade simili trovate al di là delle Alpi. Il Mortillet difatti (*Mus. Préhist.* tav. LXXXI, 909, 910) le giudica del periodo *Larnaudien*, che è il secondo di quelli in cui divise l'*età del bronzo*. E chiunque esamini il materiale della grande fonderia di Larnaud, scelto dal Mortillet come tipico del periodo stesso, si convince che è assai diverso dalla suppellettile della primitiva *età del bronzo*, e richiama invece quella che i paletnologi italiani attribuiscono alla prima *età del ferro*. Nè il Mortillet è il solo paletnologo straniero che giudichi al finire dell'*età del bronzo* le spade *ad antenne*. S'accordano con lui il Montelius per le Scandinave, il Desor per le Svizzere, e l'Undset per tutte quelle in generale di egual foggia, aggiungendo che sono del sud-est dell'Europa centrale e particolarmente delle regioni Alpine. A chiarire poi l'età alla quale appartengono anche tali spade trovate all'estero, basterebbe ricordare che s'incontrano nella celebre Necropoli di Halstatt (Saken - *Das Grabf. von Hallstatt*, tav. V, VI), talora persino colla lama di ferro; nella quale Necropoli, appunto perchè non risale oltre la fine dell'*età del bronzo*, mancano invece le spade del tipo più antico. » È dunque nelle regioni Alpine, che — quanto all'Italia — col chiudersi dell'*età del bronzo* nacquero le spade *ad antenne*: il fatto poi di trovarle più numerose colassù, meno frequenti invece nel centro, e mancanti affatto nel mezzodì della nostra Penisola, dà valido argomento al Pigorini per ammettere che anche le genti Laziali, cui appartenne l'arcaico sepolcreto di Corneto-Tarquinia, siano procedute dall'Italia Superiore, dove avrebbero formato col popolo delle *palafitte* una sola e medesima schiatta. (Pigorini - *Bull. dell'Inst. Germ. di Corr. Arch.*, 1883, p. 5, 6).

Se si facessero indagini sul luogo di ritrovamento della nostra spada *ad antenne*, non sarebbe forse improbabile il ricuperarvi qualche altro vetusto cimelio stato sepolto colla spada in discorso. La quale, salvatasi proprio per singolar caso dalla distruzione, oggi fa parte della bella raccolta di antichi bronzi, posseduta qui in Bergamo dall'egregio sig. Alberto Ratgheb.

Ignoro che attendibilità possa avere la notizia comunicatami, secondo la quale, circa un venti anni fa, si sarebbero scoperte nelle vicinanze di Castione molte freccie o cuspidi di lancia (?). È un fatto invece che, appunto 20 anni fa, a certo Carlo Albrici geometra di Vilminore fu portata una lancia in ferro, sterrata nella Presolana dal mandriano Bendotti di Collere. Il che ricavai da una lettera dello stesso Albrici al Sindaco di Schilpario, nella quale altresì afferma che « nessuno mai ha rinvenuto in quei luoghi nè freccie nè lancie. » Tuttavia, che se ne possano avere ivi scoperte molti più anni addietro, sembrami comprovarlo il seguente passo del P. Novati, lo storico di S. Paolo d'Argon: « Cum Berigus Alanorum Rex, Italiæ possessioni inhians, ingenti militum copia Bergomum aggressus, prædavit; sed ab exercitu Severi Imperatoris, et civium animositate pulsus usque ad vallem Deciam (nunc di Scalve), eum captivum deducunt, eius exercitu deleto, ut tot calvariæ, ossaque ibi sepulta testantur, et tunc a captu Alanorum *Presolana* vocata est. » (*Rer. Monast. S. Paoli*, pag. 70, mss. nella Civica Biblioteca). Così pure il Bellafino, ed altri storici locali.

GANDELLINO

(*GANDELINE*: Anno 1026)

Certo Andreotti Federico di Gromo scopriva, sulla seconda metà dell'autunno 1881, un ricco deposito monetario consistente in N. 127 Matapani veneti, appartenenti ai seguenti Dogi:

Zian Pietro (1205-1227);

Zen Rainerio (1252-1260);

Tiepolo Lorenzo (1268-1273);

Contarini Giacomo (1273-1280);

Grosso di Urosio Re di Serbia, col R). identico del *Matapane* veneto (1307-1368);

Fiorino d'oro di Firenze, il quale io non vidi, nè potei saperne l'epoca;

N. 105 Lire Tornesi di Luigi IX e di Filippo il Bello Re di Francia (1226-1314): Dr. † BNDICTV : SIT : NOMĒ : DNE : NRI : DEI. : IHV : XPI, ecc., R). TVRONVS CIVIS, coppi con sopra una croce;

Uno scudo d'oro degli Aragonesi di Spagna.

Tutte le quali monete, trovate in perfettissimo stato di conservazione e di buonissima lega, finirono parte (i *Matapani*) presso il museo Sozzi, alcune d'argento, dei varj conii formanti il repostiglio, nella mia Collezione, e le restanti furono comprate dall'orefice Lorenzi.

GROMO

(*GROMUM*: Dopo il 1000)

Nel disfare un vecchio uscio della nobile casa Ginami, si trovò, fra le commessure del medesimo, un bel sigillo ovale in bronzo (diametro minore cent. 3 ½, maggiore cent. 4 ½), recante nel campo uno stemma pure ovale sormontato da cimiero, circondato da eleganti intagli, e diviso diagonalmente da una semplice sbarra; all'ingiro leggesi, in caratteri della fine del secolo XVI: * BIAGIVS . CAPISVCCHVS . GNALIS . AVEN.

Mi fu dato dall'amico mio nob. d.r Giuseppe Ginami.

Comunque il cognome Capizucco mi ricordassi d'averlo incontrato altre volte ne' miei studj, tuttavia non sapeva richiamare alla mia memoria dove mi fosse occorso di leggerlo. Ne chiesi conto al chiar. Cecchetti in Venezia, e dalla sua gentilezza ed estesa erudizione m' ebbi subito le seguenti necessarie indicazioni, che tolsi dai vol. III e LXXIX del *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica* del Moroni.

Il generale Biagio Capizucchi, dei Baroni Romani di questo antichissimo casato, fu da Clemente VIII prescelto a generale d'Avignone sulla fine del 1595, dopo l'assoluzione della scomunica fulminata prima contro Enrico IV, ed in occasione dei gravi danni e liti cagionati agli Avignonesi e Venosini per la

riduzione dello Scudo d'oro, decretata dal Parlamento all'antico suo valore di 60 Soldi. Nel 1598 il Capizucco represse le conventicole ed i monopolii d'Avignone e del contado volti in pregiudizio del Re di Francia. — Al dire dell'Armanni i Signori di Tono, ora Conti di Thunn, avrebbero un medesimo stipite coi Capizucchi. Oltre Biagio, fu contemporaneamente lodatissimo generale il Marchese Camillo, fratello suo. Dalla famiglia Capizucchi uscirono anche tre Cardinali, Roberto (1097) creato da Urbano II, Gio. Antonio (1555), e Raimondo (1681). Il Padre Annibale Adami, negli *Elogi Storici dei due Marchesi Capizucchi* (Roma 1685), cita invece quattro Cardinali di questo casato, cioè, Roberto, Piero, Gio. Pietro, e Raimondo.

Circa poi al giustificare — dopo quanto fu detto — la presenza nella Val Seriana Superiore del suddescritto sigillo, confesso che non saprei come farlo in modo attendibile.

ROVETTA

(*ROVETA*: Anno 1263)

Nei primi giorni del Dicembre 1882, in terreno di proprietà signor Projettizio Marinoni, fu scavata una bellissima lucerna monolycne di bronzo, coperta da forte patina verde scura. Ha il manico che vagamente le si ripiega avanti ad arco, terminando con un calice di 4 petali, dal cui mezzo spiccasi una testa di leopardo benissimo modellata colla bocca semiaperta. È lunga 14 cent., alta cent. 3, e cent. 7 dalla testa dell'animale, larghezza massima cent. 5 $^1/_2$ al centro della lucerna, ove vedonsi 3 forellini per comodo del lucignolo. Nell'archeologia bergomense è la prima volta questa che si è potuto accertare la presenza di un così interessante cimelio della miglior epoca imperiale romana, e ne devo la notizia all'egregio amico mio sig. Fausto Balduzzi.

CLUSONE

(CLISIONE: Anno 830)

Nel locale già detto *Polveriera*, ed ora restituito al culto sotto l'invocazione di S. Defendente, durante i lavori di riattamento, furono scoperti — tre anni fa — parecchi antichi affreschi con sottoposte iscrizioni relative ad *ex voto*. Dal prof. Guglielmo Castelli ebbi conferma della notizia; ma mancommi finora l'opportunità di stabilire, coll'epoca loro precisa, anche il carattere particolare delle pitture e delle iscrizioni.

A proposito di un articolo comunicato da Clusone all'*Eco di Bergamo* (Marzo 1882) intorno al famoso affresco della *Danza Macabra*, non sarà inopportuno il pubblicare qui alcune righe di una lettera scrittami in argomento dal chiar. prof. Astorre Pellegrini:

« Credo anch'io utile togliere quel terzo intonaco che è a sinistra del dipinto di Clusone, ma non spero s'annidi là sotto il nome del suo pittore. Probabilmente gli strati soprapposti non facevano che ripetere approssimativamente i dipinti svaniti dello strato inferiore. Fu già notato da altri che a destra della *Danza* uno degli scheletri, il quale appena si vede schizzato sul muro, è alquanto più piccolo degli altri e non pare dello

stesso strato. Dunque sotto alla *Danza* attuale ne dovea esistere un'altra. Anche nelle *Danze* di Pinsole e Cenisolo notai io stesso questo sistema cipollino di dipingere. Se tu volessi o per via di letture accademiche, o con altro mezzo, insistere sulla quistione *restauri* e *conservazione* di quell'affresco faresti cosa che avrebbe il plauso di tutti gli onesti ed intelligenti. Il nome di quel pittore benedetto deve una buona volta venire in luce, dopo l'uccisione che io commisi nel nostro Ateneo di quel *Ser Jacopo*, presunto autore del fresco clusoniano. »

All'anonimo scrittore dell'articolo sullodato dell'*Eco* sottopongo più specialmente queste considerazioni del Pellegrini, e tanto più volentieri in quanto che, come in quel suo scritto si è manifestato caldo amatore dei monumenti del suo paese, io ne riportai poco appresso la persuasione che appunto un influente cittadino clusonese sia colui che ebbe a scriverlo.

Scavandosi nel 1845 fra i ruderi antichissimi, e — come credesi — romani, esistenti sul colle *Cimario* a nord di questa grossa borgata, fu trovato da certo d.r Pietro Gabrieli un singolare oggetto in lamina di ferro dell'epoca romana. Esso consiste in una specie di bivalva aperta, ed unita nel suo mezzo da una calotta oblunga rigonfia a metà, e via via più stretta ai due opposti orifizj, tanto da assomigliare il ventre delle così dette fibule a *sanguisuga*. Larghezza trasversale mediana cent. 25, compresi cent. 6 ½ di massima larghezza per ciascun ala, — lunghezza dalle estremità lunate delle due ali cent. 25, compresivi cent. 16 per l'asse maggiore della calotta, — larghezza massima al centro od asse minore della calotta cent. 12, — altezza massima mediana nel rigonfiamento della medesima dal piano delle ali cent. 6: le due estremità o sbocchi emisferici della calotta hanno un raggio di cent. 3 con una ribattitura all'ingiro nello spessore della lamina per ½ cent., e superiormente sono ornate da una fascia, larga cent. 2, suddivisa in quattro solchi — due maggiori e due minori — paralleli agli orli o sbocchi della calotta.

Il benemerito conte Sozzi, possessore di tale rarissimo arnese, e dalla cui amichevole cortesia ebbi questa notizia, opinava d'accordo col chiar. prof. Pais, doversi tale raro oggetto

ritenere un onfalo, od ambone, il quale — come viene indicato appunto dai sei fori esistenti in giro alle sue due ali lunate — usavasi assicurare al centro esterno convesso di uno scudo, perchè servisse a farvi passare la lancia, allo scopo di poterla portare insieme collo scudo senza impegnarvi le mani. Delle sei borchie per l'infissione non ne è rimasta che una, la quale è semisferica con un diametro di cent. 3.

Arnesi di simil genere furono infatti trovati non è molto in Francia e dovevano appunto servire da *amboni* a scudi gallici (*Riv. Archeol.*). Del resto cotali oggetti furono anche dagli antichissimi popoli usati nella fabbricazione degli scudi. Nella necropoli di Moncucco, appartenente alla prima *età del ferro*, si rinvenne un oggetto che il Garovaglio potè giudicare un ambone di scudo. Lo Chantre (*Ét. paléoet. dans le bass du Rhône*) ed il Desor (*Le bel âge du br. lacus. en Suisse*, pag. 25), qualificarono per ambone un oggetto di bronzo della palafitta di Auvernier nel lago di Neuchatel. Il quale oggetto — scrive lo Chantre — « a la forme d'un casque ou d'up chepeau d'ouvrier mineur ». Nella piegatura del contorno — che presenta, come quelli di Caravaggio, analogia colla tesa di un cappello da minatore — esistono alcuni chiodetti, da cui si ha la prova che l'ambone stesso stava infitto su altro oggetto, cioè appunto sulla placca circolare o le ali di uno scudo.

Una simile scoperta fatta a Clusone, per associazione d'idee, fa subito pensare alla officina d'armi ivi esistente al tempo romano, confermataci dal prezioso marmo clusonese dell'ARMORVM . CVSTODI, il quale fornì argomento, al compianto nostro Finazzi, per una delle migliori sue illustrazioni.

Anche rapporto alla chiesa parrocchiale, situata alle falde del *Cimario*, dura costante la tradizione che la crede sorta sull'area di un tempio sacro a Diana, reliquia del quale vuolsi che sia il muro posto tra la sagrestia ed il coro.

È noto poi che non meno di cinque lapidi romane Clusone ha dato, all'epigrafia bergomense.

Se non che, quì come in altre località importanti per l'archeologia bergomense, si lamenta il solito dissociamento tra l'oggetto o gli oggetti trovati colle circostanze e i luoghi dove

si rinvennero. Indagini accurate nel sottosuolo di scoperta, ed in quello designato dagli avanzi del soprassuolo, o dalle più costanti tradizioni locali, non si fecero quasi mai per ragione di studio, nemmeno là dove — come nel caso del colle *Cimario* — tutti i dati concorrevano per poterle presumere fruttuose. È questa la causa per cui le scoperte ed illustrazioni archeologiche nostrali, se pure hanno giovato alla archeologia in ispecie, d'altrettanto non vantaggiarono la cognizione delle condizioni storiche dei luoghi e dei tempi a cui quelle scoperte o quelle illustrazioni si riferiscono. Della quale deficienza, se possono essere scusati i contemporanei dello Zanchi, del Muzio, del Celestino, e del Calvi, difficilmente se ne saprebbero scagionare i loro successori, e meno di tutti poi gli scrittori contemporanei.

Dalle schede del conte Sozzi tolgo anche la seguente epigrafe marmorea in rozzi caratteri, esistente all'ingresso dei *Disciplini Bianchi*, la quale menziona S. Bernardino da Siena:

† *A . d . 1492*
M C CCC L II
MAdij . S
b̄nardinus

Sotto vi è scolpito uno scudo triangolare con queste sigle

S † B
IIS

La influenza così viva esercitata da questo glorioso santo nella nostra città e provincia, mi indusse a non trascurare nemmeno quest'umile memoria della sua fruttuosa venuta fra noi. Dal Calvi infatti sappiamo che, « nell'anno 1411, venuto per la prima volta nella nostra Patria, compose le barbare fattioni de'Guelfi e Ghibellini,.... libera una casa in Clusone da spirito infernale (sic),.... et oprò per lo spatio di venti quattro anni, che praticò con noi, altre segnalate imprese d'eterna memoria ben degne. » (*Effemeride*, II, 98).

PARRE

(*PARRE*: Anno 928)

Nell'Aprile del 1883 fu fatta nella località *Castello*, possesso Cominelli, una scoperta, la quale è da giudicarsi fra le più importanti dell'archeologia bergomense. Nel presente Annuario non posso che accennarla sommariamente; mi riserbo però di illustrarla per disteso in separata Dissertazione che pubblicherò subito dopo l'Annuario.

Ecco frattanto di che si tratta:

Lavorandosi, per ragioni agricole, su quella specie di promontorio detto il *Castello* in Parre di Sotto, alto 20 m. circa sul piano circostante, fu trovato a 70 cent. sotto il livello del suolo, nella estremità del rialzo che sporge sul Serio, un pozzetto circolare col diametro di cent. 80 e la profondità di 1 metro. Era coperto da un rozza lastra dolomitica che misurava centimetri 45 × 60, cent. 15 di spessore, e nell'interno avea pure di piccole pietre murate le pareti.

Con meraviglia grande degli scavatori, lo si riscontrò ricolmo di pezzi svariatissimi di antico bronzo lavorato e greggio, come li vengo quì sotto enumerando:

Circa 35 formelle rotonde da fusione (*lingots*), la maggior parte intiere, e parecchie dimezzate: i diametri differenti

stanno tra un massimo di centimetri 25, ed un minore di centimetri 15;

Molti frammenti di lingots commisti a scorie.

Il peso totale di questo metallo non si trovò inferiore ai 1000 kilogr., e, tranne pochi pezzi che io ed altri ci potemmo procurare, tutto il rimanente fu, per la buona qualità della lega, comprato dai fonditori Barigozzi di Milano al prezzo di circa L. 1. 50 per kilogrammo.

Non meno di 100 pezzi di bronzo lavorato per uso di ornamento personale, salvo parecchi frammenti che appartennero invece ad utensili di casa. Sono tutti bronzi molto arcaici, somiglianti a quelli della Necropoli Atestina, come io dimostrerò a suo luogo. Ed in essi abbiamo modelli diversi di fibule, pendagli, aghi crinali, falere, fermagli, armille, manichi ed orecchiette di vasi, catenelle, frammenti varii di lamine ed asticciuole cordonate, ecc. Che se a questi aggiungasi ancora una anforetta massiccia di piombo, nonchè un magnifico esemplare di paalstab, pure in bronzo, trovato quest'ultimo non molto lontano dal predio *Castello*, — nel complesso di tali oggetti (che per fortuna potei acquistare per la mia Raccolta) avremo senza alcun dubbio la più ricca suppellettile arcaica esumata finora nel nostro territorio.

L'importanza della quale si appalesa maggiormente anche avuto riguardo alla località di Parre ove si rinvenne. Imperocchè sia noto a quanti e quali dubbi e supposizioni abbia dato luogo l'omonimia di questo paese coll'antichissimo centro degli Orobj ricordatoci dal grande Censore.

Da una comunicazione fatta all'*Eco di Bergamo* (Novembre, N. 257) apprendo che nella prossima primavera si tenteranno nuovi scavi nelle vicinanze medesime del *Castello*.

Io ne sto in viva aspettazione; ma, se anche l'esito non vi avesse a corrispondere, spero di poter provare col mio prossimo lavoro, che tutto ciò che fu oramai acquisito alla scienza per la scoperta già fatta, costituisce di per sè solo un fatto archeologico di prim' ordine, cioè la rivelazione di un'intiera pagina ignorata di nostra storia.

NEMBRO

(*NEMBRUM*: Anno 800)

Negli ultimi di Maggio 1881, in occasione delle scavazioni pel condotto dell'acqua potabile, fu esumato precisamente al 7.° Kil. della strada provinciale Alzano-Nembro, e quindi pochi passi prima d'entrare in quest' ultimo paese, un grosso frammento epigrafico romano in pietra calcare locale, il quale reca tre linee mutile d'un' iscrizione sepolcrale, i cui caratteri hanno rispettivamente un'altezza di cent. 9 nella prima, 8 nella seconda, e 6 nella terza riga; nel mentre poi il marmo presenta ora una larghezza massima alla metà di cent. 38, un' altezza massima pure verso il suo mezzo di cent. 44, ed uno spessore di cent. 20.

Ecco quanto leggesi nel nostro epitafio:

› ROVD
R·SIBI·ET
OGITION

E cioè: che un tale, indicato nel nome guasto della prima riga — forse d'origine gallica al pari di quello della terza —

insignito del Sevirato, quel monumento a sè ed a Mogizione destinava.

La formola epigrafica non poteva essere nè più semplice nè più comune; perciò crederei non possa cadere dubbio alcuno sul senso della mia interpretazione.

Il nome del dedicante, quantunque abbia cercato reintegrarlo con tutti i confronti che mi furono possibili, è rimasto tuttora per me indecifrabile. Il *Mogizione* invece mi occorse subito nelle vicine Lapidi Comensi. (Cfr. Monti pag. 230, *C. I. L.* V. 5.). Sono varianti del medesimo nome *Mogezio*, *Mogezione*, *Mogezia* e *Mogetilla*. — Intorno poi al *Sevirato* (che io giudico ricordato nella nostra epigrafe dalla prima R della seconda riga), molto si disputò in passato. Sono note, per tacere di altre, le opinioni dell'Oderico, del Morcelli, del Forcellini, e del Labus, per le quali, ritenendosi fossero magistrati municipali, venivano confusi coi *sex primi* del corpo Decurionale. Al contrario, pensò a ragione il Borghesi che i *Seviri* fossero i capi dei collegi degli artisti (*Bull. dell'Instit.*, 1839, p. 62), e che quando, ad imitazione di ciò che Tiberio aveva istituito in Roma, vennero introdotti nelle principali città dell'Impero gli Augustali, il culto del nuovo Dio Augusto e della gente *Giulia* venisse affidato ai collegi plebei degli artisti e dei libertini che ivi già esistevano, e che i Decurioni scegliessero i principali di quella data corporazione (come sarebbe il caso della nostra lapide), e li creassero Augustali in modo che ogni Augustale fosse membro di quel corpo, ma non viceversa (*Bull.*, 1842, p. 107), insegnando che i *Sexviri* erano semplicemente i presidi del collegio delle arti e *Sexviri Augustales* quelli del Collegio degli Augustali. Ambiti erano questi onori dai plebei, dai libertini ricchi, talora anche dagli ingenui, e se ne tenevano paghi quelli che non avevano modo nè speranza di salire ad onori maggiori, attesochè nei Municipj e nelle Colonie gli Augustali formavano un ordine intermedio fra i Decurioni e la plebe, non altrimenti che in Roma lo erano i Cavalieri fra i Senatori ed il popolo. I Seviri poi, rappresentando i propri Collegi, venivano onorati subito dopo i Decurioni, partecipavano con essi alle largizioni, e per cagion d'onore aveano due littori coi fasci, ma senza le scuri; inoltre nelle iscrizioni li vediamo

anche insigniti col titolo di *ordo Seviralis*. Dopo gli studi dell'Egger (*Exam. Critiq. des Histor. anciens de la vie et du régne d'Auguste*), dello Zumpt (*De Augustal. et Sevir. August.*), dell'Henzen (*Zeitschrift für Alterthumswissenschaft*), e del Marquardt (*Handbuch der Röm. Alterth.*, III, 1, pag. 376), non è più da dubitare che i collegi degli Augustali, essendo sorti nei Municipii non per legge, ma per volontà di privati, vi avessero secondo le diversità dei luoghi, anche un diverso ordinamento così nel numero come nella denominazione. Talora l'Augustalità era conferita gratuitamente senza alcun contributo dai Decurioni, e ciò riputavasi a grandissimo onore, nè si mancava di accennarlo nelle iscrizioni; in cui per ciò non sono rari gli Augustali che diconsi *gratuiti D. D.*, e che in ricambio, od anche solo *ob honorem Augustalitatis*, davano pubblici spettacoli a proprie spese e largizioni alla plebe. L'uffizio del *Sevirato Augustale* era annuo, a vita invece quello dei semplici Augustali. Al culto d'Augusto associarono mano mano quello degli altri imperatori colle loro famiglie, e quindi si ebbero i *Claudiali*, i *Flaviali*, gli *Adrianali*, gli *Aureliani*, e gli *Antoniniani*. L'istituzione di questi sacerdozii fu più politica che religiosa, e per ciò si spiega il loro rapido diffondersi in Italia e fuori. Imperocchè, insomma, il culto che gli Augustali professavano agli imperatori morti serviva a mantenere ed accrescere la divozione e l'affetto per gli Imperatori vivi; e ciò massimamente fra il popolo in mezzo al quale appunto avevano aderenze o clientele influenti quei ricchi popolani che a siffatti religiosi sodalizii tanto ambivano di venire ascritti, in compenso degli onori della Curia che loro erano contesi. Così avvenne spesso che, di tale loro influenza servendosi nelle assemblee, od in altro modo, a vantaggio del Municipio, n'erano poi ricambiati col diritto perfino di portare le insegne decurionali, « il che era tanto più caro alla loro ambizione — scrive il dottissimo Bruzza (*Antiche Inscr. Vercellesi*, pag. CXLI) — quanto più amavano di far dimenticare la propria origine. »

In quanto alla forma accrescitiva, simile al nostro *Mogizione*, nei nomi di persona, è superfluo il dire che è frequentissima nella nostra come in altre regioni. Soltanto nelle ultime scoperte, fatte nella vicina Como, trovo i seguenti esempi: *Hagnione*

Valenzione, *Crescenzione*, *Senecione*, *Ocimione*, (*Notizie degli Scavi d'Antichità*, Settembre 1880).

Il nuovo marmo di Nembro è mia proprietà, ma — s'intende — che io lo destino fin d'ora al Museo Lapidario del nostro Ateneo.

A proposito poi dell'altra epigrafe romana proveniente da Nembro, e di cui parla il Finazzi nella sua Silloge, senza però darne la precisa località, ho potuto rilevare da una lettera originale scritta dal vicario Nicola Lizoli al conte Carrara, in data 17 Novembre 1743, che una pietra « di mezzano marmo bianco » ritrovavasi « nella contrada di Borgo per andare al fiume Carso, fissa nel fianco sinistro della porta del bruolo del rev. arciprete Alessandro Guarinoni, colla grandezza di due palmi e mezzo in quadrangolo perfetto (e quì il Lizoli dà l'apografo esatto della lapide di BALBIO | RVFI L PAL). Questa pietra penso sarà a proposito dell'affare, e sarà facilissimo l'averla, perchè in breve saranno atterrati, ossiano disfatti il predetto muro, case, e chiese circonvicine per fabbricare la nuova chiesa parocchiale. » Da tale lettera potrebbesi giustamente arguire doversi al munifico fondatore dell'Accademia Carrara, anche il trasporto a Bergamo, della epigrafe suddetta.

BEDULITA

(*BÈTULETA*: Flecchia - *Nomi locali dell'Italia Superiore*)

In questo comune di Valle Imagna fu trovato, durante l'autunno 1881, un piccolo ripostiglio di monete Bolognesi, dette Mistura (dal metallo), Murajole e Sesini. Dieciotto eguali ne vidi presso il collega prof. Guglielmo Castelli, che ebbe la cortesia di cedermene un esemplare per la mia Collezione. Reca nel D.r S. PETRONIVS DE BONONIA, il Santo seduto; R). BONONIA MATER STVDIORVM, leone rampante con vessillo, e sotto l'armetta dei Bentivogli. — Appartiene alla prima metà del secolo XVI, e non è fra le più comuni.

Ho voluto citare anche questi ritrovamenti numismatici, perchè — come già dissi altra volta — conferiscono più che non si creda, a chiarire lo stato economico, e le molteplici relazioni commerciali delle nostre industriose vallate nei secoli trascorsi.

CLENEZZO

(*CLANETIUM*: Secolo XIV)

Riattandosi, tre anni or sono, la chiesa parrocchiale di questo Comune, dalla parte del coro furono trovate nelle scavazioni due tombe quadrate rinchiuse da tegoloni, come quelle di Cicola (cfr. *Scavi dei Conti Suardi*), e contenenti alcuni fittili, ossa calcinate, nonchè una borchietta metallica ornata d'aggeminature. Tranne quest'ultima, che passò alla rispettabile signora, la vedova Beltrami, il resto andò totalmente disperso.

Anche nella località di confine tra Clenezzo ed Ubbiale (secondo Flecchia per Opulale da *Opulus*), detta il *Ponte della Sposa*, sarebbesi, circa alla stessa epoca, trovata una sepoltura antica chiusa da laterizj, che poi, insieme a quanto conteneva, andò distrutta.

Devo queste notizie al rever. don Alessandro Cavalieri, Parroco del luogo.

BRIOLO

(*BRIOLUM*: Anno 956)

Nella prima settimana dell'Ottobre 1881, lavorandosi nel campo *Briolo*, proprietà dell'egregio rag. sig. Aristide Tasca, a soli 18 cent. di profondità, si scoperse una tomba dell'epoca romana lunga m. 1. 80, chiusa da laterizj disposti a schiena di tetto. I laterizj erano embrici lunghi cent. 55 e 59, larghi cent. 45: ve n'erano 3 sul fondo, 4 per ciascun lato, ed 1 di chiusa alle estremità. Le nove giunture, o commessure che dir si vogliano, risultanti dall'unione dei laterizj erano all'esterno coperte da altrettanti coppi (*imbrices*). Tutt'all'intorno eravi un rivestimento di terriccio fino, per uno spessore di cent. 5. La direzione della tomba era da nord a sud, ed insieme allo scheletro umano furono raccolti i seguenti oggetti:

Ferro — 8 pezzi irreconoscibili per estrema corrosione.

Terracotta — Due scodelle di pasta comune, alte cent. 14, diametro superiore cent. 15. Erano ai due lati del petto, e non si poterono trar fuori intatte;

Lagena diota, di pasta ordinaria giallastra, alta cent. 23, larghezza massima alla radice del collo cent. 45. Stava aderente ai piedi dello scheletro;

Vaso di forma ovale e pasta nerastra commista a granelli

di argilla bianchiccia e lucente: è alto cent. 7 $^1/_2$, ma in parte guasto.

Nessuna moneta (?)

Per la tecnica e qualità dei fittili, e — se vuolsi anche — per il seppellimento ad inumazione, crederei si potesse assegnare questa tomba ad un'epoca posteriore di non molto agli Antonini.

Quattro anni or sono, si rinvennero nello stesso predio non meno di altre 4 tombe. Stavano ad 1 metro dal piano di campagna, ed erano chiuse da lastre di pietra viva. Nessuna maggiore particolarità in proposito potè fornirmi il sullodato rag. Tasca, — cui debbo molta gratitudine per le notizie datemi, e per avermi voluto condurre in sua compagnia sul luogo della scoperta, ad esaminarvi con pieno agio gli oggetti venuti fuori dallo scavo.

CURNO

(*CURNUM*: Anno 856)

Nel campo *Broletto* (podere *Cascina*) di casa Quattrini-Terzi, si scoperse, nel Febbraio 1871, una pregievolissima suppellettile sacra in bronzo e ferro, appartenente di certo all'epoca imperiale romana. Stava rinchiusa entro due casse di ineguale dimensione, vicine fra loro, e fatte con lastroni di pietra viva. La minore conteneva le aste dei tripodi; la maggiore, lunga circa 2 metri, racchiudeva tutti gli altri oggetti, i quali si trovarono coperti da grandi pátere in terra cotta.

Ecco la serie dei medesimi:

Argento — Denaro della famiglia Papiria: Dr. Pallade galeata, retro x, R). Quadriga a dritta, C. CARBO;

Bronzo — Semisse obsoleto;

Queste due monete mancano ora nella collezione.

Pátera vagamente ornata intorno all'orlo da ovoli a sbalzo, e con un manico di buon getto rappresentante lo sviluppo di una doppia spirale, terminata verso l'orlo in una testa di bue, la cui forma ricorda affatto altri analoghi esempi di bucranii trovati nel nostro territorio: diametro cent. 21 — compresi cent. 3 pel margine orizzontale dell' orlo —, lunghezza del manico

cent. 20, larghezza media del medesimo cent. 1 $^1/_2$, profondità del piatto cent. 3 $^1/_2$;

Id. senza ornamenti e guasta più della precedente: diametro cent. 21, lunghezza del manico in due pezzi cent. 24, larghezza media cent. 2 $^1/_2$, profondità del piatto cent. 3 $^1/_2$;

Simpulo con manico orizzontale, attaccato mediante le biforcazioni cordonate della sua estremità, che si raunodano ad uncino intorno all'orlo: diametro della bocca cent. 6, circonferenza massima sotto la gola rientrante dell'orlo cent. 23, profondità della coppa (*cyatus*) a piatto emisferico cent. 4, lunghezza del manico cent. 22. Di solito i simpuli recano invece il manico verticale. Si sa che adoperavasi nei sacrificj per prendere il vino in piccola quantità dal largo *crater*, onde farne libazioni agli Dei;

Boccale del genere *guttus*, privo di ansa: alto cent. 17 $^1/_2$ — compresi cent. 6 per la lunghezza del collo —, circonferenza massima a metà altezza cent. 54 $^1/_2$, diametro del collo all'orlo cent. 7, circonferenza minima sua a metà lunghezza cent. 17 $^1/_2$. Il fondo è ornato esteriormente da tre circoli concentrici a graffito;

Cista mistica, ossia secchiello ad uso sacro, ed in ispecie per riporvi gli istrumenti del rito: diametro della bocca cent. 15, diametro del fondo cent. 12 $^1/_2$, altezza cent. 16 — compresi cent. 3 per l'altezza della gola, recante gli avanzi in ferro dei due occhielli cui attaccavasi il manico —, circonferenza massima alla base della gola cent. 56;

Piattello del genere *pátera*: altezza cent. 3, circonferenza massima all'orlo cent. 28, diametro della bocca cent. 9, diametro del fondo cent. 5, ornato questo pure da quattro circoli concentrici a graffito;

Vasetto potorio del genere *calathus*: altezza centim. 8, circonferenza massima all'orlo cent. 30, diametro della bocca cent. 10, diametro inferiore cent. 9. Manca del fondo;

Due piedi, certamente spettanti alla cista. Sono massicci, di buon getto, larghi cent. 4 alla base, collo spessore medio di cent. 2, e presentano la forma di uno sviluppo di voluta. Manca il terzo piede, che avrebbe completato l'appoggio della nostra cista, come infatti si riscontra in analoghi esemplari scoperti a Labico, Preneste, ed altrove;

Piede(?) a foggia di conchiglia univalva, colla concavità massiccia: diametro verticale cent. 4;

Manichetto, appartenente ad uno dei piccoli vasi;

Ventisette pezzi di fibule, poco varie per forma, fra le quali una sola intera;

Quattro spilli (crinali?) frammentati e terminanti con un globetto. Il meno guasto è lungo cent. 13;

Sette anse, quattro delle quali terminanti con piccole teste virili;

Cinque pezzi indecifrabili;

Anello *a castone*, ora perduto.

Ferro — Aste frammentate di tripodi, in numero di ventidue, la maggiore delle quali lunga cent. 56, quadrangolare nel suo mezzo, con mill. 15 di larghezza per ciascun lato. La fascia superiore, destinata ad unire i tre piedi e reggere il vaso rituale, ha una larghezza di cent. 2;

Coltello(?) di forma triangolare nella lama, e con manico terminante a voluta. È il primo esemplare di tal genere nella archeologia locale;

Coltello con lama piegata quasi ad angolo. Sono comuni nei nostri scavi, ed anche altrove;

Due manichi uncinati. Hanno tutta l'apparenza d'aver appartenuto a qualche specie di simpulo. Uno è lungo cent. 22, coll'asta per metà a forma di spirale, — l'altro è piatto, ed ha una lunghezza di cent. 15;

Tre manichi arcuati da situle. Il maggiore è largo fra i due uncini cent. 18, ed alto dal centro dell'arco cent. 12;

Due occhielli per gli uncini del manico, fatti di lamina piatta, come s'usa ancora oggidì;

Arnese biforcuto, il quale — se non è esso pure un manico — non saprei come altrimenti definirlo;

Ventidue pezzi, pure indecifrabili;

Cinquantatre frammenti al tutto corrosi;

Cinquantacinque frammenti minori, corrosi come i precedenti.

Terracotta — Vasetto del genere *calathus*, di pasta gialla ordinaria: altezza c. 10, circonferenza massima poco sotto la gola rientrante dell'orlo cent. 33, diametro della bocca cent. 7 ½, del fondo cent. 6;

Id. come il precedente, di pasta ordinaria rosso-nerastra: altezza cent. 9, circonferenza massima sotto la gola rientrante dell'orlo cent. 29, diametro della bocca cent. 7, del fondo cent. 5;

Alcune grandi e belle pàtere a vernice nera, come quelle di Malpaga e del Collegio Bana: coprendo superiormente gli oggetti della cassa più grande, caddero a frantumi sotto i colpi della zappa, che non le avvertì.

Ossa — Asticciuola quadrangolare di colore biancastro, lunga cent. 7. È intagliata in modo da raffigurare nove piccoli dadi sovrapposti, l'ultimo dei quali termina con un globletto. Meglio che di piedale a qualche cassettina, parmi possa aver servito da manico o d'ornamento particolare ad un arnese ora perduto.

Tale la serie degli oggetti trovati nel ripostiglio di Curno. Dalla quale rilevasi chiaramente quanto fosse ricco in origine, e come l'abbia guasto il tempo o l'ignoranza degli scavatori. Chiaramente del pari ne emerge il suo carattere sacro. Quivi infatti il tripode, la cista mistica, il simpulo, la pàtera, il gutto, e frammenti d'altrettali arnesi del rito, che per la prima volta poteronsi segnalare nella archeologia bergomense.

L'arte in tutti questi oggetti non si palesa certo nel periodo migliore che ebbe sotto l'impero. Cionullameno, sia per la tecnica generale come per le forme loro particolari, non andrebbe forse lontano dal vero chi li assegnasse intorno alla fine del II secolo.

Circa poi alla causa probabile del nascondimento sotterra di tali arnesi sacri al culto idolatra, potrebbesi trovarla nel timore di vederli profanati o guasti per l'imminenza di qualche grave jattura. Ora chi volesse congetturarla con qualche fondamento di verosimiglianza — scartando, come meno attendibili nel caso nostro, le vicissitudini d'indole e d'importanza solamente locale, o la pertinacia colla quale molto più tardi gli ultimi pagani contrastarono al trionfante cristianesimo, così da divenire alla volta loro perseguitati, e costretti quindi a nascondere, negli arnesi del rito, la prova dell'attaccamento ostinato alla religione dei loro avi — gli converrà riferirsi alla metà del III secolo, quando l'impero di Gallieno e di Claudio II

fu sconvolto dalle ambizioni dei XXX Tiranni, nonchè dalle invasioni dei Germani e dei Goti. Per quanto riguarda le prime, noi sappiamo concordemente da tutti gli scrittori della *Storia Augusta*, come un luogo situato appunto al confine occidentale della nostra Provincia, cioè il villaggio di Canonica o *Pons Aureoli* (cfr. Mazzi - *Vie Romane*, Parte I^{a}, pag. 36), ebbe a divenire teatro di sanguinosa pugna fra i partigiani di Cesare Aureolo, che vi perì (269 d. G. C.), e le legioni di M. Aurelio Claudio successore di Gallieno. Per rapporto invece alle invasioni barbariche, basterà ricordare quella che, circa alla stessa epoca, fu tentata dai Germani, i quali per la Rezia osarono avanzarsi fino oltre la riviera meridionale del Garda, seminando sui loro passi distruzioni, incendj e stragi, finchè essi pure da Claudio non vennero affrontati e dispersi. È certo che tali bellicosi fatti contemporaneamente accaduti così prossimi alla nostra regione debbono essere stati più che sufficienti per gettare lo sgomento nelle popolazioni d'allora, e rendere quindi molto verosimile la spiegazione che io ho cercato di dare al seppellimento della suppellettile sacra di Curno. A consimili argomentazioni si ricorre, naturalmente nel più dei casi, per ispiegare il nascondimento sotterra dei così detti ripostigli monetarii. E la gravità del pericolo corso da quei nostri antenati la possiamo anche dedurre sia dagli onori grandissimi resi a Claudio — proclamato « vir ad barbaros delendos natus » (Pomp. Laet. - *Comp. Hist. Rom.*) —, come pure — se vuolsi — dalla notevole quantità di nummi che si raccolgono nella nostra Provincia spettanti a Claudio Gotico, quantunque non abbia imperato che 22 mesi e mezzo appena.

Un'altra spiegazione, e — forse — ancor più attendibile, del nostro deposito sacro potrebbe darsi qualora lo si volesse considerare — anzichè come nascondiglio per tema di funesta probabile dispersione — uno invece di quei depositi a pozzetto, detti *favissæ*, che si scavavano sotto i tempii e le edicole allo scopo di conservarvi gli oggetti sacri divenuti inservibili. Il non avere riscontrato in luogo, nè poco lontano dal nostro pozzetto, avanzo alcuno di macerie o sostruzioni, non sarebbe veramente seria objezione, se non nel caso si potesse egualmente provare che — come oggi — non vi si riscontrarono

mai nemmeno in passato. Invece corroborerebbe piuttosto questa mia seconda supposizione lo stato di notevole deterioramento e frattura in cui furono trovati quasi tutti gli oggetti, ad onta che le lastre monolitiche di pietra viva, riscontrate ancora al loro posto, fossero più che sufficienti a proteggerli. Ad ogni modo — sia che si consideri il trovamento di Curno come semplice ripostiglio, o come *favissa* — è la prima volta questa, ripeto, che un tal complesso di oggetti sacri figura nell'archeologia bergomense.

Augurandomi che abbiasi a riconoscere il valore delle esposte ragioni, io intanto debbo un'attestazione di lode ai nobili signori proprietarj Quattrini-Terzi per la premura colla quale salvarono all'archeologia bergomense una sì ricca serie di oggetti la cui importanza viene naturalmente di molto accresciuta per essere finora unici nelle collezioni locali. Il compianto comm. conte Sozzi aveva dato opera, fin dall'epoca del loro reperimento, a disegnare i vari oggetti in apposite tavole del suo inedito *Spicilegio*, nonchè a completarli ed ordinarli pazientemente su addatto scaffale. Non contento di quel suo primo lavoro, tentò rifarlo meglio nell'autunno del 1882. Impedito ad ogni tratto dal male che doveva poi spegnerlo, compì tuttavia il suo divisamento, e le tavole della scoperta di Curno segnano pur troppo, nel predetto *Spicilegio Archeologico*, l'ultima fatica dell'attivissimo e benemerito patrizio che ora piangiamo perduto.

PONTE S. PIETRO

(*Basilica S. Petri ad pontem Brembi*: Anno 881)

Nella località Castello, durante gli ultimi lavori di sterro allo svolto della strada che mette alla Stazione ferroviaria, si rinvennero vari pezzi d'armi medioevali, fra cui else e lame di spada, punte di lancia, nonchè alcuni guanti in ferro. Ogni oggetto finì guasto o disperso.

A proposito del medaglione di piombo recante il nome di Gioseffo Switter Pittore, da me citato nelle *Notizie Archeologiche* del precedente biennio come scoperto nell' orto di casa Rattini in questo Comune, m' è occorso di verificare un fatto abbastanza singolare, sebbene non nuovo nelle serie delle adulterazioni dei documenti. Mi giova qui esporlo, anche per rettificare quanto ne scrissi in quel mio I. Annuario.

Nell' interessante medagliere dell' Accademia Carrara vidi due medaglioni di rame interamente uguali a quello del nostro Switter, tranne pel nome che leggesi nel dritto attorno al ritratto, il quale è invece: PETRVS BERETINVS E CORTONA. Valente pittore essendo questo pure, di lui parlano l' Orlandi nell'*Abecedario dei Pittori*, ed il De Boni nella *Biografia degli*

Artisti, dicendolo nato nel 1596 e morto nel 1669. Ad esso Beretino poi, « che — come dice l'Orlandi— meritò di essere per anagramma dichiarato *Corona dei Pittori* », corrisponde perfettamente il simbolico rovescio del medaglione di Ponte S. Pietro, identico a quelli dell' Accademia Carrara; e della coniazione di tale medaglia in suo onore parla appunto il prelodato Orlandi.

Ora, quando si aggiunga che fra le parole del dritto vedonsi ancora nel medaglione dello Switter i resti delle lettere mal cancellate spettanti al cognome BERETINVS, apparirà evidente l'adulterazione per la quale si pretese ingannare i contemporanei od i posteri, facendo servire ad onore di Switter una medaglia coniata invece ad onore del Cortonese.

Aggiungo quì, togliendolo dallo *Spicilegio* del conte Sozzi, l'elenco degli oggetti in bronzo trovati nel Febbraio 1875 nel podere *Fontanino* dei signori Piazzini, e come appartenenti ad una tomba a *pozzo* della *1ª epoca del ferro* o di *Golasecca*, comunicati già dal chiar. Mazzi al *Bollettino di Paleoetnologia Italiana* (anno 1875). Val la pena di darne questo cenno, attesochè la dispersione dei medesimi oggetti, se pure non si è già avverata, potrebbe succedere quandochessia:

Fibule intiere: Tre ad *arco semplice*, del tipo di Bismantova, di cui una assai larga, e con due dischetti d' ambra di diverso diametro infilati nell'ardiglione;

Id.: Una ad *arco spirale*;

Fibule frammentate: Quattro grandi ad arco semplice, senza l'ardiglione;

Id.: Due piccole ad arco rigonfio, od a *sanguisuga*, senza l'ardiglione;

Id.: Una piccola ad arco spirale, pure senza l'ardiglione;

Armille frammentate: Tredici a nastro e cordone semplici;

Id.: Cinque di nastro striato a *zig-zag*;

Tredici asticciuole, simili a quelle dei *torques* scoperte anni sono in una stazione spettante appunto alla *1ª età del ferro*;

Un anello piccolo da dito, e due frammenti indeterminabili;

Ultimamente poi potei assicurarmi che, essendosi fatte delle ricerche anche in altre parti del terrazzo nel quale è compreso il predio *Fontanino*, queste — contrariamente a quanto sospettavasi — non diedero alcun risultato.

Ponte S. Pietro ha dato all'antica epigrafia bergomense la lapide di M. Betuzio.

CALUSCO

(*CALUSCUM*: Anno 871)

Verso il Maggio 1883, facendosi uno scasso nella località *Pianezzo*, detta anticamente *Brusato*, posta alle falde del Montegiglio presso l'Adda, fu trovata, alla profondità di circa 1 metro, una tomba della prima epoca imperiale romana. La indicava una rozza stela anepigrafa in pietra viva; ed essa poi aveva forma quadrata, col coperchio e due lati composti ciascuno da un embrice lungo cent. 56, largo cent. 42; gli altri lati invece erano chiusi con pietra viva.

Conteneva i seguenti oggetti:

Ferro — Forbice da bestiame, lunga nelle lame cent. 15, con una massima larghezza delle medesime in cent. 4 $^1/_2$ alla radice della molla, ed un diametro nell'arco della molla pure di cent. 4 $^1/_2$.

Fittili — Tazza di rozza pasta malcotta grigio-rossastra, non fatta al tornio. Ha l'orlo della bocca volta in fuori, e sotto la gola di questo mostrasi tutta ornata all'ingiro da sette file di piccoli buchi paralleli: altezza cent. 8, diametro del fondo cent. 5 $^1/_2$, diametro della bocca cent. 9;

Id., più piccola ed anche più rozza: altezza cent. 6 $^1/_2$, diametro del fondo cent. 4, della bocca cent. 7 $^1/_2$;

Tazza di speciale forma cilindrica, pasta fina grigiastra verniciata in nero-azzurro: altezza cent. 6, diametro del fondo cent. 9, della bocca cent. 7 ½;

Scodella ad orlo superiore rientrante, di pasta ordinaria biancastra, mista con granelli bianchi d'argilla: altezza cent. 6, diametro del fondo cent. 6, della bocca cent. 11;

Id.; altezza cent. 7 ½, diametro del fondo cent. 6, della bocca cent. 14;

Patina di pasta rossastra fina: altezza cent. 7, diametro del fondo cent. 6 ½, della bocca cent. 21;

Frammenti di altra patina, in pasta biancastra comune;

Balsamario a forma di piccola fiala in pasta ordinaria grigiastra: altezza cent. 5, circonferenza massima a metà altezza cent. 21, diametro del breve collo fatto ad imbuto cent. 2 ½, diametro del fondo cent. 3.

Ossa umane in piccoli pezzi, residuo dalla combustione;

Carboni, distribuiti, come le ossa, nei varii vasi predescritti.

A poca lontananza da tale località, furono scoperti, alcuni anni fa, parecchi altri avanzi archeologici, nonchè molte monete romane, fra le quali un Denaro della Famiglia Sempronia, col Dr. GRAC, e nel R). Quadriga, L.

Devo queste notizie all'egregio prof. don Egidio Gambirasi, il quale, amante com' è delle patrie memorie, curò eziandio che gli oggetti tutti raccolti nella tomba di Pianezzo, fossero collocati nel Gabinetto del Collegio Vescovile di Celana, dove appunto io ebbi l'opportunità di esaminarli con ogni mio agio, mercè la gentilezza di quel degno sig. Rettore don Francesco Benedetti.

BREMBATE SOTTO

(BREMBATE S. VICTORIS: Anno 962)

Nell' inverno del 1881 facendosi uno scasso nel predio *Rasolo*, proprietà del signor Angelo Rosa, alla profondità di circa 1 metro si trovò una tomba dell' epoca romana. Della quale però il contadino non seppe mostrare altro che i pezzi di un vasetto fittile rossastro del genere *patina* e qualche frammento di laterizi.

Havvi però ragione di credere che la manomissione non sia avvenuta intera, ma solo da quel lato della tomba nel quale s' imbattè il contadino pel bisogno del suo lavoro. L' egregio notajo Rosa, fratello al proprietario, da cui ebbi questa notizia, ha in animo di verificare quanto prima meglio la cosa.

Lavorandosi, circa quindici anni sono, nel sotterraneo della demolita chiesuola di S. Rocco in Brembate, allo scopo di erigervi le scuole comunali, si trovò un piccolo ripostiglio di monete d'argento medioevali e medaglie, fra cui noto le seguenti:

Grosso di Martino I. d'Aragona (1402-1409), coll' aquila nel Dr. e lo stemma coronato nel R). AC: ATHENAR: ET: NEOPA: DVX;

Quattro Carlini di Ferdinando III il Cattolico ed Isabella (1504-1516), collo stemma nel Dr., e nel R℞. D : G : REX : ET : REGINA : CAST : LEGIO : AR †, fascio di freccie con arco e nastri;

Due Mezzi Carlini degli stessi principi, col fascio di freccie e l'arco frammezzo a nastri disciolti;

Mezzo Scudo di Carlo V (1519-1544), col busto laureato nel Dr., e l'Aquila sul globo nel R℞.;

Cavallotto di Guglielmo II Marchese del Monferrato (1494-1518), collo stemma sormontato dall'aquila bicipite nel Dr., e nel R℞. PRINCEPS. VICARIVS. SAC. ROM. IMPE., croce entro cornice;

Due Parpajole della Repubblica Sienese (1404-1555), coll'S nel Dr., SENA.VETVS. CIVITAS. VIRGINIS, e nel R℞. croce, ALPHA. ET. ω. PRINCIP. ET. FINIS.;

Due Mezzi Grossi di Ercole II d'Este, IV Duca di Reggio (1534-1559), col R℞. S. DARIA. MARTYR, la Santa in piedi;

Grossetto di Alessandro Farnese, III Duca di Parma (1586-1592), col R℞. A. L. M. SPECVLVM, testa di Minerva a destra;

Grossetto Bolognese di Papa Giulio III (1550-1555), col R℞. BONONIA DOCET, leone rampante con vessillo e piccolo stemma;

Grosso Milanese da ss. 3 di Ludovico XII Re di Francia, collo stemma dei tre gigli nel Dr., e nel R℞. MEDIOLANI. DVX. ET. CET, bende pendenti;

Mezzo Ducato del Doge Domenico Contarini (1659-1675);

Genovino del secolo XVI, col solito R℞. della croce e CONRADVS. REX. ROM. AS †;

Giulio di Cosimo III Gran Duca di Toscana (1670-1723), col R℞. ECCE ANCILLA DOM., l'Annunziazione, e nell'esergo 1667.

La notizia di tale tale trovamento, come pure quella dell'esistenza tuttora in luogo della marmorea colonna indicante presso Brembate il vecchio confine della Veneta Repubblica, l'ebbi dalla squisita cortesia del degnissimo cav. nob. Vittore Tasca, presso il quale potei con tutto agio esaminare anche le monete.

MARNE

(*VICUS MARNUM*: Anno 976)

Nelle vicinanze di questo storico Castello vedonsi tuttora gli avanzi d'un antichissimo ponte, già menzionato dagli storici nostri in più luoghi, e la cui costruzione appare veramente romana. Su tale argomento ho il piacere di pubblicare una lettera direttami dal collega ing. Elia Fornoni; la quale ha l'importanza di esprimere l'opinione, competentissima in materia, di questo mio egregio e caro amico.

Ecco la lettera:

Bergamo, 9 Dicembre 1882.

Carissimo Professore,

È cosa che merita la tua attenzione il verificare come nel tracciato delle nuove vie, tendenti a riunire le estese e popolose plaghe agricole delle terre lombarde, si ritorni sul tracciato delle strade antiche, le quali furono abbandonate quando la desolazione delle nostre campagne restrinse nelle città e nelle grosse borgate la vita civile. Il caso stesso si verifica ora nella progettata strada di comunicazione fra le due sponde dell'Adda, per cui vedi un tracciato assai prossimo all'antico che passava

il Brembo a Marne. Il ponte di Marne, del quale rimangono ancora gli avanzi, doveva essere antichissimo, ed io penso che la sua origine rimonti al tempo dell'impero di Roma. Un giudizio, in proposito oggi non oserei proprio dartelo con fermo convincimento, perchè non ho ancora potuto prendere quei rilievi che sono indispensabili per un giudizio fondato. Ti dirò però che questo ponte mi offre a primo aspetto dei caratteri tanto analoghi a quelli presentati dalle rovine dell'antico ponte della Regina, che mi pare dovrò finire per crederle opere contemporanee o quasi. Ti noterò alcuni di questi caratteri, senza entrare in particolari tecnici, sebbene siano questi per me il fondamento di una giusta critica e di un non meno giusto apprezzamento: le pile di forma esagona, col paramento in pietra concia, o col nucleo di grossi sassi alluvionali uniti con forte cemento; — l'arco ad intero sesto con armille di uniforme spessore e larghezza per tutto l'archivolto; — la costruzione delle spalle quasi immaschiata nelle sponde; — aggiungi ancora il numero delle arcate (che qui sono due), sebbene non sia questo che un argomento negativo. È un fatto però che, mentre i moderni costruttori progettano sempre ponti con un numero impari di arcate, adottando il numero pari solamente in circostanze speciali, gli antichi (e per antichi qui intendo i romani e gli invasori sino a Carlo Magno) li progettavano per consuetudine con un numero pari di arcate. Così il ponte della Regina aveva una pila sull'asse centrale dell'alveo del fiume, come la maggior parte dei ponti antichi sul Tevere (fra cui certamente quello al Vaticano), e degli altri ponti costrutti lungo la Via Emilia. Questo fatto, forse non mai avvertito, è di una importanza non piccola, e te ne potrei dire le ragioni, se non volessi evitarti un lungo discorso di idraulica fluviale.

Senza accorgermi, ho tracciato un ghiotto programma di studii, il quale non richiede che buona volontà per isvolgerlo, e che per te può essere fonte di belle scoperte storiche ed archeologiche.

Ciao. Una stretta di mano dal tuo amico

E. Fornoni.

MARIANO AL BREMBO

(*MARELIANUM*: Anno 742)

Nel podere chiuso da cinta detto *Cima-Ripa*, proprietà dell'egregio sig. conte Nicola Alborghetti, in occasione di lavori agricoli compiutivi dal 15 Dicembre 1882 al 15 Gennajo 1883 su di un'area di circa due pertiche quadrate ed a cent. 80 di profondità, si scoprirono i seguenti oggetti, i quali formavano la suppellettile di una tomba del tempo romano:

Bronzo — Due fibule a fettuccia triangolare, come quella di Fornovo, ma senza la costola mediana, ed ornate in sua vece da una semplice linea punteggiata a bulino che dal riccio spirale va diritta alla staffa: lunghezza cent. 5.

Ferro — Spada bitagliente, con molti pezzi di sottile lamina appartenenti al suo fodero: lunghezza cent. 90 — compresi cent. 17 per l'asta dell'immanicatura finiente a bottone —, larghezza massima alla radice della lama cent. 4. Questo oggetto fu trovato ripiegato nel suo mezzo fino a rendere quasi parallele le sue due parti estreme;

Cuspide di lancia a grossa costola mediana, ma colle ali della foglia affatto corrose: lunghezza cent. 32;

Quattro anelli di differente grossezza nel cordone che li forma: diametro cent. 3. Il meno grosso è fornito di un bottone lungo cent. 2 ½;

Due spranghette ornamentali a cordone leggermente arcuato: lunghezza cent. 8 e 9 $^1/_2$. Devono aver compiuto insieme cogli anelli l'arredo della spada.

Terracotta — Patella ad orlo rientrante, di pasta ordinaria giallastra: altezza cent. 9, diametro superiore cent. 23, del fondo cent. 9 $^1/_2$;

Due lekane, di pasta giallastra-fina. Hanno forma mammellare, come le *chytre* della ceramica greca, ma non sono ansate. Se ne trovarono altri esemplari a Verdello nella proprietà Brolis (cfr. *Spicilegio* Sozzi): *a*) altezza totale cent. 17, altezza del collo cent. 3, circonferenza massima a metà altezza cent. 56, diametro della bocca cent. 4, diametro del fondo cent. 9; *b*) altezza totale cent. 16, altezza del collo cent. 3 $^1/_2$, circonferenza massima a metà altezza cent. 61, diametro della bocca cent. 4, diametro del fondo cent. 10;

Vasetto a forma di cono rovescio: altezza cent. 13, circonferenza massima — a cent. 5 sotto l'orlo rientrante — cent. 36, diametro della bocca cent. 7, del fondo cent. 6. Anche questo fittile è di pasta giallastra-fina.

Di nessuna moneta diedero conto gli scavatori.

Il sepolcro di *Cima-Ripa* appartenne certamente all'epoca imperiale romana, e per quanto me lo consentono i confronti colla forma e qualità degli oggetti esumati, inclino a crederlo non posteriore al II secolo d. G. C.

In tale località altre — e secondo mi si assicura — ben più ricche scoperte sarebbero state fatte per l'addietro. Ma tutto fu guasto o trafugato, ad insaputa — s'intende — dei proprietarj. Alla squisita cortesia dei quali io debbo, non solo la conoscenza dei particolari della scoperta, ma altresì la cessione per la mia Raccolta degli oggetti varj che vennero stavolta salvati dalla solita manomissione.

Il paesello di Mariano dovrebbe essere stato anticamente in condizioni assai migliori d'oggi, sapendosi che, già fino dai primi secoli medioevali, vi si esercitavano talune industrie, fra cui quella dei fulloni e dei tintori.

S. MARIA D'OLENO

(*AULENES*: Anno 909)

« La sua Chiesa Parrocchiale dedicata alla Natività di Maria Vergine è assai antica; e se si volesse prestar fede alla tradizione quivi invalsa, converrebbe crederla costrutta sopra le rovine di un antichissimo tempietto consacrato ad una delle favolose Deità. A prova se ne indicano a dito alcune pietre nella muraglia della nuova parrocchiale. » Questa notizia, ripetuta nel suo conosciutissimo *Odeporico* anche dal nostro Maironi-Da Ponte, doveva bastare per sè sola ad indurre qualunque cultore di archeologia a fare prima o poi una gita sopra luogo, affine di accertarsi meglio della cosa. Senonchè i maggiori particolari in proposito, cortesemente riferitemi dal molto rever. don Antonio Pagani, mi decisero a recarmivi senz'altro indugio. E colà potei infatti constatare l'esistenza di un' Ara rettangolare in marmo bianco — assai probabilmente la stessa dell'antichissimo tradizionale tempietto pagano —, la quale invece si vede adesso incastrata inferiormente ad uno sperone del fianco destro di quella chiesa parrocchiale, presentando al riguardante le sculture di uno de' suoi lati; da cui emerge chiaramente la natura del monumento, quantunque siano state coperte dalla calce dell'imbianchino. Infatti — come in

tutti gli analoghi marmi sacri — anche nel nostro sono scolpiti ad alto rilievo della buon'epoca imperiale romana, il *bucranio*, alle corna del quale s'attacca, mediante le *vitte* o sacri nastri, un grosso *encarpo* di foglie disposte l'una sull'altra a squama di pesce. Superiormente all'*encarpo* (festone o serto decorativo di case, altari e tempj nelle solenni occasioni) avvi il *lituo* divinatorio, usato dall'Angure, curvato in cima a modo di riccio.

Il lato scoperto dell'Ara di Oleno misura 76 centimetri di larghezza su 71 cent. di altezza, e si mostra guasta massimamente sul suo spigolo di sinistra; per cui, ed anche in causa dell'essere stata così miseramente messa in opera come materiale da costruzione, non mi è dato di poter affermare se cubica veramente sia la sua forma. Negli altri tre lati dovrebbero — s'intende — ripetersi gli stessi oggetti che vedonsi scolpiti nella parte lasciata allo scoperto, — ai quali talora aggiungevasi od il nome del pio dedicante, oppure quello della Deità cui era dedicata. Ad ogni modo, are di forma uguale a questa di Oleno S. Maria, è la prima volta che se ne arrichisce l'archeologia bergomense. Sarebbe quindi doveroso, più che desiderabile soltanto, l'agire addirittura presso chi spetta, affine di trovare il mezzo per togliere da quella sconveniente e pericolosa condizione il prezioso marmo spettante al patrimonio sacro dei nostri antichi progenitori. Non sarebbe improbabile che nello smurarla si avesse a riscontrarvi sugli altri lati qualche iscrizione dedicatoria, o votiva, — precisamente come avvenne l'anno scorso nell'ara importantissima scoperta a Galliano presso Cantù, la quale per la prima volta ne rivelò l'esistenza dei *Brecori Gallianati*.

Dagli Egiziani vuolsi derivato l'uso delle are. I Pagani distinguevano le *are* dagli *altari*: quelle dedicavansi ad ogni sorta di numi, questi soltanto ai maggiori. — I Romani riconoscevano Vesta per Dea protettrice di tali monumenti; i quali spesso collocavansi fuori del tempio, all'ombra delle piante, nelle piazze, o sui crocicchi delle vie in onore appunto delle deità *Agiee* o *Viali*. Variavano assai di forma, conoscendosene di rotonde, di rettangolari, di cubiche, triangolari, bislunghe, a candelabro, a tronco di cono, basse od a focolare, dette perciò *escharas* da Porfirio.

Illustrano questo argomento il celebre Ennio Quirino Visconti nel « *Museo Pio Clementino* » e nei « *Monumenti Gabini e Borghesiani* », nonchè il compianto nostro canonico Finazzi nelle « *Due grandi Are rotonde del Museo di Bergamo* », la quale è certamente una delle più dotte sue monografie.

Su di un angolo del sagrato, dietro la medesima chiesa di Oleno, fu collocata sul muricciolo del parapetto un tronco di colonna scanalata in marmo bianco, alto metri 1. 43 col diametro di cent. 32, il quale ha tutte le caratteristiche per doverlo ritenere di fattura pressochè contemporanea all'ara. In una breve sezione della sua circonferenza mediana la scanalatura presentasi interotta, ed in suo luogo vedonsi quattro fori equidistanti, a guisa di staffe.

La località di Sforzatica ha dato all'epigrafia bergomense dei tempi romani anche la lapide a L. Itegio (L. ITEGIO CF | VOT | ANNIO).

INDICE

DELLE LOCALITÀ E DELLE PRINCIPALI SCOPERTE

PREFAZIONE . . . . . Pag. VII

BERGAMO — Contrada Colleoni (Ritratto a fresco di Bartolomeo Colleoni) . . . . . » 1

Piazza Garibaldi . . . . . » 4

Via Gombito . . . . . » 6

Chiesa de Francescani . . . . . » 7

S. Andrea . . . . . » 8

S. Michele al Pozzo Bianco . . . . . » ivi

S. Agostino . . . . . » 9

Fortino (Statuetta equestre di Alberico Magno de' Suardi - Genealogia dei Conti Suardi, Mss. di Mario Lupo) . . » 10

Contrada S. Alessandro (Tomba romana) . . . . . » 16

Via Borfuro . . . . . » 19

Prato . . . . . » ivi

Piazza Baroni (Epigrafe di Bernardino Biava) . . . . . » 21

Chiesa di S. Alessandro della Croce (Sarcofago di S. Alessandro Patrono della Città) . . . . . » 23

Contrada di Pignolo . . . . . » 27

Accademia Carrara (Medaglia aurea del LVPVS DVX) . . . » 28

Borgo S. Caterina . . . . . » 31

S. Fermo (Fregio sacro dell'epoca romana) . . . . . » ivi

Scarlasso (Ciste etrusche) . . . . . » 33

Sorisole (Epigrafe di P. Viviano scultore) . . . . . Pag. 39
Villa di Serio . . . . . » 40
Scanzo . . . . . » 41
Rosciate (Anta corinzia del tempo romano) . . . . . » 43
Pedrengo . . . . . » 44
Padergnone (Tepidario romano - Corografia in affresco della Provincia bergamasca, Sec. XVII) . . . . . » 45
Orio . . . . . » 47
Zanica . . . . . » 48
Cologno al Serio . . . . . » 49
Latifondo Muradella (Sepolcreto romano) . . . . . » 50
» Palazzo (Sepolcreto romano - Cinerario fittile con armi dell'epoca del bronzo) . . . . . » 52
» Arca (Mattone con epigrafe longobarda) . . . . » 75
Lurano (Sepolcreto Romano) . . . . . » 79
Morengo (Salvacondotto di Gian Galeazzo Sforza) . . . . . » 80
Carpeneto (Sepolcreto romano) . . . . . » 82
Fornovo S. Giovanni (Sepolture, mosaici, selciati, monete, fittili, vetri, ed oggetti varj metallici del tempo romano - Ascia forata dell'epoca della pietra) . . . . . » 83
Caravaggio (Sepolcreto barbarico) . . . . . » 120
Mozzanica (Oggetti dell'epoca romana - Armi dell'epoca litica) . » 131
Fara Olivana (Tombe romane) . . . . . » 153
Calcio (Mosaici, fittili, pátera vitrea, ecc., del tempo romano) . » 154
Urago d'Oglio . . . . . » 157
Martinengo (Sepolcreto romano del Basso Impero) . . . . . » 158
Mornico al Serio (Sepolcreto romano del Basso Impero) . . . » 163
Malpaga (Sepolcreto Romano - Diploma Colleonesco) . . . . » 166
Cicola (Tombe romane - Coppa di vetro a colori - Selciato di via romana) . . . . . » 177
Caleppio . . . . . » 179
Tagliuno . . . . . » 181
Cividino (Fittili, lucerne, cinerarj, armi, ecc., del tempo romano) » 182
Carobbio (Ruderi di un edifizio romano) . . . . . » 183
Gorlago . . . . . » 187
Buzzone S. Paolo (Tomba con armi in ferro, dell'epoca romana) » 188
Trescore (Tombe romane - Monete e freccie medioevali) . . . » 191
Minella . . . . . » 195
Buca del Corno . . . . . » ivi
Castione (Spada della 2.ª epoca del bronzo) . . . . . » 196
Gandellino (Ripostiglio di monete medioevali) . . . . . » 200

Gromo . . . . . Pag. 201
Rovetta (Lucerna ènea dell'epoca romana) . . . . . » 203
Clusone (Onfalo di scudo romano) . . . . . » 204
Parre (Deposito ingente di bronzi arcaici) . . . . . » 208
Nembro (Lapide romana di Mogizione) . . . . . » 214
Bedulita . . . . . » 215
Clenezzo . . . . . » 216
Briolo (Tombe romane) . . . . . » 218
Curno (Deposito di molti oggetti sacri del tempo romano) . . . » 224
Ponte S. Pietro (Bronzi della 1.ª epoca del ferro) . . . . . » 227
Calusco (Tomba romana) . . . . . » 229
Brembate Sotto . . . . . » 231
Marne (Ponte romano) . . . . . » 233
Mariano al Brembo (Fibule, armi, e fittili, dell'epoca romana) . » 235
S. Maria d'Oleno (Ara pagana) . . . . . » 235

BIBLIOTECA CIVICA BERGAMO

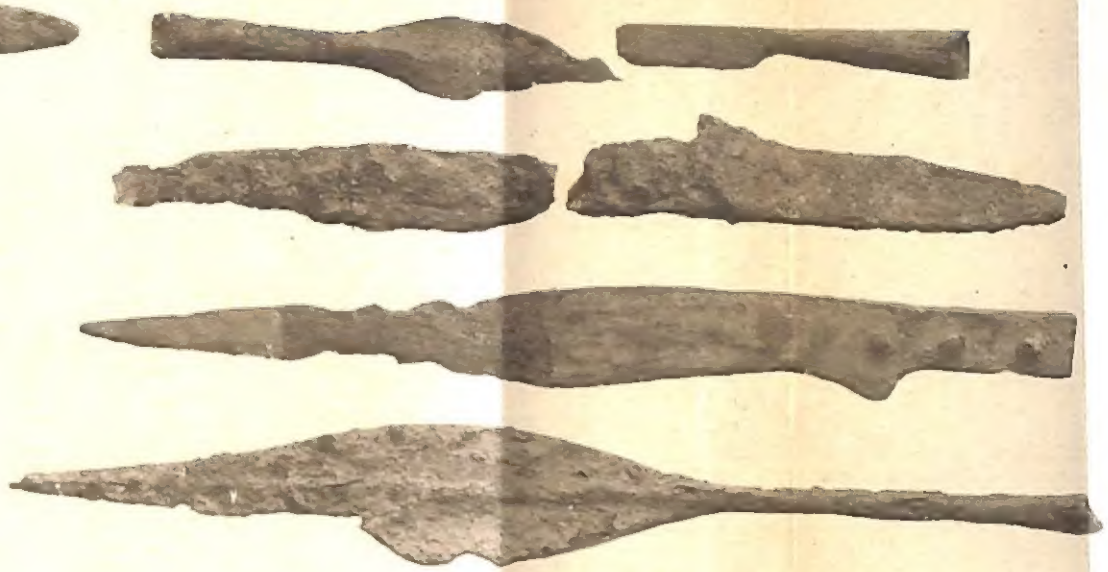
ARMI DEL CANTACUCCO PAG. 120 . 121 . 122 .

BIBLIOTECA CIVICA DI BERGAMO

ALBERICO MAGNO DE SUARDI (Pag. 10)

Oggetti di Muradella (Cologno)

Armi di Buxxone S.Paolo



Idem Pag. 189.

Fittile del Torraxxo

Pag. 160.

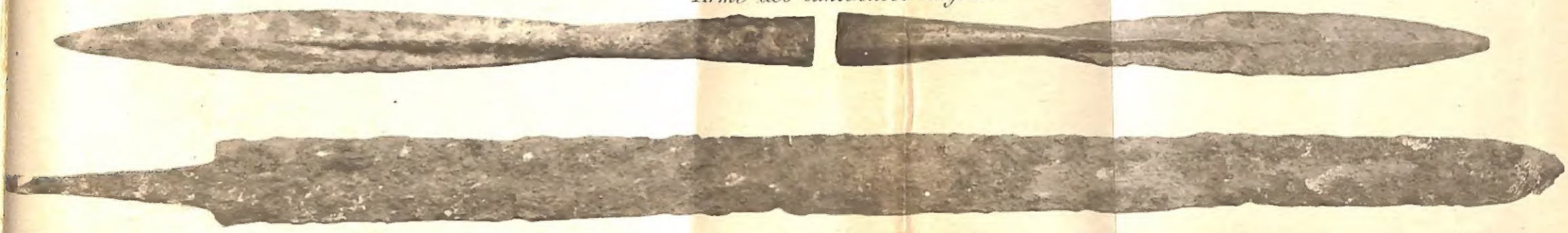
Ambone del Cantacucco Pag. 125.

Oggetti Fornovesi Pag. 93. 108.

Lucerne Fornovesi Pag. 84.

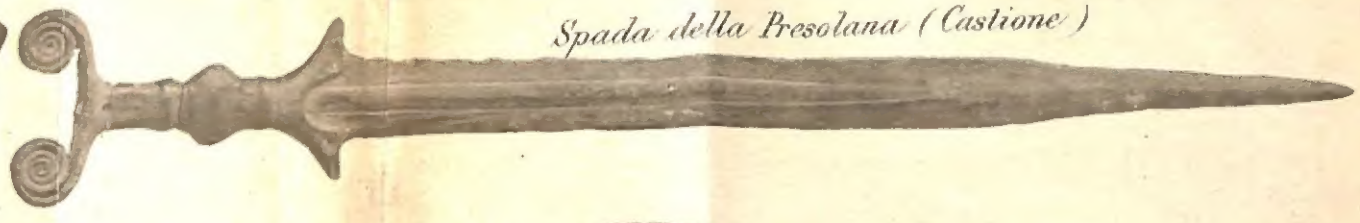
Idem Pag. 93.

Armi del Cantacucco Pag. 125.

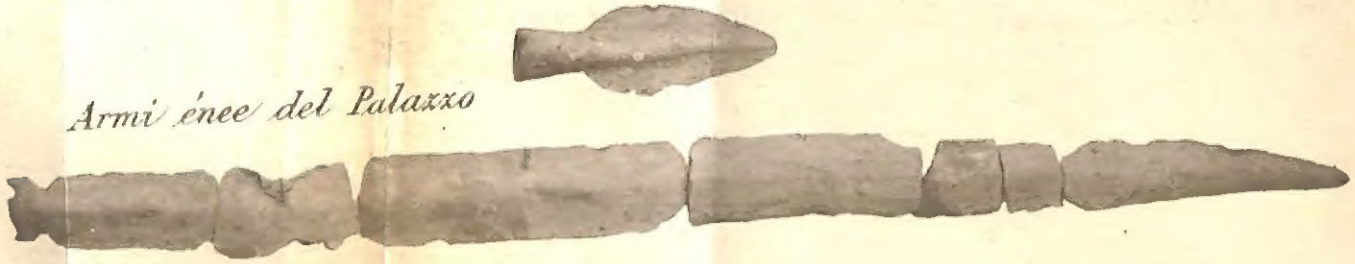


Lancia del Podere Gamba (Cologno)

Spada della Presolana (Castione)

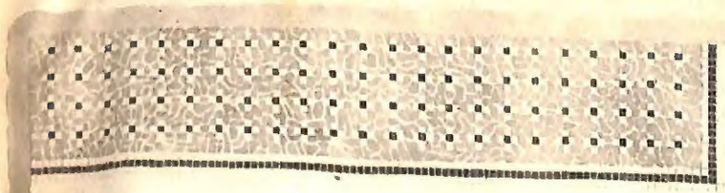


Armi ènee del Palazzo



Olla del Palazzo (Cologno)

Mosaico Fornovese Pag. 106.

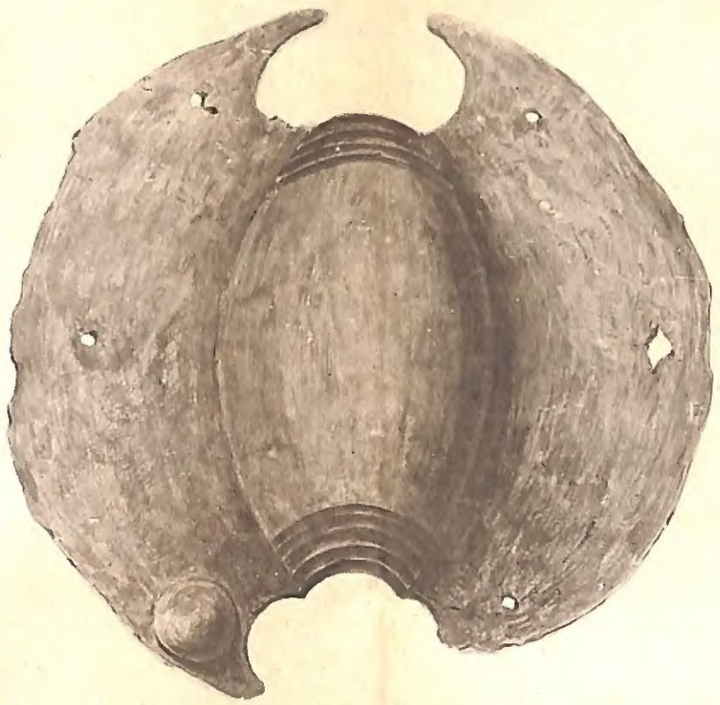


Lucerna di Rovetta

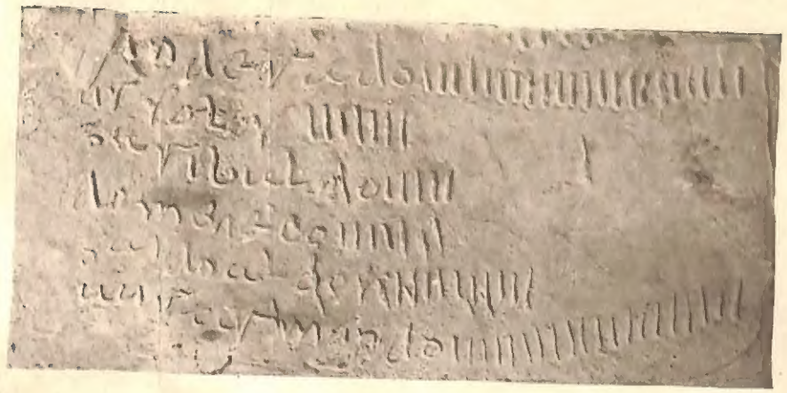
Mosaico di Calcio

Ara di S. Maria d'Oleno

Onfalo di Clusone



Mattone dell'Arca (Cologno)



BIBLIOTECA CIVICA DI BERGAMO

Oggetti della Tomba di Via S. Alessandro

Oggetti del Prato alla Brusata (Malpaga)

BIBLIOTECA CIVICA DI BERGAMO

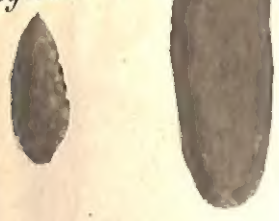
Oggetti litici della Cominetta e Cirimbella (Mozzanica)

Pag. 134.

Pag. 133.

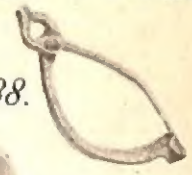
Pag. 133.

Pag. 136.

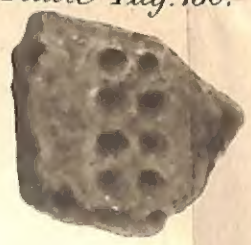


Ascia Fornovese Pag. 88.

Oggetti Fornovesi Pag. 84. 93.



Fittile Pag. 138.



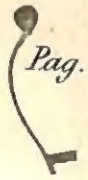
Dolabra Fornovese Pag. 86.

Fibule di Cima-Ripa

Bassorilievo Opistografo Fornovese

Pag. 94. 95.

Pag. 233.



Armille ænee di Lurano

Armilla dei Guadali (Zanica)

Cista dello Scarlasso